





BIBLIOTECA DI TESTI E STUDI / 1181

SOCIOLOGIA



Il testo è disponibile sul sito internet di Carocci editore
nella sezione “PressOnLine”

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

Corso Vittorio Emanuele II, 229
00186 Roma
telefono 06 / 42 81 84 17
fax 06 / 42 74 79 31

Siamo su:
www.carocci.it
www.facebook.com/caroccieditore
www.twitter.com/caroccieditore

Stefania Crocitti

I confini delle mafie

Il crimine organizzato nella provincia di Rimini

Carocci editore



Il volume è stato realizzato dall'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata e per la diffusione di una cultura della legalità di Rimini nell'ambito di un Accordo di Programma con la Regione Emilia-Romagna sostenuto dalla legge regionale n. 18/2016.

Con la partecipazione di:

Comune di Rimini
Comune di Bellaria Igea Marina
Comune di Riccione
Comune di Misano Adriatico
Comune di Cattolica
Provincia di Rimini

Si ringraziano:

Massimo Mezzetti, Andrea Gnassi, Enzo Ceccarelli, Renata Tosi, Filippo Giorgetti, Jamil Sadegholvaad, Mattia Morolli, Elena Raffaelli.

Gian Guido Nobili, Ivan Cecchini, Alessandro Bondi, Roberto Cevoli Ferrara, Sara Paci, Barbara Bastianelli, Rossella Selmini, Stefania Pellegrini, Riccardo Fabbri, Cristina Berardi, Antonio Gabellini, Eugenio Arcidiaco, Michela Monti, Davide Vittori, Vittorio Mete, Patrick Wild, Laura Grilli, Filippo Urbinati, Davide Grassi, Orazio Del Prete, Agnese Rastelli, Irene Tartagni, Serena Barberini, Mirco Paganelli, Matteo Marini, Federica Zanetti.

I dirigenti scolastici della provincia di Rimini:
Paride Principi (Volta Fellini - Riccione), Daniela Massimiliani (Valturo - Rimini)
Giuseppe Campoli (Savioli - Riccione) Maria Rosa Pasini (Molari - Santarcangelo)
Sandra Villa (Giulio Cesare - Manara Valgimigli - Rimini).

Gli insegnanti:

Rossana Righetti, Patrizia Fabbri, Angela Frisenda, Luca Pizzagalli, Carlotta Frenquellucci, Serena Macrelli, Maurizia Manzi, Nucci Loretta, Maria Luisa Tentoni.

1^a edizione, marzo 2018
© copyright 2018 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Studio Agostini, Roma

Finito di stampare nel marzo 2018
da Grafiche VD srl, Città di Castello (PG)

ISBN 978-88-430-9292-5

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Prefazione di <i>Massimo Mezzetti</i>	9
Scrivere di mafia di <i>Alessandro Bondi</i>	11
Introduzione	17
1. Il Nord incontra le mafie	29
1.1. La presenza delle mafie al Nord: le interpretazioni del fenomeno	29
1.2. I modelli di insediamento nelle regioni non tradizionali. Contagio e trapianto?	31
1.2.1. Questione mafiosa e questione meridionale	
1.3. Il Settentrione “colonia” delle mafie	41
1.4. Le strategie dell’espansione mafiosa	44
1.5. Capitale sociale tra fiducia e reputazione	48
1.5.1. Perché fidarsi delle mafie? / 1.5.2. La diffusione del “marchio mafia”	
2. L’immaginario mafioso	63
2.1. Legittimazione e diffusione del “marchio criminale”	63
2.2. «La cronaca è cronaca. Né mafiosa né antimafiosa»	67

2.3.	La mafia tra cinema e fiction	69
2.4.	La musica libera	79
2.5.	Quando la mafia diventa un gioco	81
3.	Le zone d'ombra delle mafie: il caso dell'Emilia-Romagna	83
3.1.	I confini dell'illegalità	83
3.1.1.	L'infiltrazione tra coercizione e consenso / 3.1.2. Il metodo mafioso tra lecito e illecito / 3.1.3. Il paradosso della (in)visibilità	
3.2.	<i>La mafia non c'è. La criminalità sì: la stampa in Riviera romagnola</i>	116
3.3.	Le azioni di contrasto tra diritto e società	125
4.	La percezione delle mafie in provincia di Rimini. Una ricerca nelle scuole	135
4.1.	Presentazione dell'indagine	135
4.2.	La questione criminale	138
4.3.	La presenza delle mafie al Nord e in provincia di Rimini	141
4.3.1.	Il radicamento mafioso / 4.3.2. Il campo di azione del metodo mafioso	
4.4.	I mezzi di comunicazione di massa	148
4.5.	Le mafie e gli stereotipi	151
4.5.1.	Il Sud e le mafie	
4.6.	La lotta alla mafia	160
4.7.	La partecipazione civica	168
	Riferimenti bibliografici	173



Prefazione

di *Massimo Mezzetti**

Le politiche regionali a favore della prevenzione del crimine organizzato e mafioso e per la promozione della cultura della legalità riconoscono da sempre una priorità particolare agli osservatori locali. Tali osservatori sono fondamentali perché sappiamo ormai con ragionevole certezza che l'insegnamento delle mafie si rende più agevole laddove la società civile è poco informata e consapevole. Raccogliere informazioni e conoscenze e divulgare ai cittadini è dunque di estrema importanza.

Anche per questa sostanziale ragione crediamo che questo approfondito lavoro commissionato dall'Osservatorio antimafia della Provincia di Rimini a Stefania Crocitti, del Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università di Bologna, assuma un rilevante valore conoscitivo. Ci conferma infatti una sgradita verità, per lungo tempo ritenuta scomoda, spesso minimizzata o sottovalutata, quando non addirittura negata. In Romagna le mafie sono presenti da anni, hanno una rilevante capacità di infiltrazione in diversi settori dell'economia locale e riescono a fare affari e a riciclare capitali illeciti.

Questa ricerca costituisce dunque un imprescindibile strumento di conoscenza e consapevolezza, ma rappresenta anche – questa è la ferma intenzione della Regione Emilia-Romagna – un richiamo a un impegno di tutte le istituzioni locali e nazionali per prevenire e contrastare la presenza delle mafie nel territorio riminese. Lo studio qui presentato offre poi un utile contributo sia a quanti lavorano sul versante del contrasto al crimine organizzato sia, soprattutto, a quanti si occupano di prevenzione, a partire dagli amministratori locali. Politiche di promozione dell'educazione e della cultura della legalità, sostegno del *welfare*, tutela dell'ambiente e della sicurezza del lavoro, controllo e monitoraggio della regolarità degli appalti e dei cantieri, vanno affiancate a una vera e propria sensibilizzazione e

* Assessore Cultura, Politiche giovanili e Politiche per la legalità, Regione Emilia-Romagna.

mobilitazione collettiva con un'attenzione particolare a chi oggi ha meno di vent'anni, come suggerisce anche la presente ricerca, così da rafforzare in maniera condivisa e duratura la capacità di resilienza delle nostre comunità locali alle minacce rappresentate dal fenomeno mafioso.

Con questi presupposti non mancherà il sostegno e la collaborazione della Regione Emilia-Romagna alla scelta consapevole delle amministrazioni locali riminesi di accompagnare le politiche di promozione della legalità e di prevenzione della criminalità con strumenti di analisi e monitoraggio adeguati e rigorosi.

Scrivere di mafia

di Alessandro Bondi*

Il ragionamento è fatto di scelte. Quel che si dice e non si dice è un atto dovuto verso chi teme la logorrea di Google. E non ci sono scelte giuste o sbagliate, soltanto scelte più o meno condivisibili che lo scienziato del sociale deve motivare.

Ma rimane spazio per qualche domanda.

Perché scrivere di mafia? Cosa può offrire uno *studio* sulla mafia lo dirà lo studio stesso, fornendo sollecitazioni per riflettere su questa forma di devianza criminale, non solo italiana, ma molto italiana.

Cosa può offrire una *introduzione* di questo studio, invece, lo si dice ora: scegliere le ragioni per leggere di mafia, senza assumere l'atteggiamento di chi sa. Perché della mafia non è certo *cosa e quanto* si sappia per davvero. Nel senso che i dati e le loro chiavi di lettura sono numerosi; ma rimangono interpretazioni per spiegare e gestire un fenomeno con una storia, un presente, un futuro cangiante; interpretazioni che tracciano un percorso scientifico per definire il problema, le cause, le soluzioni di contenimento: valide fino a prova contraria (cfr. Popper, 2010).

Cosa non offrirà, infine, questa introduzione è un affondo nell'*ultima ratio* politico-criminale: il diritto penale. Si preferisce accennare al ragionamento sui fatti criminali che le disposizioni penali vogliono contenere, anziché dire alcunché delle fattispecie di *associazione a delinquere di tipo mafioso* (art. 416 bis c.p.); di *scambio elettorale politico-mafioso* (416 ter c.p.); di aggravamento della pena per chi *commette delitti per agevolare associazioni mafiose ed equiparate ex art. 416-bis c.p. ultimo co.* (legge 13 maggio 1991, n. 203, art. 7); di *concorso esterno* di persone che non rientrano nell'associazione criminale, ma che col loro fare la rafforzano (art. 110 c.p.). Non si dirà nemmeno dell'imponente strumentario di misure di

* Professore associato di Diritto penale, Università degli Studi di Urbino.

prevenzione, per statuto, applicate a persone e cose in assenza di elementi probatori sufficienti per un processo penale (Fiandaca, 2017).

La politica criminale armata di pena o di misure afflittive simili alle pene, ma senza le garanzie delle pene, trova richiamo nell'analisi che si commenta. E colà si rinvia.

Perché parlare dei fatti anziché delle regole? Può sorprendere questo silenzio sulle norme, se chi scrive è un giurista che con *cattiva coscienza* mette mano all'armamentario penale esaltando la responsabilità individuale (Radbruch, 1932). Eppure proprio chi lavora con regole, che – si ricorda – non vietano o comandano direttamente, ma danno con la sanzione penale una sorta di prezzo alla violazione di queste regole, deve sporcarsi le mani con i fatti che concretizzano un fenomeno criminale (Bondi *et al.*, 2010). È dovere della politica criminale trovare dati empirici su cui ragionare, perché così come la norma influenza la realtà, anche la realtà è influenzata dalla norma (Mantovani, 1984). Il tutto con buona pace del politico che, in caccia di voti facili, propone riforme a costo zero, fondate su penalizzazione a tappeto e inasprimenti sanzionatori senza troppa cura per la loro reale efficacia, per le risorse necessarie, per i costi umani che ogni intervento sociale – anche quello penale – in realtà comporta (cfr. Cecchini, 2017).

Insomma, anche al giurista interessano i fatti che esprimono un fenomeno sociale cui si chiede di interagire con una disposizione penale, perché nei fatti si celano molte delle ragioni che legittimano il condizionato ricorso alla pena (Liszt, 1882).

Perché usare la statistica? S'intravede soltanto il fenomeno, quando si sommano fatti senza la possibilità di conoscerli tutti (Kaiser, 1980). Dunque, i fatti devono essere tradotti in numeri che sostengano un'ipotesi. In altri termini, si cerca un'interpretazione dei dati fondata su un modello statistico riproducibile (Selmini *et al.*, 2014); cullandosi all'idea che l'impossibilità di conoscere tutte le cause sia nell'essere delle cose, anziché nella possibilità di conoscerle (Costantini, 1997). Perciò è interessante cercare d'individuare aspetti del fenomeno mafioso con l'uso di una ricerca empirica fondata sulla percezione verso questo tipo di criminalità.

Resta qualche perplessità su uso e abuso delle statistiche. Col sorriso, se ne ricorda una per tutti, perché quel che è serio può essere detto con leggerezza: «una percentuale! Che belle parole usano, davvero: sono così scientifiche! Loro hanno detto: una percentuale, e quindi non c'è ra-

gione di agitarsi. Se si trattasse di un'altra parola, be', allora...sarebbe più preoccupante» (Dostoevskij, *Il giocatore*).

Perché temere l'integrazione delle scienze penali? La grande letteratura non è sola. L'ostilità di lungo corso nutrita dalla scienza penale verso altre forme del sapere non ha risparmiato le scienze in genere, e le scienze statistiche in particolare (Albrecht, 2010). Un'ostilità "ideologica" nel timore di confondere i piani del pensiero e il controllo dei formanti legislativi (Rocco, 1932). In gioco è il *chi fa cosa* dopo aver detto *di cosa si tratta*. Dando un nome: la criminologia a servizio della legislazione nella gestione della devianza criminale (Pavarini, 2016). Certo si è consapevoli che il dato non è mai assezzuato: dietro i numeri vi sono campioni, scelte e metodologie (volendo, Bondi, 1999). Il penalista pone una specifica domanda con la speranza che il criminologo non nasconde il commento nella risposta (Monaco, 1980). A queste condizioni, il legislatore dovrebbe ascoltare entrambi.

Forse qualcuno si meraviglierà, ma l'approccio criminologico, unito alla cura della legislazione, sono un antico suggerimento italiano tradotto in scienza: quando la politica criminale prende la via della legge e si arma di pena «quale altro è il mezzo di prevenire i delitti, se non quello di perfezionare la legislazione?» (Filangieri, 1784, p. 73). Considerando lo stato della legislazione italiana, semmai, si conferma che *nessuno è profeta in patria*.

Perché soffermarsi sull'Emilia-Romagna? Perché è terra ricca d'imprese e di forti strutture sociali; perché non è terra di associazioni criminali mafiose autoctone; perché è ormai terra di *radicamento e cooperazione* criminale di cui le istituzioni hanno preso atto e studiato molto, dopo aver ignorato troppo (cfr. Ciconte, 2012). Un'analisi può presentare critica, proposta, metodologia apprezzabile; e pure rispondere a una pretesa di utilità svelando l'ignoto dopo aver inquadrato il noto. Una verifica sul campo emiliano-romagnolo, con escursioni nella Repubblica di San Marino, permette di circoscrivere i pregiudizi, riprendere impostazioni, cercare risposte all'espansione territoriale della criminalità organizzata (Venturini, 2017).

L'obbligo di soggiorno, quale misura di prevenzione dell'associazione mafiosa – dal 1965 al 1993 applicata in Emilia-Romagna a 2.305 persone – è stata causa, concausa o è rimasta indifferente a condizioni sociali di contesto legate al luogo del soggiorno? La spiegazione del *contagio criminale*, secondo un modello lineare di causa ed effetto, mette il bruto *contro* l'in-

nocente. La spiegazione del *contesto sociale* scopre il bruto *dentro* l'innocente. Non è più un vicino in soggiorno obbligato a contagiare la vittima, ma è il malaffare casalingo a offrire un coautore al mafioso, in un presidio di legalità opaco che, in realtà, trova un'occasione di mercato: un'offerta malavitoso per una domanda imprenditoriale (volendo, Bondi, 2017).

Perché sono simili per quanto diversi? Le associazioni criminali mafiose hanno storie, luoghi, organigrammi diversi; eppure sono simili nei movimenti di mercato, nella distribuzione delle risorse, nella gestione dei prodotti criminali (Morosini, 2011). La violenza è debolezza e visibilità; il silenzio, la minaccia, l'efficacia del marchio criminale sono la vera forza di una criminalità organizzata *come si deve*.

Cosa nostra, 'ndrangheta, camorra sono pure dei *brands* di qualità e credibilità criminale con cooperazioni e mercati definiti, integrazioni verticali e orizzontali dell'attività d'impresa; con "appalti" e "fornitori" che non disdegnano mafie allogene. La torta da spartire è ricca, la concorrenza interna alza i rischi e i costi. Se si cercano, le differenze si trovano ancora alla base della piramide che rappresenta l'impresa criminale; dove i colori sono marcati, i dialetti diversi, la differenza organizzativa appariscente. Basta però uscire dalle regioni di origine, o salire verso la cima della piramide e della penisola italiana, per trovare sostanzivi che tramano indefinitezza. Il contatto con i luoghi, le persone, le istituzioni, il mondo del lavoro è *infiltrazione, radicamento, colonizzazione, cooperazione*.

Perché è economia criminale? Scompaiono gli stereotipi insieme ai colori della criminalità. Sfumature di grigio, per cose grigie di criminalità, politica, imprese (Di Girolamo, 2012). Vi è un vertice dove il potere è veicolo del denaro e il denaro è veicolo del potere. L'origine di questo denaro-potere non è interessante, è su un altro piano. Il potere criminale è un fiume che si disinteressa dei suoi affluenti, leciti e illeciti. La prima vittima è la scommessa del mercato, è l'economia dimenticata dalla finanza, è la finanza persa dei derivati. È il virtuale degli zeri, con flessibilità delle allocazioni finanziarie e della forza lavoro, senza veri problemi di solvibilità e di contenzioso.

Quando l'economia "non osservata" è un eufemismo per nascondere 211 miliardi di euro tra sommerso e attività illegali, pari al 13% del PIL (ISTAT, 2016), la funzionalità dello Stato in tema di legalità deve essere ripensata (Marra, 2004).

Perché i media non si limitano a registrare i fatti? Nella definizione di questo *status criminale*, i media giocano un ruolo fondamentale. Non a caso, lo studio si sofferma con attenzione sulla costruzione dell’immaginario collettivo, di questo “super io” delinquenziale che dà credibilità al marchio criminale. Ma non si tratta solo di libri, film, serie televisive.

La cronaca dei processi è, per esempio, il teatro ideale: il luogo della comunicazione per una paura da lenire. L’umana urgenza di trovare uno schema che raccolga i fatti nell’ombra, e li porti alla luce della ragione, può tuttavia dare risultati aberranti. Il pericolo sono i *teoremi giudiziari*. Pensiero debole, frutto di un atteggiamento inquisitorio, dove l’assenza di un reale contraddittorio, nella difficile ricerca della prova, apre un vuoto logico e lascia sguazzare spiegazioni che arbitrariamente prendono e tolgoni i fatti sottoposti alla verifica giudiziale (Cordero, 2011).

Perché soffermarsi sulla percezione sociale? Politica, attività d’indagine, processi sono fattori mai neutrali di un messaggio sociale (cfr. Davigo, Mannozzi, 2007). La stessa percezione della criminalità è un dato che può trovare consapevolezza e confutazione. L’irrazionale ha una sua razionalità. Irrazionale è ignorarlo o piegarsi al suo giogo in nome del consenso. Un’analisi che ripercorre studi, verifiche sul campo, proiezioni regionali della criminalità organizzata, e offre chiavi di lettura attente ai *contesti* della criminalità secondo una logica a rete perlomeno parallela a catene causali che spiegano il fenomeno, bene ha fatto a riprendere quel lavoro di raccolta e comprensione dei dati svolto con impegno dalle agenzie territoriali più vicine al cittadino, chiarendo la percezione della criminalità all’interno di un formante sociale d’eccellenza: la scuola.

In conclusione, chi ha interesse per il fenomeno rappresentato dalle associazioni criminali di tipo mafioso, chi è all’oscuro delle sue forme, chi è indignato per la sua forza, chi è preoccupato per la sua influenza, chi è spaventato per la sua presenza, ha molte ragioni per avvicinarsi all’eccellente analisi della dottoressa Stefania Crocitti.

Buona lettura!

Bibliografia

- ALBRECHT P. A. (2010), *Kriminologie. Eine Grundlegung zum Strafrecht*, Beck, München.
- BONDI A. (1999), *I reati aggravati dall’evento tra ieri e domani*, ESI, Napoli.
- ID. (2017), *Mafia in Riviera*, in “Studi Urbinati”, LXVIII, 3-4, pp. 311-48.

- BONDI A., MARRA G., POLIDORI P. (2010), *Il prezzo del reato. La pena in una prospettiva interdisciplinare*, Giappichelli, Torino.
- CECCHINI I. (2017), *Dal deposito dell'ottimismo al Leviatano, sine-cura. Norme in materia di sicurezza urbana nonché a tutela della sicurezza delle città e del decoro urbano*, in "Studi Urbini", LXVIII, 1-2, pp. 33-55.
- CICONTE E. (a cura di) (2012), *I raggruppamenti mafiosi in Emilia-Romagna. Elementi per un quadro d'insieme*, "Quaderni di Città Sicure", 39.
- CORDERO F. (2011), *Procedura penale*, Giuffrè, Milano.
- COSTANTINI D. (1997), *Caso, probabilità e statistica*, in "Le Scienze. Quaderni", 98.
- DAVIGO P., MANNOZZI G. (2007), *La corruzione in Italia. Percezione sociale e controllo penale*, Laterza, Roma-Bari.
- DI GIROLAMO G. (2012), *Cosa grigia. Una nuova mafia invisibile all'assalto dell'Italia*, il Saggiatore, Milano.
- FIANDACA G. (2017), *L'Antimafia per tutti nel Parlamento degli incompetenti*, in "Il Mattino", 30 giugno 2017.
- FILANGIERI G. (1784), *La scienza della legislazione del cavalier Gaetano Filangieri. Tomo 1-5*, Giuseppe Galeazzi regio stampatore, Milano.
- KAISER G. (1980), *Kriminologie. Ein Lehrbuch*, Juristischer Verlag Müller, Heidelberg-Karlsruhe.
- LISZT F. VON (1962), *La teoria dello scopo nel diritto penale*, Giuffrè, Milano.
- MANTOVANI F. (1984), *Il problema della criminalità. Compendio di scienze criminali*, CEDAM, Padova.
- MARRA G. (2004), *La riserva di legge in crisi, un referto della Corte costituzionale*, in "Diritto e formazione", febbraio, pp. 192-7.
- MONACO L. (1980), *Su teoria e prassi del rapporto tra diritto penale e criminologia*, in "Studi Urbini", XLIX-L, 33-34, pp. 399-493.
- MOROSINI P. (2011), *Attentato alla giustizia. Magistrati, mafie e impunità*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- PAVARINI M. (2016), *Massimo Pavarini e le città sicure*, a cura di P. V. Perelló e A. Bondi, in "Cultura giuridica e diritto vivente", 3 (<http://ojs.uniurb.it/index.php/cgdv/article/view/518>).
- POPPER K. R. (2010), *Logica della scoperta scientifica. Il carattere autocorrettivo della scienza*, Einaudi, Torino.
- RADBACH G. (1932), *Rechtsphilosophie. Studienausgabe*, hrsg. von Ralf Dreier, Stanley L. Paulson, Müller, Heidelberg.
- ROCCO A. (1932), *Il problema e il metodo della scienza del diritto penale* (1910), in *Opere giuridiche*, Società editrice del "Foro italiano", Roma.
- SELMINI R., ARCIDIACONO E., NOBILI G. G. (2014), *La criminalità in Italia*, FISU, s.l.
- VENTURINI A. (2017), *Da grande voglio fare le fatture*, ebook.

Introduzione

Affermare che le mafie sono presenti al Nord Italia, oggi, non desta più scandalo, anche se per lungo tempo tale presenza è stata sottovalutata (CPA, 1994), negata (cfr. Sciarrone, 2014a; 2014b; Ciconte, 2004a) o rimossa (dalla Chiesa, 2016a). Le indagini giudiziarie hanno accertato il coinvolgimento delle mafie nelle economie legali e illegali del Settentrione e hanno svelato la collaborazione col crimine organizzato di persone più o meno note e sospettabili della società, della politica e dell'economia settentrionali; di mafia si legge espressamente nelle cronache dei giornali; gli studi hanno dimostrato che le organizzazioni mafiose sono insediate nelle regioni settentrionali – seppur con differenti forme di infiltrazione – e non sono più, quindi, relegate nel lontano Meridione; la prevenzione e il contrasto della criminalità mafiosa sono entrati a far parte, a pieno titolo, dell'agenda degli amministratori delle regioni del Nord con un crescente, parallelo, sviluppo dei progetti e delle attività per la legalità.

Muovendo dalla consapevolezza che la mafia è un «fenomeno sociale complesso e stratificato» e che pertanto «non è riducibile a una delle sue (tante) dimensioni se non al prezzo di consistenti semplificazioni e pericolose perdite di informazioni e significato» (Santoro, 2015, p. 11), nel capitolo che apre il volume si tratteggiano le categorie interpretative dell'espansione delle mafie, al fine di individuare quei fattori che hanno consentito l'inserimento mafioso in aree non tradizionali.

La conoscenza di un fenomeno rappresenta, infatti, il primo passo indispensabile per un efficace contrasto del fenomeno stesso. La descrizione dei paradigmi di espansione delle mafie, inoltre, appare funzionale all'individuazione di quegli elementi di debolezza del tessuto istituzionale (oltre che economico e sociale) che incidono sulla rappresentazione

e percezione dello Stato come meno forte rispetto alle mafie e che, in ultima analisi, producono effetti sull'impegno civico della comunità. Nello studio delle interazioni tra mafia e territorio si ritiene utile approfondire il capitale sociale che le mafie possiedono e costruiscono, e i correlati concetti di fiducia istituzionale e interpersonale¹ e di diffusione e reputazione del “marchio mafia”, per comprendere le dinamiche di inserimento del crimine organizzato in contesti diversi da quelli tradizionali e per individuare gli strumenti più efficaci di contrasto alla criminalità mafiosa.

Il volume prende le mosse da una ricerca sulla conoscenza e percezione delle mafie condotta tra gli alunni delle scuole secondarie di secondo grado del territorio di Rimini. Da tale indagine e da quelle analoghe condotte a livello nazionale emerge un elevato livello di sfiducia delle giovani generazioni nei confronti delle istituzioni che contribuisce a costruire, nelle opinioni di alcuni studenti, l'immagine di una mafia più forte dello Stato e, pertanto, invincibile. I mafiosi, inoltre, sono talora considerati dagli intervistati come “eroi” da emulare invece di criminali dai quali prendere le distanze. Le ragioni di tali opinioni possono rintracciarsi, da un lato, nelle rappresentazioni spesso stereotipate delle organizzazioni mafiose, «rafforzate e distorte dall'enfasi su un immaginario mafioso che [...] esercita una forza di fascino, soprattutto sui giovani» (Libera, 2012, p. 21)² e, dall'altro, nella mancanza di fiducia, in quanto «il processo di identificazione con il mafioso [è] tanto più attrattivo e ambiguo quanto più degenerato e corrotto appare il sistema sociale, politico ed economico» (Dino, 2009, p. 69).

Alla luce di tali risultati, il secondo capitolo è dedicato alle rappresentazioni mediatiche delle mafie, dei mafiosi, dello Stato e dei suoi esponenti, concentrando l'attenzione sulla narrazione cinematografica e televisiva nella sua evoluzione e nell'alternanza tra «la favola romantica di una mafia di uomini d'onore [...]; il cinema apologetico che decanta la mafia come erede e custode della *Tradition*, in un mondo senza valori e

1. Si rinvia a Bourdieu (1980), Coleman (1988; 1990), Putnam (1993; 2004) e Fukuyama (1996) per le prime elaborazioni teoriche del capitale sociale e della fiducia quale suo elemento costitutivo.

2. In Calabria, i protagonisti di *Romanzo criminale* sono diventati «gli eroi di una baby-gang che voleva diventare cosca», e in Sicilia, «nel 2008, uno studente universitario ha messo in piedi un sistema molto simile a quello utilizzato dai capi storici di Cosa nostra, comunicando con i restanti membri dell'organizzazione tramite pizzini. Nelle intercettazioni, il giovane boss si vanta di essere un grande ammiratore della nota fiction televisiva» dedicata ad un boss di cosa nostra e di aver visto diverse volte *American Gangster* di Ridley Scott (Gratteri, Nicaso, 2017, p. 97).

senza punti di riferimento; il cinema d’inchiesta e di impegno civile che ricostruisce legami e complicità [...]; il cinema satirico che usa il dileggio e l’irrisione come forma di [...] destrutturazione del rispetto e della sudditanza» (Santino, 2014, p. 13). Al fine di indagare come incidono sull’immaginario delle generazioni più giovani, si analizzano i messaggi veicolati anche da altri mass media: dalla carta stampata alla musica e, da ultimo, ai videogiochi, consapevoli che «per parlare di criminalità mafiosa senza creare mera indignazione o, peggio, forme di identificazione, occorre sperimentare linguaggi nuovi. Modalità differenti all’interno delle quali inserire il racconto sulla mafia. Modalità che destrutturino il senso comune e che inducano a pensare» (Dino, 2009, p. 79).

I mass media, infatti, in quanto strumenti di informazione ma anche di formazione dell’opinione pubblica, acquisiscono rilevanza, per il fenomeno oggetto di studio, sotto diversi aspetti. Prima di tutto, contribuiscono alla conoscenza e riconoscibilità delle mafie, anche e soprattutto quando operano in territori diversi dalle regioni tradizionali³ e sono degli attori chiave nel processo di legittimazione delle organizzazioni mafiose, in quanto rappresentano uno strumento privilegiato per diffondere il “marchio mafia” e la correlata reputazione dell’organizzazione stessa e dei suoi componenti. I mass media rivestono, inoltre, un ruolo importante all’interno del conflitto che vede contrapporsi mafie e Stato, in uno scontro carico di simbolismo, in quanto, attraverso la diffusione delle notizie sulle azioni di contrasto alle mafie messe in atto dalle istituzioni, concorrono a delegittimare e depotenziare le associazioni mafiose, incrementando la fiducia nei confronti dello Stato; al contrario, i mass media possono offrire alle mafie stesse l’opportunità di autorappresentarsi e di strumentalizzare l’“immaginario mafioso”, non soltanto per far conoscere il loro portato di violenza (reale e potenziale), ma anche per la costruzione del consenso e l’affermazione del metodo mafioso all’interno del tessuto comunitario.

I paradigmi interpretativi dell’espansione delle mafie in regioni non tradizionali e le modalità dell’agire mafioso nell’interazione con i “nuovi” territori costituiscono oggetto di approfondimento, nel terzo capitolo, in relazione al radicamento delle mafie in Emilia-Romagna, che

3. La stessa «forza di intimidazione» e la conseguente condizione di «assoggettamento e di omertà» che, a norma dell’articolo 416 *bis* del codice penale, caratterizzano l’agire mafioso, analizzate in una prospettiva socio-criminologica, non possono prescindere dalla reputazione che i mafiosi riescono ad acquisire in un determinato contesto geografico e sociale.

viene discusso non soltanto narrando la storia dei mafiosi inviati al soggiorno obbligato ma, anche e soprattutto, analizzando l'intreccio dei comportamenti che hanno consentito la costruzione del reticolo di relazioni sociali, economiche e politiche che ha costituito la base per l'infiltrazione e l'integrazione delle mafie nel territorio emiliano-romagnolo, nonostante la regione possedesse gli "anticorpi" necessari per contrastare tale espansione.

A partire dalla teoria dei giochi, si analizzano i processi di integrazione delle mafie, le cui combinazioni di giocatori sono a geometria variabile, dove diversi protagonisti fanno ingresso sulla scena, di volta in volta, in base ai propri e variegati interessi. Si descrivono gli attori e le interazioni strategiche che disegnano la trama di quella rete di relazioni dall'intreccio assai complesso, di cui le indagini giudiziarie a fatica sono riuscite a dipanare le fila. Si precisa, sin da ora, che il gioco apparentemente vantaggioso per tutti gli attori coinvolti si rivela, nel lungo periodo, un gioco definibile "a somma zero" a vantaggio del solo crimine organizzato, dal quale sia i singoli attori locali sia l'intera comunità ne escono sconfitti

Il discorso sull'Emilia-Romagna si articola, dunque, a partire da una prospettiva interazionista volta ad analizzare il capitale sociale (e le risorse della fiducia e della reputazione) creato attraverso le decisioni di azione di ciascun attore sociale e la combinazione – per conflitto o per consenso – di tali azioni per il perseguitamento di determinati scopi. Nell'analisi si mettono in rilievo le zone di confine che caratterizzano il reticolo di relazioni delle organizzazioni mafiose, concentrandosi sia sulla descrizione di ciascuna zona, sia sulle dinamiche di attraversamento di tali confini. In altri termini, si ricostruiscono le dinamiche di interazione tra gli attori mafiosi e gli attori locali che hanno determinato, in Emilia-Romagna, il radicamento del crimine organizzato, analizzando alcune (paradossali) linee di confine lungo le quali tali attori si sono mossi, alla ricerca di delicati e precari equilibri.

Una delle zone oggetto di indagine è quella tra attività *lecite* e *illecite*, confine lungo il quale agiscono, spinti ciascuno da un proprio interesse, sia i mafiosi sia coloro che, seppur esterni all'organizzazione, con quest'ultima concludono affari e stringono accordi⁴. L'espansione

4. Il riferimento è agli «uomini cerniera» (Cicconte, 2004b), senza i quali le mafie non avrebbero potuto avere accesso all'ambito della legalità, e a quanti, più o meno consapevolmente, hanno sottovalutato o negato la presenza delle mafie, lasciando spazio alla loro, più o meno invisibile, integrazione.

delle mafie in Emilia-Romagna, infatti, non è avvenuta soltanto per effetto di un’azione di coercizione e violenza sugli attori locali, ma è stata agevolata e determinata dalle scelte di questi ultimi. In alcuni casi gli attori locali sono stati vittime della mafia, ma vi sono stati altri casi nei quali si è ritenuto “opportuno e conveniente” concludere affari con le organizzazioni mafiose. In tali ultime circostanze non sono né la coercizione né la violenza le chiavi di lettura dell’insediamento delle mafie, ma si deve guardare alle interazioni strategiche di tipo collaborativo tra attori locali e attori mafiosi basate sullo scambio e sulla convenienza. In quest’ottica viene in rilievo l’ulteriore confine oggetto di analisi, quello tra *costrizione e consenso*. Presupposto necessario perché le mafie possano accreditarsi quali protagonisti economici, politici e sociali in territori diversi e distanti da quelli di origine è l’essere conosciute e, soprattutto, riconosciute. La diffusione del “marchio mafia” diviene elemento fondamentale per poter acquisire quel ruolo di “garanti e protettori affidabili” che le mafie mirano a conquistare, tratto distintivo e funzionale al raggiungimento dei propri obiettivi. Quello tra *invisibilità e reputazione* rappresenta, pertanto, l’ultimo confine analizzato nel discorso sul radicamento mafioso in Emilia-Romagna.

Analogamente al marchio commerciale, anche il “marchio mafia” è veicolo di significati fortemente simbolici che, definendo le caratteristiche tipiche del “prodotto”, contribuisce a legittimare sia i proprietari di quel marchio (chi appartiene all’organizzazione mafiosa) sia coloro i quali sono autorizzati a utilizzarlo (chi collabora, seppur dall’esterno, all’organizzazione). Le opportunità di espansione delle mafie sono dettate dalla diffusione nello spazio e dalla persistenza nel tempo della forza simbolica e distintiva di tale marchio. Esattamente come per la Coca-Cola.

Il “primo ministro” di Cosa nostra a New York, uno dei boss più potenti arricchitosi durante il Proibizionismo, nel 1948, in una intervista concessa al settimanale *Time*, dichiara di essere come la Coca-Cola. «Ci sono molte bevande buone. Ma nessuna ha mai beneficiato della stessa attenzione goduta dalla Coca Cola. Nella mia vita, ho avuto molta pubblicità» (Gratteri, Nicaso, 2017, p. 77).

Applicando al fenomeno mafioso le *labelling theories* degli anni Sessanta del secolo scorso, secondo le quali «il deviante è colui al quale quell’etichetta è stata applicata con successo» (Becker, 1963, p. 9), e capovolgendo l’ottica critica dei teorici dell’etichettamento, si può ri-

tenere che quando l’etichetta di mafioso viene applicata con successo, ossia quando il “marchio mafia” acquisisce riconoscibilità e legittimazione in un determinato contesto, l’organizzazione criminale acquista in quel contesto una parte non irrilevante della propria forza.

Muovendo dal processo di etichettamento così inteso, e inserito nel più ampio discorso sulle dinamiche di interazione tra mafie e “nuovi” territori attraverso le quali avviene la costruzione e il consolidamento delle risorse, della fiducia e della reputazione, con specifico riferimento alla provincia di Rimini – territorio interessato dall’indagine condotta nelle scuole secondarie di secondo grado sulla conoscenza e percezione che gli studenti hanno delle mafie nei territori in cui vivono e i cui risultati si presentano e discutono nell’ultimo capitolo –, si analizza la stampa locale riminese per mettere in rilievo come avviene la diffusione del “marchio mafia”, quali valori e regole di comportamento costituiscono il contenuto di tale marchio e, infine, come tali rappresentazioni incidono sul rapporto dialettico e conflittuale tra mafie e Stato e sulla percezione di forza o di debolezza delle prime nei confronti delle istituzioni.

In conclusione, i *confini delle mafie* ai quali si fa riferimento nel titolo del volume rimandano, anzitutto, allo spostamento territoriale delle organizzazioni criminali da Sud a Nord (e, nello specifico, in Emilia-Romagna), confine geografico che le mafie hanno travalicato, e di tale spostamento ed espansione si discutono i paradigmi esplicativi elaborati nelle scienze socio-criminologiche: dalle teorie del contagio e del trapianto alla colonizzazione fino alle categorie interpretative che si concentrano sulle dinamiche di interazione tra mafie e attori locali basate non soltanto sulla costruzione violenta ma anche sul consenso. Quello tra *coercizione* e *consenso* rappresenta, infatti, l’ulteriore “confine” che viene indagato, con specifico riferimento alla regione Emilia-Romagna, al fine di mettere in rilievo come, in aree non tradizionali (e il contesto emiliano-romagnolo non fa eccezione), il ricorso alla violenza rappresenti una *extrema ratio* dell’agire mafioso che, al contrario, tende strategicamente e sistematicamente alla ricerca della collaborazione di quegli attori locali che agiscono per le mafie quale tramite tra il mondo dell’illegalità e quello della legalità. Il confine tra attività *legali* e *illegali* può, infatti, assumere contorni sfumati in quelle aree in cui il “metodo mafioso” riesce ad affermarsi. Tale confine e la cosiddetta “zona grigia”, popolata dagli attori mafiosi e dagli attori locali, costituiscono oggetto di analisi al fine di svelare i meccanismi attrac-

verso i quali le mafie sono riuscite a infrangere la barriera difensiva degli “anticorpi”, la cui presenza, per lungo tempo, ha indotto a sottovallutare l’infiltrazione mafiosa in Emilia-Romagna. Fondamentale per l’espansione delle organizzazioni mafiose in aree non tradizionali è la diffusione del “marchio mafia” e dei contenuti da esso veicolati con riferimento ai tratti che contraddistinguono la criminalità mafiosa dalla criminalità comune. Il difficile e precario equilibrio tra *invisibilità* e *reputazione* delle strutture criminali di stampo mafioso rappresenta l’ultimo confine oggetto di studio, facendo riferimento, nello specifico, al ruolo dei mass media quali mezzi di informazione e, al contemporaneo, di formazione dell’opinione pubblica. La stampa, il cinema, la televisione, la musica e i videogiochi sono, infatti, contenitori e veicoli di immagini capaci di incidere, determinandola, sulla percezione sociale del fenomeno mafioso. E ciò acquista maggior rilievo avendo riguardo alle giovani generazioni e al rischio che esse siano “sedotte” (Katz, 1988) da una certa rappresentazione, romanzata e stereotipica, dei mafiosi, che divengono dunque eroi da emulare.

«Basta fare un clic sul computer per capire chi siamo e quanto contiamo», dice il rampollo di una famiglia di ’ndrangheta intercettato in Calabria (Gratteri, Nicaso, 2017, p. 78)

I mafiosi hanno da sempre riservato particolare attenzione alla loro immagine, consapevoli dell’importanza che il “marchio mafia” venisse conosciuto e riconosciuto nei suoi tratti di specialità e distinzione. La decisione di rendere anonimi i mafiosi, in questo volume, non dipende soltanto dalla scelta di spegnere i riflettori sugli appartenenti alle organizzazioni mafiose (che saranno, comunque, tenute distinte in quanto ciascuna – cosa nostra, camorra, ’ndrangheta, sacra corona unita – ha le sue specificità di struttura, campi di interesse e modalità di azione) ma deriva, soprattutto, dal fatto che oggetto di analisi sono le dinamiche attraverso le quali la criminalità mafiosa, interagendo con il contesto circostante, si infiltra e si integra in un determinato territorio, senza alcun rilievo di quale siano i nomi che, nel tempo e nello spazio, hanno i protagonisti di tale processo.

Si oscurano dunque le persone al fine di svelare il metodo mafioso⁵.

5. Metodo mafioso che rimanda a un «sistema di poteri in cui è sempre più tenue il confine tra lecito ed illecito», nel quale le «forme di compenetrazione» tra mafie ed economia e politica acquistano complessità producendo effetti sulla demo-

Confinare le mafie

Se, come detto, non si può discutere dell’infiltrazione delle organizzazioni mafiose al Nord come se queste ultime fossero corpi separati ed estranei rispetto al territorio, ma, al contrario, si deve guardare alle dinamiche di diffusione del metodo mafioso all’interno del tessuto economico, politico e sociale del Settentrione, quando ci si accosta alla questione su che cosa si può fare per contrastare tale metodo, il discorso coinvolge necessariamente più piani: da quello istituzionale (politico, amministrativo e giudiziario) passando per quello economico, per arrivare al piano dei valori (moralì e deontologici), fino all’ambito della formazione ed educazione, che coinvolge anche le più giovani generazioni.

Ciascuno di noi, essendo a contatto con altre persone e non in clausura, contribuisce a stabilire connessioni sulle quali si fonda la società, produce un pezzo di società attraverso i suoi comportamenti, attraverso le sue parole; e dunque ha delle responsabilità per il modo in cui svolge la sua funzione dentro questa costruzione generale, complessiva che è la società. Svolgere bene il proprio lavoro non significa fare cose straordinarie, a meno che non vengano considerate straordinarie rispetto ai criteri comuni (dalla Chiesa, 1994, p. 80).

Un ruolo cruciale nell’azione di prevenzione e contrasto delle mafie riveste la fiducia nei confronti delle istituzioni. «Dove c’è silenzio e quindi omertà, significa che si è rotto il rapporto di fiducia che dovrebbe esistere tra i cittadini [...] e lo Stato nel suo complesso. Molti non si fidano dello Stato né della polizia né della magistratura che sono preposte alla repressione dei fenomeni di tipo delinquenziale» (Allara, 1994, p. 84). E questo accade a Palermo come a Milano, ossia ovunque sia possibile, per la criminalità organizzata, sfruttare «la disorganizzazione della società civile» (Fumagalli, 1994, p. 91).

Se è vero, infatti, che le mafie cercano uno spazio iniziale per infiltrarsi a partire dai settori nei quali non vi sono concorrenti (il discorso vale principalmente per le economie illegali), è anche vero che il metodo mafioso dell’illegalità diffusa può radicarsi in «contesti nei quali né lo Stato, né il mercato riescono a definire un equilibrio

crazia, sulla «crisi della rappresentanza» e determinando una «generale disaffezione dei cittadini per la politica» (Dino, Ruggiero, 2012, p. 8)

e a produrre integrazione sociale» e dove, pertanto, la mafia riesce a proporsi «come elemento regolativo della società locale, attribuendosi una funzione di ordine sociale» (Sciarrone, 2009, pp. 326-7). Una funzione, quest’ultima, che le mafie tendono a conquistare investendo molte risorse nella ricerca del consenso sociale, che costituisce il fondamento perché le organizzazioni criminali possano agire da protagonisti all’interno di un determinato territorio e degli ambiti economici di loro interesse, garantendosi un elevato livello di impunità (non solo giudiziaria ma anche sul piano dei valori sociali ed etici)⁶.

Il consenso alla mafia è inversamente proporzionale al livello di fiducia – sia verticale nei confronti delle istituzioni che orizzontale nel contesto sociale – e direttamente proporzionale alla diffusione della reputazione del “marchio mafia”, in un circolo vizioso che per poter essere interrotto deve incidere sulle basi del reticolo di relazioni che le mafie tendono, strategicamente, a costruire. Infatti, «il successo dei mafiosi dipende dal loro grado di organizzazione e dalla riuscita dei rapporti con soggetti che condividono o intersecano gli stessi sistemi di interazione, vale a dire sono spazialmente “vicini” anche in termini di pratiche e condotte sociali» (ivi, p. 328) e, per converso, il loro fallimento implica la tessitura di un circolo virtuoso di collaborazione tra differenti soggetti: «dalle scuole alle parrocchie, dai negozi con le loro associazioni ai circoli culturali, dalle associazioni sportive alle biblioteche fino ai consigli di zona, dagli ordini professionali ai comitati spontanei di cittadini» (dalla Chiesa, 2012, p. 100), in un’azione costante, quotidiana e non emergenziale.

Confinare le mafie e contrastare il loro sistema di interazioni significa agire sulla riorganizzazione della società civile (Fumagalli, 1994, p. 91) in termini di valorizzazione della fiducia interpersonale e istituzionale e, al contempo, di distruzione della reputazione dei mafiosi.

Se si rendono “non credibili”, ovvero non degni di fiducia, la loro reputazione viene meno. Di conseguenza, anche la produttività del loro capitale sociale viene meno. Meno reputazione equivale a meno cooperazione. Senza reti di

6. Significativa, in proposito, è l’intercettazione ambientale di una conversazione tra gli appartenenti alla ’ndrangheta di Locri (RC): «Torò stai attento che quando l’umanità, quando il popolo vi va contro perdetе quello che avete fatto in questi trent’anni! Lo perdete! [...] Lo perdete... perché vi prende il popolo, e poi vi prende il popolo, vi prendono gli sbirri, vi prendono i magistrati vi prendono...» (cit. in Sciarrone, 2009, p. 326).

cooperazione e solidarietà, il capitale sociale disponibile si riduce e la sua forza si indebolisce. Ciò a sua volta retroagisce ancora negativamente sulla reputazione e sulla cooperazione [pertanto] qualsiasi seria strategia di contrasto non può [...] che agire nella direzione di allargare sempre di più i buchi della rete mafiosa, così da sfilacciarla maglia dopo maglia fino al punto di non farla stare più insieme, di renderla inservibile per i mafiosi e per gli *amici* dei mafiosi. Sciogliere i nodi della rete significa colpire alla radice i meccanismi di riproduzione della mafia (Sciarrone, 2009, pp. 330-1).

Con specifico riferimento alle giovani generazioni, è di fondamentale importanza che «le analisi e le rappresentazioni del futuro escano dalla retorica e si confrontino seriamente con il “rischio mafia” [...] con i *vuoti* sociali che vanno apprendosi ai disegni di occupazione da parte delle organizzazioni mafiose» a causa di una «progressiva erosione dal basso dell’edificio sociale» (dalla Chiesa, 2016a, p. 193). Risulta necessario che si affermi la consapevolezza che dare consenso alla mafia è sempre a tutto vantaggio della criminalità organizzata. È indispensabile che si delegittimi la reputazione mafiosa, sul piano economico come sul piano simbolico. «Molti [...] continuano a pensare che le mafie garantiscano occupazione e benessere. Sarebbe opportuno fare chiarezza. Quelli garantiti dai boss, più che lavori sono vincoli, legami che non si spezzano, cambiali in bianco che prima o poi vengono portati all’incasso. La mafia non è generosa, ma opportunista» (Gratteri, Nicaso, 2017, p. 47), come anche le numerose indagini giudiziarie che hanno coinvolto le regioni del Nord confermano.

Nel percorso di riorganizzazione della società civile e, dunque, di contrasto al metodo mafioso un ruolo importante riveste la memoria, soprattutto per le giovani generazioni; memoria che contribuisce a produrre quella conoscenza e quella consapevolezza che impediscono il realizzarsi di una “rimozione” intesa come la negazione dell’esistenza delle mafie, con il conseguente rischio di “invisibilità del nemico” che, fino ad oggi, ha fatto conquistare alle mafie terreno prezioso (dalla Chiesa, 2016a, pp. 137-55).

Si tratta di ristabilire un universo valoriale e simbolico che contrasti una certa rappresentazione sociale e mediatica dei mafiosi tendente a costruire questi ultimi come eroi non necessariamente negativi, che operano sui più giovani una fascinazione, quella «seduzione del crimine» (Katz, 1988) che indebolisce l’azione educativa se quest’ultima non riesce a «riscoprire la banalità del bene, o meglio, il fascino della normalità» (Gratteri, Nicaso, 2017, p. 113) e ad affermare il principio

dominante di una legalità diffusa e conveniente. La legalità – precisa Roberto Saviano – deve divenire «conveniente, non solo una scelta morale. Io sogno un mondo in cui il ragazzino che esce con la ragazzina e parcheggia in doppia fila fa la figura del fesso e non quella del più forte. Se la legalità è solo una scelta etica l’omertà non si distrugge. Deve diventare non conveniente il silenzio»⁷.

7. Intervista in <https://www.melty.it/roberto-saviano-a-giffoni-la-mafia-e-la-sola-che-investe-sui-giovani-ai12668.html>.



Il Nord incontra le mafie

I.I

La presenza delle mafie al Nord: le interpretazioni del fenomeno

L’infiltrazione delle organizzazioni di stampo mafioso nelle regioni settentrionali si intende, spesso, quale effetto collaterale e imprevisto del soggiorno obbligato e delle migrazioni interne che hanno interessato l’Italia nella seconda metà del secolo scorso. L’espansione delle mafie è descritta come il risultato di una «imposizione *esterna*» (dalla Chiesa, 2016a, p. 34) conseguente alla presenza forzata nei comuni del Settentrione di persone considerate pericolose perché appartenenti a organizzazioni mafiose, e per questo allontanate dalle regioni del Sud e costrette a vivere in luoghi che si volevano ostili e incompatibili con l’agire mafioso. Le catene migratorie dal Meridione avrebbero, tuttavia, consentito a quanti erano stati inviati al confine di mantenere le relazioni con i paesi di origine e di costruire, al Nord, nuove reti attraverso le quali la criminalità di stampo mafioso si è imposta anche nelle regioni settentrionali. In quest’ottica si parla di “clonazione” ed “esportazione” delle strutture criminali esistenti nel Sud. Le regioni del Nord si sono ritrovate, dunque, *contagiate* da un corpo esterno ed estraneo, in quanto aree sviluppate e perciò ricche di opportunità ed attrattive ed in quanto «zona incontaminate dalla delinquenza organizzata» – come ha dichiarato un collaboratore di giustizia appartenente a cosa nostra (cit. in Varese, 2011, p. 26).

Le opportunità offerte dal Settentrione sono poste alla base di un ulteriore paradigma esplicativo che – come il precedente – muove dal presupposto che le organizzazioni mafiose rappresentano un fenomeno tipico del Meridione e «sono piuttosto stanziali» (ivi, p. 21); pertanto, la loro mobilità dipende da un trasferimento non intenzionale (quale

può essere il soggiorno obbligato). Diversamente dalla teoria del “contagio” sopra descritta, tale interpretazione spiega il *trapianto* delle mafie – inteso come la «capacità di un gruppo criminale di operare al di fuori della propria regione d’origine per un periodo di tempo prolungato» (ivi, p. 10) – alla luce dell’incontro tra l’“offerta” di servizi mafiosi e la “domanda di mafia”.

Si tratta, in entrambi i casi, di categorie che muovono da una condizione di “alterità” delle mafie rispetto ai contesti settentrionali e che, seppur efficaci su un piano descrittivo, sono state criticate in quanto offrono «una visione idraulica» dei processi di diffusione, limitandosi ad evidenziare «in modo meccanicistico le dinamiche *push-pull*», ossia i fattori di espulsione forzata (il soggiorno obbligato) o volontaria (le migrazioni) dalle terre di origine e i fattori di attrattività dei contesti di arrivo (Sciarrone, 2014a, pp. XI-XII). Tali interpretazioni risentono di un approccio culturalista che, «rivendicando, o assumendo, la diversità della specie (civile, antropologica) settentrionale», rischia di lasciare in ombra i fattori che hanno delineato la struttura di opportunità senza la quale il processo di radicamento, di *colonizzazione*, delle mafie nel Nord difficilmente sarebbe potuto avvenire (dalla Chiesa, 2016a, p. 35). Come sottolineato dal sociologo francese Émile Durkheim, infatti, «la parola contagio diventa impropria» quando la malattia non è dovuta allo sviluppo di un «germe introdottosi nell’organismo dall’esterno» ma, al contrario, «questo germe ha potuto svilupparsi solo al concorso attivo del terreno sul quale si è fissato» (cit. in Sciarrone, 2009, p. 136).

Pur non negando il ruolo concorrente del soggiorno obbligato e delle catene migratorie, secondo una differente interpretazione dell’espansione mafiosa acquista centralità la struttura delle opportunità – nelle economie illecite e lecite – che il Nord ha offerto alle mafie, anche e soprattutto grazie alla cooperazione degli attori economici, politici e sociali del Settentrione. Oggetto di analisi è, in questo caso, il «carattere “situato” e, quindi, spazialmente differenziato» dei meccanismi di interazione tra attori mafiosi e contesto locale (Sciarrone, 2014a, p. XIII), che restituisce «una rappresentazione realistica dell’organizzazione mafiosa, delle sue varianti e dei rapporti che essa sviluppa di volta in volta [...] con l’ambiente che le dovrebbe risultare ostile e che le si va dimostrando invece così confacente» (dalla Chiesa, 2016a, p. 19).

Si tratta di un’interpretazione che, da un lato, riesce a cogliere le «connessioni e interdipendenze» esistenti tra gli elementi demografici, sociali, economici, culturali e politici che possono favorire il sorgere

e il radicarsi di gruppi mafiosi in un determinato ambito territoriale (i cosiddetti «fattori di contesto») e, dall’altro lato, consente di dare rilievo alle «strategie degli attori criminali», ovvero ai cosiddetti «fattori di agenzia» – che rimandano alle risorse e alle competenze di cui i mafiosi dispongono e alle loro logiche di azione¹ (Sciarrone, 2014a, pp. XI-XII). Le relazioni che le mafie hanno sviluppato al Nord combinano legami forti (all’interno dell’organizzazione), «che assicurano lealtà e senso di appartenenza», e legami deboli (aperti verso l’esterno dell’organizzazione), che incontrano e rispondono alle «esigenze dei tanti e variegati soggetti che sono portatori di interessi particolari e si muovono con disinvoltura nell’area grigia delle complicità trasversali» (ivi, pp. X-XIII).

I.2

I modelli di insediamento nelle regioni non tradizionali. Contagio e trapianto?

«In condizioni normali le mafie non si spostano dai loro territori» (Varese, 2011, p. 13). Si presentano, infatti, come organizzazioni dal carattere «locale» il cui «marchio [è] difficile da esportare [perché] fortemente dipendente dalle risorse e dall’ambiente» nel quale, nel corso del tempo, hanno radicato la propria presenza e raggiunto il controllo del territorio (Gambetta, 1992, p. 353). Il carattere stanziale delle organizzazioni di stampo mafioso viene motivato a partire da almeno tre ordini di ragioni: la difficoltà di controllare le articolazioni della struttura (persone e attività) in territori lontani; la difficoltà di costruire una stabile e coesa rete di relazioni, veicolo di informazioni e comunicazioni e, pertanto, supporto necessario per l’agire mafioso; la difficoltà di accreditarsi in un contesto nuovo quali attori affidabili – se non con notevole investimento di tempo e risorse –, di acquisire reputazione e legittimazione (cfr. Varese, 2011, pp. 21-3)².

1. Azioni che dipendono non soltanto da «scelte non intenzionali» delle mafie (come nel caso del soggiorno obbligato), ma anche da «strategie di espansione» intenzionalmente perseguiti (Sciarrone, 2014a, p. XIII).

2. La reputazione rimanda alla fama dei mafiosi quali persone «in grado di dare seguito alle proprie minacce» (Varese, 2011, p. 23), anche e soprattutto in relazione all’uso della violenza; nelle regioni meridionali tale riconoscibilità è già accreditata, mentre nei nuovi territori può essere costruita nel lungo periodo e con ingenti investimenti (ivi, pp. 21-3).

In virtù di tali ragioni, le mafie sono descritte come «confinate» (Gambetta, 1992, p. 352) nelle regioni italiane nelle quali hanno avuto origine e ogni tentativo di radicamento in altri territori sembrerebbe destinato a fallire. La storia che le indagini giudiziarie e gli studi socio-criminologici hanno ricostruito e raccontato è, tuttavia, differente: le mafie si sono spostate dalle regioni del Meridione riuscendo ad acquisire un ruolo determinante non soltanto in altre zone d’Italia, ma anche all'estero.

Pur esistendo dunque prova del contrario, si ritiene che le organizzazioni mafiose, di regola, non si adoperino per cercare nuovi territori e nuovi ambiti di investimento e di azione³; l’inserimento in regioni diverse da quelle del Sud Italia muove, pertanto, da un iniziale allontanamento dai territori di origine per ragioni di *necessità* – dipendenti da provvedimenti delle autorità, come nel caso del soggiorno obbligato, oppure dal tentativo di sfuggire a conflitti interni all’ambiente mafioso o al contrasto delle forze dell’ordine. All’origine del «trapianto delle mafie» (Varese, 2011) in un territorio non tradizionale vi è, quindi, necessariamente un evento straordinario ed eccezionale che determina lo spostamento coattivo dei mafiosi.

Tuttavia, «una volta che i mafiosi si trovano in una nuova regione, quali sono le condizioni che ne permettono il radicamento»? In altri termini, una volta che la «offerta di mafiosi» è disponibile, quali sono i fattori che determinano la «domanda di servizi mafiosi» (ivi, pp. 33 e 41-2)?

La risposta a tale interrogativo implica un cambiamento geografico e di prospettiva che induce a considerare non più (o non soltanto) il comportamento degli attori mafiosi, ma si concentra anche sui territori di arrivo. Il paradigma del *trapianto* identifica quattro fattori che vengono in rilievo nella costruzione della “domanda” di mafia: il livello di fiducia e l’impegno civico; l’assenza di protettori criminali locali; la dimensione del territorio di insediamento e l’esistenza di mercati nuovi e/o in espansione (ivi, p. 42).

3. L’impresa mafiosa non può essere equiparata – secondo una visione “iperrazionale e aziendale” – all’impresa legale, in quanto le motivazioni che spingono un’azienda ad espandere il proprio ambito di attività (la ricerca di risorse, di opportunità di investimento e di nuovi mercati) mal si adattano alle caratteristiche delle organizzazioni mafiose. «Non sembra» dunque «probabile che le cosche prendano a tavolino la decisione di aprire un avamposto per conquistare una terra lontana. Il trapianto è piuttosto il risultato di effetti non previsti» (Varese, 2011, p. 33).

Il primo fattore rimanda al capitale sociale nell'accezione di Robert Putnam (di cui si dirà in seguito), che si compone della fiducia e del civismo quali risorse che agiscono in chiave protettiva contro lo sviluppo delle mafie. Se questo è vero⁴, tuttavia, l'assolutizzazione della relazione inversa tra le due variabili – capitale sociale e criminalità mafiosa – tale per cui «quando uno è alto, l'altro è basso o assente» (ivi, p. 34) può essere messa in discussione: livelli moderatamente elevati di capitale sociale possono coesistere con il fenomeno mafioso quando alcuni segmenti della comunità trovano vantaggiosi i servizi offerti dalle mafie, primo tra tutti il servizio della «protezione extralegale» (ivi, p. 35). È, infatti, la domanda di protezione – il servizio principe offerto dalle organizzazioni criminali attraverso il ricorso (effettivo o potenziale) alla violenza (cfr. Massari, 2015; Campana, Varese, 2015) – che chiama in causa gli altri fattori che facilitano il trapianto della criminalità mafiosa in nuovi territori.

Nei mercati illegali, la «protezione dei diritti di proprietà» (Varese, 2011, p. 37) non può essere garantita dalle istituzioni, data la natura illecita delle attività⁵; di conseguenza, nei territori in cui è assente un “protettore locale”, la mafia – nella sua veste di «industria della protezione» (Gambetta, 1992) – troverà spazio e opportunità per conquistare una posizione (talora monopolistica)⁶. Le possibilità di successo dipendono, inoltre, dalle dimensioni della realtà locale: quanto più è ristretto il territorio, tanto più agevole sarà il radicamento dell'organizzazione mafiosa.

4. Putnam (1993) ha misurato il basso livello di capitale sociale del Meridione e il più elevato livello del Settentrione, ricollegando a tale diversità l'origine del fenomeno mafioso nel Sud Italia laddove è mancata, appunto, la risorsa del capitale sociale che, al Nord, ha invece agito quale fattore preventivo e protettivo rispetto al sorgere delle mafie.

5. Nel romanzo *Il delitto paga bene* di Nicholas Pileggi (dal quale è tratto il film *Quei bravi ragazzi* diretto da Martin Scorsese), che ricostruisce la carriera di un appartenente alla mafia italo-americana nella New York della seconda metà del secolo scorso, significativamente il protagonista afferma che «l'FBI non è mai riuscita a comprendere, che quello che offrono [i mafiosi] è solo la protezione per quei tizi che non possono andare dalla polizia» (cit. in Varese, 2011, p. 37).

6. Ulteriore elemento che favorisce il trapianto è che la domanda di protezione provenga da attori che «competono sulla stessa piazza». Emblematico è, ad esempio, il tentativo fallito della 'ndrangheta di inserirsi nel mercato degli stupefacenti del veronese, in quanto le organizzazioni criminali locali, spostando la distribuzione della droga in territori diversi da quelli nei quali la 'ndrangheta si era imposta come “protettore”, vanificarono la protezione offerta. Si rinvia a Varese (2011, pp. 36 e 73-86).

La domanda di protezione non esiste soltanto nei mercati illegali ma anche in quelli legali, soprattutto quando emergono economie nuove o quando si verifica lo sviluppo improvviso di un determinato settore. In tali circostanze, è possibile che la concorrenza sia regolata ricorrendo all’intermediazione mafiosa, che utilizza la violenza per escludere dai mercati le nuove imprese (Varese, 2011, p. 36)⁷. Perché il trapianto possa realizzarsi, ovvero perché gli attori mafiosi possano inserirsi nell’ambito della protezione, è altresì necessario che l’organizzazione sia in grado di dimostrare alla comunità locale di essere «minacciosa» (ivi, p. 39): la legittimazione e la reputazione delle mafie rappresentano, infatti, un fattore cruciale perché il processo di radicamento in un nuovo territorio possa avere successo.

A tal fine si rivelano utili i mass media, soprattutto nel caso in cui contribuiscono a diffondere una rappresentazione stereotipica della mafia e del mafioso di cui, paradossalmente e strategicamente, gli stessi mafiosi tendono ad appropriarsi: «sfruttando a proprio vantaggio anche i pregiudizi razziali, un mafioso russo a Londra deve mostrarsi più russo di quanto non farebbe a Mosca» (*ibid.*), e lo stesso può dirsi per un camorrista campano a Rimini.

1.2.1. QUESTIONE MAFIOSA E QUESTIONE MERIDIONALE

Nel processo di inserimento delle mafie in aree non tradizionali che qui si discute, il soggiorno obbligato viene considerato quale fattore determinante per la formazione della “offerta di mafiosi”, unitamente al ruolo ricoperto dalle catene migratorie dal Sud al Nord Italia. L’identificazione della “questione meridionale” con la “questione mafiosa” si basa, tuttavia, su un’approssimazione che nasconde pregiudizi culturalisti (Sciarrone, 2009, p. 131)⁸ e razzisti, di lombrosiana memoria (Lombroso,

7. La capacità dello Stato di «proteggere i propri cittadini e di risolvere le dispute economiche e commerciali» riduce «la ricerca di fonti di protezione alternativa» (Varese, 2011, p. 36). In generale – e ancor più in periodi di crisi come quello attuale – efficaci misure di sostegno economico-finanziario alle imprese in difficoltà e la garanzia del rispetto della leale concorrenza tolgono spazio alle forme “alternative” di protezione, come si dirà nel CAP. 3 con riferimento all’Emilia-Romagna.

8. Gli immigrati meridionali condividerebbero con i mafiosi una cultura dell’illegalità che li rende, quindi, necessariamente complici nel processo di radicamento della criminalità organizzata nelle regioni del Nord.

1876), sempre più spesso smentiti dalle indagini giudiziarie e dalle ricerche scientifiche⁹.

Il soggiorno obbligato venne istituito con la legge del 27 dicembre 1956, n. 1423, *Misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità*, e fu esteso agli appartenenti ad associazioni di stampo mafioso con la legge del 31 maggio 1965, n. 575, *Disposizioni contro la mafia*¹⁰. L'obbligo di soggiornare in un comune lontano dalla terra di origine aveva una duplice valenza, di sicurezza reale e di sicurezza simbolica, e una duplice finalità, di repressione e di risocializzazione. Da un lato, l'allontanamento era finalizzato a recidere il legame tra i mafiosi, il "loro" territorio e l'intera struttura criminale, al fine di disgregarla e depotenziarla: nasceva infatti con l'intento di rendere innocuo il mafioso che, al di fuori del proprio ambiente (e per effetto di una risocializzazione derivante dal contatto con un ambiente non criminale), avrebbe dovuto perdere il proprio potere e, di conseguenza, le proprie capacità criminali. Dall'altro lato, si trattava di uno strumento fortemente simbolico, perché volto a dimostrare la forza dello Stato rispetto al mafioso e a «colpirne il prestigio» (dalla Chiesa, 2016a, p. 46).

In diverse occasioni, tuttavia, tali obiettivi – basati su un'idea definita «ingenua» (Varese, 2011, p. 26) – non sono stati raggiungi e un

9. Per smentire la tesi culturalista basti evidenziare come in alcune regioni del Meridione, nelle quali manca il substrato che genera e alimenta il metodo e l'agire mafiosi, non è esistito lo spazio necessario perché potessero nascere delle organizzazioni mafiose né esiste oggi lo spazio perché si verifichi l'infiltrazione delle mafie (cfr. Sciarrone, 2009, p. 29).

10. Il soggiorno obbligato rimanda all'istituto del confino prefascista ideato per combattere il brigantaggio nell'Italia postunitaria (cfr. Ciconte, 2004a, p. 181) e oggi è regolato all'interno delle misure di prevenzione personale disciplinate dal codice antimafia (D.Lgs. del 6 settembre 2001, n. 159). Per effetto della legge 1423/1956 (artt. 1 e 3), il questore poteva disporre nei confronti delle persone ritenute «abituallamente dediti a traffici delittuosi», delle persone che, per la condotta e il tenore di vita, si riteneva vivessero «abituallamente, anche in parte, con i proventi di attività delittuose» e delle persone che, in base al loro comportamento, si riteneva fossero «dediti alla commissione di reati che offendono o mettono in pericolo [...] la sicurezza o la tranquillità pubblica», come misura di prevenzione, il soggiorno obbligato «in un comune o frazione di esso con popolazione non superiore ai 5 mila abitanti lontano da grandi aree metropolitane» (tale disposizione relativa alle caratteristiche dei comuni venne abrogata con la legge del 3 agosto 1988, n. 327). L'art. 1 della legge 575/1965 prevedeva la possibilità di disporre il soggiorno obbligato per gli «indiziati di appartenere ad associazioni di tipo mafioso, alla camorra o ad altre associazioni, comunque localmente denominate, che persegono finalità o agiscono con metodi corrispondenti a quelli delle associazioni di tipo mafioso». Sul numero di persone interessate dal soggiorno obbligato, cfr. Ciconte (2004a, p. 183).

«utilizzo improvviso e incauto» del soggiorno obbligato (CPA, 1994, p. 19) non soltanto non ha reciso alcun legame dei mafiosi con le terre di origine¹¹ e non ne ha ridotto la forza ma, al contrario, ha concorso alla diffusione del crimine organizzato nei territori di destinazione¹².

Il mafioso, contrariamente a quello che si era pensato, si [è] mostrato capace di insediarsi nelle realtà del nord perché favorito dalla sottovalutazione e dall'incomprensione delle caratteristiche che le mafie andavano assumendo al nord [e] dal fatto che i soggiornanti erano in sostanza liberi di agire a proprio piacimento una volta adempiute le formali incombenze della firma periodica presso la locale stazione dei carabinieri (Ciconte, 2004a, p. 182).

Porre il soggiorno obbligato come fondamento prevalente, se non esclusivo, dell'espansione delle mafie nelle regioni settentrionali equivale a sostenere la tesi di una «invasione», di un'aggressione «che proviene dall'esterno» ai danni di un territorio che incarna il ruolo della vittima che la subisce, per «assenza di efficaci anticorpi o [per la] incapacità di valutarne il pericolo e di contrastarlo» (Sciarrone, 2014b, p. 9). In altri termini,

sembra prevalere [...] l'immagine di un corpo sano che può essere contagiato solo dall'esterno e solo attraverso modalità di azione che implicano un elevato grado di violenza [...]. Si escludono, così, forme di diffusione delle organizzazioni mafiose che, più che al ricorso della violenza, fanno riferimento a una cooperazione attiva con soggetti locali, che vedono nella collaborazione con i mafiosi la possibilità di sviluppare condizioni favorevoli per conseguire vantaggi economici o di altro tipo (Sciarrone, 2009, p. 159).

11. È stata definita una «fragile barriera» quella posta tra i mafiosi e le terre di origine, anche a causa delle rapide evoluzioni tecnologiche e dello sviluppo dei trasporti (Ciconte, 2004a, p. 182). Le fragilità non sono, tuttavia, dipese soltanto da fattori esterni o contingenti. È stato infatti sottolineato come le finalità punitive e disgreganti del soggiorno obbligato siano state vanificate da un «addomesticamento politico»: «La legge prevedeva infatti che il loro [dei mafiosi] trasferimento coatto dovesse essere effettuato verso paesi lontani dalle grandi vie di comunicazione e dai grandi aggregati industriali. Paesi isolati. Invece, senza colpo ferire, essi furono inviati spesso proprio dove pulsava il nuovo sviluppo economico» (dalla Chiesa, 2016a, pp. 46-7).

12. Giovanni Falcone si era dimostrato polemico nei confronti dell'affermazione del procuratore generale di Palermo secondo la quale «il mafioso fuori dal proprio ambiente diventa pressoché innocuo» e, già nel 1974, un giudice istruttore di Palermo avvertiva: «Lanciare per l'Italia questi delinquenti ha significato fecondare zone ancora estranee al fenomeno mafioso» (cit. in Ciconte, 2004a, pp. 181-2).

L’immagine del *contagio* viene, ad esempio, smentita dalle situazioni nelle quali il radicamento del crimine organizzato è avvenuto senza che alcun mafioso venisse obbligato a soggiornare in quei territori – come ad esempio nel comune lombardo di Buccinasco, denominato “la Platì del Nord” per il livello di insediamento raggiunto dalla ’ndrangheta (dalla Chiesa, Panzarasa, 2012). Il paradigma del contagio rimanda, infatti, a una discutibile semplificazione dell’espansione mafiosa che si vuole ridotta a una lineare sequenza causale:

arrivo di un boss di prestigio al soggiorno obbligato, costituzione di un nucleo di amici e affiliati intorno alla sua presenza, trapianto di comportamenti criminali in zone fondamentalmente sane, negligenza o superficialità delle forze dell’ordine locali, innesco del meccanismo del contagio (dalla Chiesa, 2015, p. 251).

Il percorso di inserimento nelle regioni settentrionali si presenta, invece, più complesso e caratterizzato dall’interazione tra attori mafiosi e attori locali, nella quale i ruoli di criminali e vittime non si presentano sempre in maniera netta ma assumono contorni sfumati: «sulla tavolozza dei colori, non c’è solo il nero e il bianco, ma anche alcune inopportune e dannose variazioni di grigio» (Gratteri, Nicaso, 2017, p. 37)¹³. Se, infatti, è vero che le forze dell’ordine hanno incontrato difficoltà nel decifrare i comportamenti – meno appariscenti ma non meno insidiosi (Ciconte, 2004a, p. 186) – dei mafiosi, producendo l’effetto di concedere loro ampia libertà di azione¹⁴, è altresì vero che senza la collaborazione di “individui insospettabili” le mafie non sarebbero riuscite a legittimarsi e a integrarsi nelle regioni del Settentrione.

Il soggiorno obbligato può, dunque, essere considerato «una *concausa* importante, non *la causa*» del radicamento delle mafie nel Nord (dalla Chiesa, 2016a, p. 64), un «fattore che in combinazione con altri ha potuto creare condizioni favorevoli per il loro sviluppo e, soprattutto, il loro consolidamento» (Sciarrone, 2014b, p. 20). A ritenere diversamente si rischia di aderire a una prospettiva di stampo culturalista ed etnico che, in ultima analisi, agevola la diffusione delle mafie, in quanto impe-

13. Si rinvia al CAP. 3 per l’analisi delle dinamiche di collaborazione tra attori mafiosi e attori locali con specifico riferimento all’Emilia-Romagna.

14. La «negazione dell’esistenza» della mafia nel Nord Italia ha concesso terreno all’organizzazione criminale per espandersi: la comunità settentrionale, infatti, ha considerato «a lungo la loro [dei boss] presenza come una anomalia (più o meno sgradita) inabile a incidere significativamente sulla vita civile quotidiana. Salvo trovarsi sconfitta silenziosamente, anzi espugnata» (dalla Chiesa, 2016a, p. 56).

disce di riconoscere il metodo mafioso agito all'interno di una struttura di attori differente da quella nella quale i capimafia inviati al confino e la comunità di emigrati dal Meridione sono i soli protagonisti¹⁵.

Lungo la medesima linea etnocentrica, si dipana l'idea per la quale le ragioni principali del radicamento delle mafie al Nord siano da rintracciare nel sostegno che gli immigrati dal Sud hanno fornito ai mafiosi nei territori nei quali questi ultimi sono stati obbligati a soggiornare.

La comunità meridionale avrebbe svolto differenti funzioni. Si ritiene che gli emigrati dalla medesima regione (e ancor più dai medesimi paesi o città) abbiano agevolato il diffondersi della reputazione dei mafiosi (cfr. Sciarrone, 2014b, p. 26; Varese, 2011, p. 42); che abbiano facilitato quella raccolta di informazioni e conoscenze la cui mancanza, come detto, rappresenta uno degli ostacoli all'insediamento delle mafie al di fuori dei contesti di origine; che abbiano reso possibile, attraverso la presenza dell'elettorato meridionale, lo scambio tra mafie e poteri politici locali e che, infine, abbiano costituito una risorsa importante per l'affermazione del crimine organizzato nel mondo del lavoro e nell'economia.

A quest'ultimo proposito, il riferimento è alla funzione di «bacino di reclutamento» (dalla Chiesa, 2016a, p. 62) che la comunità meridionale avrebbe rivestito tanto nell'ambito criminale¹⁶ quanto nel mercato delle attività legali. Coloro i quali sono arrivati dal Sud nei ricchi e industrializzati comuni del Nord alla ricerca di un'occupazione hanno fornito, infatti, la manodopera necessaria alle imprese (non soltanto alle imprese mafiose ma anche a quelle di alcuni attori economici locali) per ridurre i costi del lavoro e acquisire sul mercato una posizione concorrenziale (seppur sleale)¹⁷. Se

15. Descrivere le mafie «come se fossero un modo di essere, più che un modo di fare: qualcosa da interpretare in chiave antropologica e culturalista e non con analisi politiche, storiche ed economiche» è una «colpevole legittimazione che le ha fatte crescere nel silenzio» (Gratteri, Nicaso, 2017, p. 34).

16. Con riferimento alle attività illecite, si è messo altresì in rilievo come la comunità meridionale abbia svolto «la funzione di ambito di sperimentazione di più generali pratiche di controllo sociale» (dalla Chiesa, 2016a, p. 62). Ad esempio, le pratiche estorsive messe in atto nel Nord hanno avuto quali vittime, prime e principali, proprio gli attori economici meridionali (spesso i «compaesani»), anche perché presso di loro la reputazione e la credibilità delle mafie violente erano già accreditate. In proposito, si vedano le modalità di infiltrazione della 'ndrangheta a Buccinasco, in provincia di Milano (cfr. dalla Chiesa, Panzarasa, 2012).

17. Nel comune piemontese di Bardonecchia, gli immigrati calabresi presenti sul territorio hanno agevolato l'infiltrazione delle imprese della 'ndrangheta nel settore dell'edilizia durante la seconda metà del secolo scorso (cfr. Varese, 2011, pp. 49-72). Analoghe dinamiche si sono verificate in Emilia-Romagna, dove «l'utilizzazione di manodopera

questo è vero, tuttavia, la ragione non è da rintracciarsi in una “mafiosità” innata o culturalmente acquisita¹⁸, ma nel fatto che molti lavoratori provenienti dal Meridione vivevano «in condizioni spaventose, come documentato tra gli altri nello studio ormai classico di Goffredo Fofi [...], non specializzati e privi di ogni tutela sindacale» (Varese, 2011, p. 59)¹⁹.

L’assunzione di una relazione diretta e necessaria tra fenomeno migratorio e fenomeno mafioso presenta, infatti, «forme semplicistiche e approssimative» (ivi, p. 25). Si cade in una semplificazione di «logica quantitativa» (*ibid.*) a ritenere che, poiché in ogni popolazione esiste una certa quota di persone criminali, quanto più elevato è il numero di immigrati di quella popolazione tanto più alto sarà il numero di criminali che arrivano nei nuovi territori, in virtù del «tipico parassitismo criminale che accompagna tutti i movimenti migratori» (dalla Chiesa, 2016a, p. 44). Altrettanto semplicistica è la motivazione basata sul fatto che, poiché le regioni meridionali sono zone a tradizione mafiosa, a elevati livelli di migrazioni da tali aree corrisponde inevitabilmente un consistente numero di mafiosi che si spostano (ivi, p. 62). Nonostante questa spiegazione abbia incontrato ampia diffusione nell’analisi dell’espansione di cosa nostra in America²⁰ e nonostante, ancora oggi, da alcuni sia considerata cruciale per comprendere l’inserimento delle mafie nel Nord Italia, tuttavia essa può essere agevolmente confutata dalla constatazione che «se così fosse le mafie italiane dovrebbero essere emerse in ogni paese in cui i meridionali si sono trasferiti in passato, una tesi chiaramente priva di fondamento» (Varese, 2011, p. 26)²¹.

meridionale, pagata spesso in nero» ha favorito la diffusione delle mafie sul territorio (Ciconte, 2004a, p. 188).

18. Si consideri, infatti, che le migrazioni interne del secolo scorso sono state caratterizzate, da un lato, da una “socializzazione anticipatoria” degli immigrati, che rifiutavano i modelli culturali delle terre di origine e al tempo stesso aderivano ai modelli dominanti nella società settentrionale, e, dall’altro lato, dal ruolo di integrazione svolto dalle “istituzioni secondarie”, prima tra tutte il movimento operaio (Sciarrone, 2009, p. 137; cfr. anche dalla Chiesa, 2015, pp. 244-5).

19. Si legge nei documenti istituzionali che Bardonecchia rappresenta «l’esempio più clamoroso» dello sfruttamento della marginalità dei meridionali, resa possibile anche da «scelte di politica sociale ed urbanistica degli amministratori settentrionali» che, concentrando «i lavoratori meridionali nelle periferie delle grandi città, in veri e propri ghetti», favorì le organizzazioni mafiose, in quanto in tali contesti fu possibile, per queste ultime, «ricreare il clima, i rituali e le gerarchie esistenti nei paesi di origine» (CPA, 2008, p. 21). Sulle migrazioni a Bardonecchia, cfr. Varese (2011, pp. 49-72).

20. Cfr. Varese (2011, p. 25) e Sciarrone (2009, p. 139 e la bibliografia ivi citata in nota 8).

21. A conferma del fatto che non è l’origine meridionale di per sé che consente la diffusione delle mafie nei nuovi territori, si fa riferimento al fallito tentativo di trapianto del-

La questione mafiosa nei territori non tradizionali si è intrecciata (quasi inestricabilmente) con la questione meridionale²², contribuendo alla diffusione nell’immaginario collettivo di stereotipi che, tuttavia, non soltanto non consentono di comprendere i meccanismi attraverso i quali le organizzazioni mafiose hanno avuto accesso ai mercati (legali e illegali) di territori diversi da quelli di origine (cfr. Sciarrone, 2009, pp. 141-5), ma finiscono col produrre effetti collaterali a tutto vantaggio della mafia stessa e a discapito delle attività di prevenzione e contrasto, in quanto alimentano «i filoni più squisitamente *ideologici*. Che a loro volta presidiano e incoraggiano proprio la non-conoscenza» e il diffondersi di rappresentazioni della mafia come «materia separata e a forte contenuto folclorico, condensazione locale di feroci arcaismi» (dalla Chiesa, 2016a, p. 28)²³. Basti pensare all’immagine della mafia come “piovra”, per lungo tempo diffusa come rappresentazione dominante e indiscussa, che ancora oggi fatica a essere abbandonata (Gratteri, Nicaso, 2017, p. 66).

Secondo questa immagine, com’è evidente per esempio nella fiction che l’ha fatta propria, la mafia è descritta come una piovra che ha esteso i suoi tentacoli in ogni ambito della società. Da questa lettura del fenomeno si può far discendere una precisa ipotesi di diffusione: quella appunto della piovra che ha la sua

la ’ndrangheta a Verona, luogo nel quale il flusso delle migrazioni interne dalla Calabria ha registrato, durante la seconda metà del secolo scorso, livelli molto elevati e paragonabili a quelli del capoluogo piemontese. Il tessuto economico del Veneto, tuttavia, ha assorbito l’offerta di manodopera meridionale – «i nuovi immigrati trovarono lavoro regolare nelle aziende locali» (Varese, 2011, p. 81) – togliendo alle imprese mafiose il potenziale supporto di un “esercito di riserva”, disponibile non in virtù della provenienza regionale ma a causa della marginalità sociale (ivi, pp. 73-86).

22. L’intreccio tra questione meridionale e mafia affonda le sue radici alla fine dell’Ottocento, quando – diversamente da quanto accade oggi – la direzione della relazione era inversa, nel senso che «quando la ricerca sulla mafia ha iniziato a prendere forma in coincidenza con l’unificazione nazionale italiana e la “scoperta” (o forse invenzione) di una questione meridionale [...] quella mafiosa è divenuta presto parte integrante» (Santoro, 2015, p. 13). Tale intreccio, anche nella sua declinazione odierna, si presenta tuttavia problematico. Che non siano state le migrazioni degli anni Cinquanta e Sessanta a “esportare” un modello criminale è indicato dal fatto che gli effetti della presenza del crimine mafioso al Nord si sono manifestati qualche decennio dopo, «quando giungono a maturazione “condizioni interne alla società settentrionale” in grado di favorirli» (Sciarrone, 2009, p. 137).

23. Neanche la magistratura è rimasta immune da questo limite: «soprattutto la magistratura giudicante [ha dimostrato] un pervicace attaccamento all’idea che la presenza mafiosa si esplichi in attività che non sono mafiose “in sé”; ossia all’idea di una mafia che “al Nord non è mafia”, perché si limita al riciclaggio dei capitali sporchi accumulati facendo (li si davvero) la mafia al Sud» (dalla Chiesa, 2016a, p. 28).

testa in Sicilia ed estende i suoi tentacoli in tutto il territorio nazionale [...]. È superfluo dire che si tratta [...] di un'immagine inadeguata, che non ha alcun valore esplicativo e il cui unico effetto è quello di circondare la mafia di un'aura di mistero e di invincibilità, che torna utile solo agli stessi mafiosi (Sciarrone, 2009, p. 152).

Non si può, dunque, affermare l'esistenza di «un nesso causale lineare» tra percorsi migratori e traiettorie mafiose²⁴, anche se tra i due fenomeni ci sono dei punti di contatto, nel senso che è «del tutto plausibile la presenza di soggetti mafiosi all'interno di più ampie catene migratorie o il fatto che essi abbiano seguito gli stessi percorsi cercando di fare affidamento su consolidate reti di accoglienza e sostegno nel nuovo contesto di arrivo» (Sciarrone, 2014b, pp. 25-6).

1.3

Il settentrione “colonia” delle mafie

Muovendo dall'idea che non vi sia stato un trapianto né che vi sia stato «un contagio (della mafia verso il Nord)», quanto piuttosto che si sia realizzato «un incontro (la mafia con il Nord)», allora diventa necessario conoscere quali «strategie di penetrazione territoriale» le mafie hanno sviluppato per “colonizzare” le aree del Settentrione (dalla Chiesa, 2016a, p. 38)²⁵.

La categoria analitica della *colonizzazione* si concentra sui processi di insediamento ed espansione delle mafie mettendo in rilievo le differenti strategie di azione²⁶. Si tratta di

24. Per insediarsi in nuovi territori, «un gruppo mafioso non ha bisogno della presenza di un generico e presumibilmente ampio bacino di soggetti immigrati dalla stessa regione di origine, ma di una cerchia ben selezionata di individui che abbiano affinità e disposizioni adeguate per entrare a far parte dell'associazione criminale» (Sciarrone, 2014b, p. 26).

25. La Commissione parlamentare antimafia (CPA, 2008, p. 190) ha utilizzato il termine «colonizzazioni» per identificare le “ramificazioni molecolari” delle mafie nel Nord, mentre la Direzione nazionale antimafia (DNA, 2015, p. 131) ha distinto tra «colonizzazioni» mafiosa – che implica la formazione di un insediamento stabile dell'organizzazione su un determinato territorio – e «presenza *non strutturata e silenziosa*» – che rimanda al ricorso a un «metodo mafioso» consistente nel gestire «*in modo discreto*» gli affari per conto dell'organizzazione principale, senza dar vita al radicamento di una determinata struttura.

26. Il modello della colonizzazione si articola in quattro paradigmi esplicativi: storico-ecologico, della varietà genetica, della ospitalità ambientale e, infine, del capitale sociale (si rinvia a dalla Chiesa, 2015, pp. 242-64 e, più estesamente, a dalla Chiesa, 2016a).

una colonizzazione fatta di controllo territoriale, di controllo monopolistico di alcune attività economiche e di profittevole inserimento in altre, di contiguità e funzionalizzazione di crescenti aree della politica, di conquista progressiva di amministrazioni o servizi pubblici, di veloce propagazione di costumi di omerità (dalla Chiesa, 2016a, p. 56).

Riprendendo i modelli storici della colonizzazione (cfr. dalla Chiesa, Panzarasa, 2012, pp. 12-4), due in particolare sono ritenuti applicabili: la «*gemmazione*» – per cui le organizzazioni criminali hanno fondato nei territori conquistati le proprie colonie mantenendo una relazione permanente e «di servizio» con la madrepatria (ivi, p. 14) – e la «*cooptazione*» di parti della comunità conquistata che sono state «ammaestrate» alle regole dell’agire e dei codici mafiosi (dalla Chiesa, 2016a, p. 56)²⁷. Si tratta di modalità di conquista che se, in teoria, non escludono il ricorso alla violenza e l’instaurarsi di rapporti di assoggettamento e sfruttamento mediante coercizione, possono tuttavia assumere, in pratica, aspetti del tutto pacifici (dalla Chiesa, Panzarasa, 2012, p. 14) e fondarsi su relazioni di tipo consensuale e collaborativo.

Come tutte le organizzazioni, anche quella criminale non si sottrae alla regola dell’elaborazione di una strategia, anzi costituisce «la tipica organizzazione che viene condizionata dall’ambiente in cui opera ma che è anche in grado, a sua volta, di condizionarlo. E, se l’ambiente non reagisce, addirittura di *determinarlo* o plasmarlo»; in tal senso il rapporto tra mafie e territorio deve essere inteso come un «rapporto *bidirezionale*» e la strategia mafiosa deve essere analizzata nella sua «dimensione *adattativa*» (dalla Chiesa, 2016a, pp. 128-9)²⁸.

27. La «replicazione» rappresenta, invece, uno stadio anteriore della colonizzazione: il «nuovo organismo replicante», presente nel Nord, che appartiene a «un’organizzazione-ombrello» di tipo mafioso del Sud, mantiene una propria autonomia e può «restare inattivo, o attivarsi malamente, con trascurabili risultati», non realizzando la conquista di un territorio oppure, al contrario, è possibile che «si attivi per dispiegare una forza intimidatrice, facendosi riconoscere e conseguendo i propri obiettivi: nel qual caso si avrà appunto la colonizzazione» (La Spina, 2015, p. 101).

28. La strategia adattativa implica che «non ci si trova più di fronte a un “trapianto” spinto dalla necessità o dalla logica dei movimenti demografici. Né ci si trova davanti a una variabile dipendente in balia di una complessità di fattori. L’organizzazione [mafiosa] punta piuttosto a comportarsi da variabile indipendente, proattiva, che interagisce con le altre variabili di contesto cercando di conformarle con i propri obiettivi [e che] esprime la capillarità, la pazienza, la assiduità e il basso profilo richiesti dalla natura illegale dell’organizzazione» (dalla Chiesa, 2016a, p. 135).

L’organizzazione mafiosa tende a legittimarsi quale «agente di trasformazione sociale» e «impresa-Stato» (ivi, p. 131), che si sostituisce (o si affianca) all’autorità statale nel potere di definire le regole dell’azione sociale e nel potere di garantire la sicurezza – storicamente, infatti, la mafia è stata definita come forma alternativa *allo* Stato e, al tempo stesso, come forma alternativa *di* Stato.

Il profitto rappresenta soltanto uno degli obiettivi – e non necessariamente il principale (cfr. ivi, p. 108) – dell’impresa mafia, la quale ha mirato (in passato nelle regioni tradizionali e oggi nei territori di recente conquista) a ottenere il potere, inteso come quel controllo del territorio che rimanda alla capacità di fissare regole e codici di azione e comportamento. Il potere mafioso, che si manifesta attraverso il controllo del territorio (o, nelle fasi iniziali dell’infiltrazione, attraverso il controllo di un settore dell’economia, di regola, ma non necessariamente, illegale), è il risultato di specifiche strategie di azione volte, prima di tutto, alla costruzione di una reputazione funzionale al perseguimento dei propri obiettivi: i mafiosi, infatti, devono essere identificati come tali all’interno del contesto nel quale operano – il “marchio mafia” deve acquisire visibilità e legittimazione – al fine di potersi presentare e di essere al tempo stesso riconosciuti come attori affidabili nell’ambito delle transazioni (illecite e lecite) che mettono in atto per raggiungere gli scopi dell’organizzazione. Il controllo del territorio, tuttavia, non è soltanto il risultato delle strategie volte ad acquisire tale legittimazione, ma rappresenta anche il mezzo attraverso il quale la reputazione e la visibilità vengono consolidate.

Poiché la mafia «è, esiste, a partire dal controllo del territorio» (ivi, p. 134), questo tratto distintivo acquista il doppio carattere di premessa e al tempo stesso obiettivo del radicamento dell’organizzazione mafiosa in un determinato contesto²⁹.

Come già messo in rilievo con riferimento alla teoria del “trapianto” (Varese, 2011), anche la prospettiva della colonizzazione reca con sé il rischio di adottare «una visione “mafioscentrica”» a partire dalla quale la mafia assume il ruolo di attore che «decide e agisce, quasi a prescindere da vincoli e opportunità, determinando esiti e situazioni»; in altri termini:

29. Il controllo del territorio, nelle parole degli stessi mafiosi, rimanda all’idea della conquista e del possesso (alla colonizzazione, appunto): «E tu ricordati una cosa, il mondo si divide in due: ciò che è Calabria e ciò che lo diventerà», dice un boss della ’ndrangheta più anziano a uno più giovane (cit. in dalla Chiesa, 2016a, p. 131, nota 165).

la mafia è considerata sempre una “variabile indipendente”, cosicché si corre il rischio di proporre spiegazioni tautologiche (l’obiettivo è spiegare la mafia, ma alla fine si ritiene che sia la mafia a spiegare tutto). Si tratta di un vizio di fondo che caratterizza questo campo di studi: il fatto di considerare la mafia prevalentemente come *explanans*, una variabile in grado di spiegare qualche altro fenomeno, piuttosto che un *explanandum* di cui analizzare logiche e meccanismi specifici (Sciarrone, 2014b, pp. 11-2).

I.4

Le strategie dell’espansione mafiosa

L’origine della presenza della mafia nelle regioni settentrionali e il suo radicamento in territori non tradizionali possono, da ultimo, essere interpretati considerando l’intreccio tra i “fattori di contesto” – il complesso di variabili che delineano la struttura di vincoli e di opportunità – e i “fattori di agenzia” – il comportamento degli attori sociali, a sua volta determinato da elementi intenzionali e non intenzionali³⁰. In quest’ottica, si analizza la mafia come un «fenomeno organizzativo», privilegiando sia le dinamiche interne al gruppo, sia le strategie di azione dei mafiosi, sia infine le caratteristiche di funzionamento dei mercati illegali e dell’ambiente nel quale avviene l’infiltrazione, prima, e il radicamento, poi (Sciarrone, 2009, p. 132).

I fattori di contesto comprendono tre dimensioni:

a) la dimensione sociale – che rimanda alle opportunità e ai vincoli legati alle caratteristiche geografiche e demografiche dei nuovi territori³¹

30. Si rinvia allo schema contenuto in Sciarrone (2014b, p. 13).

31. Diversamente da quanto diffuso nell’opinione pubblica, secondo cui «il trasferimento dei clan al Nord sia guidato dalle opportunità di impiego dei capitali di provenienza illecita nella Borsa e nella finanza», l’espansione delle mafie è avvenuta per lo più in realtà di piccole o medie dimensioni (cfr. dalla Chiesa, 2015, pp. 246-8, per un elenco dei comuni interessati dall’inserimento delle mafie), data «l’inesistenza o la debole presenza di presidi delle forze dell’ordine», cui si aggiungono «il cono d’ombra protettivo assicurato alle azioni dei clan dall’interesse oggettivamente ridotto assegnato alle vicende dei comuni minori dalla grande stampa e dalle stesse istituzioni politiche nazionali; ossia quella risorsa del silenzio rivelatasi così preziosa per le organizzazioni mafiose» e «la facilità di accesso alle amministrazioni locali» (dalla Chiesa, 2016a, p. 80). Si tratta, tuttavia, di comuni collocati spesso nelle vicinanze di aree metropolitane, quali ad esempio Milano e Torino (Sciarrone, 2014a, p. 14), e di territori interessati da importanti processi di sviluppo economico (dalla Chiesa, 2015, p. 250).

– e la dimensione economica – ossia le specificità dei mercati locali, sia legali che criminali (cfr. Sciarrone, 2014b, p. 15);

b) la dimensione culturale e relazionale, in quanto il fenomeno mafioso si espande più agevolmente nei territori «caratterizzati da una legalità debole» e ancor più in quelli nei quali vi è già presenza «esplicita di pratiche illegali, in particolare di scambi corrotti in campo economico e politico» (ivi, p. 16). Un ruolo importante rivestono, inoltre, le rappresentazioni mediatiche del fenomeno mafioso – ossia, il modo in cui «il problema è costruito socialmente e veicolato nel dibattito pubblico» – e la reazione della società civile³², intesa anche nei termini di “costi morali” che vengono assegnati a determinati comportamenti³³;

c) la dimensione istituzionale, che coinvolge le agenzie politiche e le agenzie del controllo, in quanto «elevati livelli di opacità nel funzionamento delle istituzioni [...] costituiscono [...] ingredienti indispensabili per sviluppare relazioni di collusione e complicità», così come cruciale è «il versante dell’azione di contrasto, vale a dire l’efficacia delle forze dell’ordine e della magistratura» (ivi, pp. 17-8).

Alla lineare e semplicistica sequenza causale, di cui è detto sopra, secondo la quale l’infiltrazione avrebbe inizio con l’arrivo di un mafioso “di prestigio”, intorno al quale si costituisce un «nucleo di amici e affiliati» (di regola di origine meridionale) che opera il trasferimento di comportamenti criminali tipici delle aree tradizionali nelle zone di nuovo insediamento (considerate aree altrimenti sane; cfr. dalla Chiesa, 2015, p. 251), in ciò agevolato dalla “negligenza o superficialità” delle istituzioni, si può contrapporre – seguendo il paradigma analitico che qui si discute – un diverso

percorso idealtipico della diffusione mafiosa, che inizia dalla partecipazione a specifiche attività illecite, che poi si estendono e si strutturano anche sul piano organizzativo. A questa fase può subentrare quella in cui i mafiosi offrono protezione per la buona riuscita di transazioni illecite svolte da altri soggetti criminali, ponendosi non solo come garanti delle stesse, ma spesso anche come

32. In particolare «la presenza di associazioni che si attivano e mobilitano contro il rischio di infiltrazioni mafiose» (Sciarrone, 2014b, pp. 16-7).

33. Al riguardo «le cerchie di riferimento sanciscono [...] il grado di approvazione/disapprovazione di un certo tipo di condotta: un abbassamento dei costi morali può favorire la diffusione di pratiche illegali e di relazioni di collusione. In tali casi, ad esempio, i legami con i mafiosi potrebbero non essere considerati inappropriati e pertanto non verrebbero sanzionati negativamente dal proprio gruppo di appartenenza» (ivi, p. 16).

finanziatori [...]. Un ulteriore importante passaggio avviene quando il loro ruolo è riconosciuto nei circuiti legali dell'economia e della politica [...]. Prende così forma l'area grigia delle collusioni e delle complicità [...], che coincide con la fase più matura del radicamento mafioso nel territorio (Sciarrone, 2014b, p. 15).

Ai fattori di contesto si aggiungono i fattori di agenzia che, in generale, rimandano alle reti sociali e alla struttura organizzativa dei gruppi criminali (ivi, p. 12) e che, in particolare, si distinguono in «fattori non intenzionali» – ossia non dipendenti da scelte dei mafiosi (si pensi ad eventuali scontri tra gruppi rivali o all'attività di contrasto delle forze dell'ordine, tra cui si colloca il soggiorno obbligato) – e in «fattori intenzionali» – frutto di una decisione del gruppo mafioso (si pensi alla ricerca di nuovi territori per investire i proventi delle attività illecite o alla «strategia mirata a elevare il proprio status criminale»)³⁴ (ivi, pp. 18-23).

L'intreccio tra fattori non intenzionali e fattori intenzionali dipende dalle «competenze di illegalità» e dalle «risorse di capitale sociale» che i mafiosi possiedono e sono capaci di attivare, e che consistono in una serie diversificata di elementi, tra i quali:

l'uso specializzato della violenza, la capacità di costruire e manipolare relazioni sociali, le tradizionali funzioni di protezione e mediazione, ma anche la disponibilità di risorse finanziarie, l'offerta di servizi illeciti e l'abilità di inserirsi nei meccanismi degli scambi occulti in ambito sia economico sia politico (ivi, p. 24).

La forza delle organizzazioni mafiose risiede, dunque, «nel loro formidabile patrimonio di relazioni sociali» (dalla Chiesa, 2015, p. 260) e nella «capacità di *networking*» nel costruire «rapporti di cooperazione e di scambio», in forme e modi diversi a seconda delle circostanze, «con soggetti *esterni* all'organizzazione» (Sciarrone, 2009, p. 9). L'infiltrazione e il radicamento delle mafie nelle regioni settentrionali, infatti, non comportano necessariamente – anzi, implicano soltanto in rari casi – l'«affiliazione» del soggetto esterno con il quale si fanno affari nell'economia lecita o illegale. Come si dirà meglio in seguito, un ruolo centrale per la diffusione del metodo mafioso al Nord hanno rivestito i cosiddet-

34. Un collaboratore di giustizia «ha raccontato come in Calabria sia più difficile [che al Nord] fare carriera all'interno della 'ndrangheta, in quanto c'è più "rigidità" nell'ottenere le "doti" che segnano l'ascesa della gerarchia criminale». Al Nord, invece, non soltanto i singoli ma anche i gruppi possono «accrescere il proprio status criminale» (Sciarrone, 2014b, p. 23).

ti “uomini cerniera” (Ciconte, 2004b) che hanno svolto la funzione di “ponte” tra le mafie e il tessuto sociale, economico e politico³⁵.

Dalla combinazione dei fattori di contesto con i fattori di agenzia derivano differenti modelli di insediamento delle mafie (si tratta di schemi idealtipici che nella realtà non possono essere chiaramente distinti) che seguono un livello crescente di espansione che si può arrestare alla sola “infiltrazione” oppure proseguire fino al “radicamento”, il quale a sua volta sviluppa un grado di autonomia maggiore (“ibridazione”)³⁶ o minore (“imitazione”)³⁷ rispetto alla terra di origine. Più in particolare, si parla di “infiltrazione” quando l’organizzazione mafiosa tende a operare nelle attività illecite o quando svolge un’attività di impresa formalmente lecita – inserendosi quindi nell’ambito economico – senza conquistare terreno sul piano politico e sociale³⁸. Si definisce, invece, “radicamento” un inse-

35. Completano il quadro interpretativo dell’inserimento mafioso al Nord inteso come “processo” (che qui si discute), da un lato, il fenomeno migratorio dal Sud Italia (di cui si è detto in precedenza), e dall’altro lato, il legame con i contesti di origine. In proposito, si riscontrano differenze tra le diverse organizzazioni mafiose. Nel caso della ’ndrangheta, ad esempio, «si privilegia un modulo organizzativo basato su legami stretti con la “casa madre” di provenienza», anche se i gruppi insediati al Nord possiedono ampi margini di autonomia «non solo sul piano operativo ma anche su quello più strettamente organizzativo, ad esempio per quanto riguarda il reclutamento degli affiliati e il loro rapporto con il territorio di riferimento». Nel caso di cosa nostra, invece, il tradizionale modello organizzativo “gerarchico e piramidale” è stato messo in crisi dalle azioni delle forze dell’ordine; nel caso della camorra gli studi hanno rilevato «la coesistenza di diversi moduli organizzativi: accanto a gruppi che assomigliano a bande gangsteristiche ne sono presenti altri più strutturati, con gerarchie e ruoli formalizzati» (Sciarrone, 2014b, pp. 25 e 29).

36. L’“ibridazione” si caratterizza per l’esistenza di un’emancipazione graduale del gruppo criminale, che si è stabilito e opera nelle regioni settentrionali, «dalla matrice originaria [mano a mano che] acquisisce autonomia rispetto all’organizzazione di provenienza» (ivi, p. 37). Tale modello rimanda al tipo di organizzazione mafiosa definita come «meticciano», che è la risultante di soggetti che appartengono a un sodalizio criminale già esistente con l’aggiunta di attori nuovi, «sicché il risultato ha alcuni tratti somiglianti all’organizzazione “parente”, ma è nel suo complesso nuovo» (La Spina, 2015, p. 103).

37. L’“imitazione” si realizza sia nell’ipotesi in cui gruppi appartenenti alla mafia «riproducono modalità di azione e di organizzazione tipicamente mafiose», sia quando gruppi «agiscono nel nuovo territorio imitando (o millantando) un’appartenenza mafiosa» (Sciarrone, 2014b, p. 36) che in realtà non possiedono. Il modello dell’imitazione è stato anche descritto nei termini di «isomorfismo», per indicare gruppi che, pur non avendo legami con l’organizzazione criminale tradizionale, «copiano la mafia classica» replicandone i comportamenti (La Spina, 2015, p. 102).

38. Un analogo modello di insediamento è stato definito nei termini di «mafia sommersa e ausiliare» (ivi, p. 103).

dimento «stabile e consolidato» che implica «una qualche forma di visibilità e di riconoscimento» (Sciarrone, 2014b, pp. 35-7)³⁹.

1.5

Capitale sociale tra fiducia e reputazione

Qualunque sia l’ipotesi interpretativa dell’insediamento delle mafie nel Nord – sia esso inteso come effetto del contagio o trapianto di un corpo criminale estraneo in un tessuto sociale sano, come il risultato della colonizzazione di un nuovo territorio o, infine, come la risultante dell’intreccio tra fattori che determinano l’arrivo dei mafiosi in aree non tradizionali e le caratteristiche di tali aree che ne agevolano l’insерimento – per comprendere le dinamiche di radicamento delle mafie non si può prescindere dall’analisi del «capitale sociale di cui [esse] dispongono e che riescono ad attivare» (Sciarrone, 2009, p. 174) e, in particolare, dall’analisi delle relazioni esterne che i mafiosi stabiliscono con gli attori economici e politici dei contesti di nuovo insediamento, relazioni che «costituiscono la forza, la capacità di adattamento, di radicamento e di diffusione dei mafiosi» (Gratteri, Nicaso, 2006, p. 33). Le mafie affinano, infatti, capacità di *networking* indispensabili per potersi proporre «a seconda delle circostanze, come mediatori, patroni, protettori» (Sciarrone, 2009, p. 49), acquisendo una posizione rilevante nei settori funzionali alla realizzazione dei propri obiettivi.

Il capitale sociale indica, in un’accezione molto ampia, l’insieme di risorse disponibili (il capitale) e suscettibili di essere utilizzate per il raggiungimento di diversi scopi all’interno della società (Cartocci, 2000, p. 435). A tale concetto si è fatto ricorso dapprima nell’ambito della sociologia economica e politica (cfr. Crocitti, 2003, p. 243) e, in seguito, nella sociologia della devianza⁴⁰ e in particolare nel filone di studi sulle organizzazioni mafiose.

In relazione alle mafie, anzitutto, si è messo in rilievo il risvolto negativo del capitale sociale, in quanto quelle risorse e quelle reti sociali che favoriscono il perseguitamento del bene comune vengono in questo caso

39. Il radicamento può essere equiparato alla «colonizzazione» (dalla Chiesa, 2016a, p. 55; La Spina, 2015, p. 103).

40. Si rinvia a Crocitti (2003, pp. 245-52) per una rassegna di studi e ricerche sul rapporto tra capitale sociale e criminalità.

utilizzate per mantenere e consolidare il sodalizio criminale e per il raggiungimento di scopi illeciti⁴¹.

Robert Putnam (1993, p. 170), autore di uno dei primi studi sul civismo in Italia, collega al *deficit* di capitale sociale rilevato nelle regioni meridionali la nascita delle associazioni di stampo mafioso, le cui radici affondano nei rapporti clientelari «che sono sorti in risposta alle debolezze delle strutture amministrative e giudiziarie dello Stato, con il risultato di minare alla base [...] l'autorità delle strutture sociali»⁴². Analogamente, Francis Fukuyama (1996, pp. 378-9) ritiene che nelle società del Sud Italia, prive di quella socialità spontanea che caratterizza il capitale sociale, «le uniche strutture comunitarie che esistono sono organizzazioni a delinquere [perché] l'obbligato impulso verso la socialità [è] impossibilitato a esprimersi attraverso legittime strutture sociali [e] appare in forme patologiche come le bande criminali».

Se si prende in considerazione il capitale sociale posseduto dalle mafie, esso si presenta «decisamente arretrato rispetto a quello delle civiltà moderne» (in quanto esprime valori culturali di comunità meno evolute che, infatti, nella classificazione del civismo delle regioni italiane proposta da Putnam occupano le posizioni più basse) ed è altresì «patrimonio abissalmente altro e diverso» se confrontato con quello delle regioni settentrionali (dalla Chiesa, 2016a, p. 175). Di conseguenza, il radicamento delle mafie al Nord rivela un “paradosso inquietante” dato dal fatto che tra le due forme, apparentemente inconciliabili, di capitale sociale – quello delle mafie e quello delle comunità settentrionali – si sono dimostrate delle «linee di *compatibilità*»; linee che sono state possibili perché l’eredità storica e culturale alla quale il capitale sociale delle regioni settentrionali attingeva sembra essersi trasformata in un «materiale friabile e provvisorio» (ivi, pp. 176-8). Il paradosso è, dunque, spiegabile

perché di qua sta un sistema [...] imperfetto per definizione di cui l'imperfezione più alta (o suicida) consiste nel non riconoscere l'esistenza del nemico; di là un esercito piccolo ma agguerrito che persegue una sua funzionalità organizzativa, logistica, operativa, strategica. [...] La vera forza dei colonizzatori

41. Portes (1998, p. 16) considera le famiglie mafiose e le bische del gioco d'azzardo esemplificative «di come l'inclusione in strutture sociali possa essere rivolta a scopi principalmente meno favorevoli».

42. Nello stesso senso, si veda lo studio di Banfield (1958) sul «familismo amorale» del Meridione.

sta, classicamente, nella debolezza dei colonizzati. Anche se questi avrebbero in teoria, dalla loro parte, l'arma suprema del diritto e del monopolio legittimo della forza fisica (ivi, 2016a, p. 176).

Causa (e al tempo stesso effetto) di questa trasformazione culturale è che l'incontro tra “colonizzatori” e “colonizzati” è stato avvertito come «conveniente» anche da alcuni colonizzati (*ibid.*), con la conseguenza che il capitale sociale del Nord arretra e quello del Sud si consolida, «sottraendo l'impresa mafiosa alla scomoda condizione di deviante, per offrirle un ambiente compatibile e in alcuni casi addirittura favorevole» (dalla Chiesa, 2015, p. 263)⁴³.

Jeremy Boissevain (1974), nello studio dal titolo significativo *Friends of Friends*, evidenzia come per la conquista e il consolidamento di posizioni di prestigio e potere nelle città americane, i mafiosi abbiano sfruttato una rete informale, qual è appunto quella degli “amici degli amici”⁴⁴. Per raggiungere tali posizioni di prestigio e potere, tuttavia, come sottolinea Pierre Bourdieu, è necessario un costante impegno, in quanto il capitale sociale è

il prodotto di strategie di investimento sociale volte [...] alla creazione e riproduzione di relazioni sociali direttamente utilizzabili, a breve o lungo termine [e finalizzate] alla trasformazione di relazioni contingenti [...] in relazioni necessarie ed elettive, che implicano obbligazioni durevoli, soggettivamente sentite (sentimenti di riconoscenza, rispetto e amicizia) o garantite istituzionalmente (diritto) (Bourdieu, 1980, p. 3).

La specializzazione nella violenza, la costruzione di rapporti fiduciari e l'affermazione della reputazione del “marchio mafia” (il «rispetto» nelle citate parole di Bourdieu) divengono strumenti indispensabili per trasformare le «relazioni contingenti» in «relazioni necessarie ed elettive»: non potendo, per ovvie ragioni, rivolgersi al diritto per far rispettare le obbligazioni derivanti da tali relazioni, le mafie necessitano delle risorse della violenza, della fiducia e della reputazione per garantire l'adempimento (più o meno) spontaneo di tali obbligazioni.

43. Si realizza una colonizzazione di «natura per così dire rovesciata del rapporto che vi si trova tra arretratezza e modernità» (dalla Chiesa, Panzarasa, 2012, p. 19).

44. Per un'analogia interpretazione dell'ascesa politica ed economica della mafia italiana in America, cfr. Bell (1953) e, più in generale, Van de Bunt, Kleemans (1999), i quali sottolineano l'importanza delle relazioni sociali per la nascita e il consolidamento delle organizzazioni criminali.

Con riferimento alle tipologie di rapporti sociali che le mafie costruiscono, si richiama la distinzione di Mark Granovetter (1998, p. 117) tra “legami forti” e “legami deboli” e la teorizzazione della «forza dei legami deboli» derivante dalla maggiore capacità di questi ultimi, rispetto ai primi, di collegare gruppi tra di loro differenti, agevolando la circolazione di informazioni diverse da quelle alle quali, al contrario, hanno accesso i membri di un gruppo omogeneo⁴⁵. Le organizzazioni criminali utilizzano reti di relazione caratterizzate da legami deboli per mettere in atto un processo circolare con il contesto; le reti, infatti, consentono un adattamento delle mafie all’ambiente ma al tempo stesso agiscono quali fattori di modifica di tale ambiente, così determinando la diffusione e l’affermazione del metodo mafioso⁴⁶. I legami deboli, che garantiscono un più ampio inserimento nel tessuto sociale, rispondono inoltre all’esigenza dei gruppi mafiosi di intrecciare rapporti con attori sociali dalle differenti competenze.

Di regola, le mafie tendono a stabilire legami deboli verso l’esterno e legami forti verso l’interno, laddove questi ultimi sono «basati su una comune appartenenza, con un contenuto di carattere affettivo e un grado elevato di stabilità», mentre i primi sono «legami prevalentemente di carattere strumentale, tendenzialmente neutri dal punto di vista affettivo e, comunque, meno stabili e approfonditi» (Sciarrone, 2009, p. 49)⁴⁷.

Ronald Burt (2000) ha sottolineato l’importanza dei “buchi strutturali” che non identificano dei punti deboli della rete ma, al contrario, rappresentano dei fattori chiave nella formazione del capitale sociale, in quanto è attraverso di essi che vengono facilitati l’accesso e la circolazione di informazioni tra i differenti nodi della rete, che ciascun attore sociale può utilizzare per il raggiungimento dei propri scopi. I buchi strutturali assumono un duplice rilievo nell’insediamento delle organizzazioni cri-

45. I legami deboli, nell’accezione di Granovetter, «tendono a ramificarsi, stabilendo connessioni tra soggetti eterogenei, e rendono quindi più aperta e dinamica la rete» (Sciarrone, 2009, p. 52).

46. Lo stesso Granovetter (1998, p. 116) identifica nei «reticolati di relazioni interpersonali» il punto di passaggio e di scambio dal livello microsociale al livello macrosociale, nel senso che «l’interazione su scala ridotta si traduce in strutture di azione su vasta scala, e queste a loro volta retroagiscono sulla dinamica interna ai piccoli gruppi».

47. Opportuna è la precisazione di Bonazzi (cit. in Sciarrone, 2009, p. 50) il quale definisce «*laschi*» e non deboli i legami esterni all’organizzazione, in quanto l’aggettivo “deboli” rimanda all’idea di una relazione che si può sciogliere con facilità, mentre “*lasco*” indica «un nodo non stretto, che lascia gioco alle corde che lo compongono o che vi scorrono dentro, ma tale nodo non è affatto debole né sul punto di sciogliersi».

minali su un nuovo territorio: in alcuni casi, infatti, le mafie occupano tali spazi della rete sociale in qualità di “intermediarie”, al fine di «controllare il flusso di informazioni e il coordinamento delle azioni fra gli attori che si trovano da una parte e dall’altra del buco» (Sciarrone, 2009, p. 52), costruendo quelli che sono stati definiti come «legami ponte» (Follis, 1998, p. 47); in altri casi, invece, le organizzazioni mafiose si servono di determinati attori per colmare i “vuoti strutturali” presenti nella loro rete di relazione, ossia per «trovare dei punti di accesso nelle maglie dei sistemi di interazione» (Sciarrone, 2009, p. 166) ed entrare in contatto con ambiti dai quali, altrimenti, sarebbero escluse. Tali attori, denominati “uomini cerniera”, come si dirà in seguito, hanno consentito di colmare il divario esistente tra le mafie e il mondo della legalità.

A tal proposito, la logica funzionalistica del concetto di capitale sociale elaborato da James Coleman (1988; 1990)⁴⁸ consente di cogliere la valenza strategica e razionale della costruzione di reti di relazione. Il ragionamento di Coleman muove dal presupposto che ciascun attore ha interessi in eventi che sono sotto il controllo di altri attori e, di conseguenza, è spinto ad attivare interazioni e scambi che conducono alla formazione del capitale sociale, inteso come l’insieme «di relazioni fiduciarie (forti o deboli, variamente estese o interconnesse) atte a favorire, tra i partecipanti, la capacità di riconoscersi e intendersi, di scambiarsi informazioni, di aiutarsi reciprocamente e di cooperare a fini comuni» (Mutti, 1998, p. 13). Il capitale sociale così descritto è dunque *produttivo*, in quanto «rende possibile la realizzazione di certi fini che non si potrebbero ottenere in sua assenza» (Coleman, 1990, p. 302); *situazionale*, poiché implica una valutazione circa l’utilità delle differenti risorse sociali in base al contesto o allo scopo; e *dinamico*, in quanto necessita di continui investimenti, perché così come può essere costruito al tempo stesso può essere modificato e distrutto⁴⁹.

Si è da più parti sottolineato come punti di forza dell’espansione nei territori del Nord siano state, appunto, la flessibilità e l’adattabilità delle organizzazioni mafiose (cfr. Sciarrone, 2009; dalla Chiesa, 2016a) che, strategicamente, hanno creato rapporti di scambio e cooperazione con la cosiddetta “zona grigia” – la rete di attori sociali che ruota intorno alla

48. Coleman (1990, p. 302) definisce il capitale sociale in funzione della sua capacità di facilitare le azioni degli individui all’interno della struttura sociale.

49. Si rinvia a Piselli (2001, pp. 51-2) per alcune esemplificazioni di capitale sociale “situazionale” e “dinamico”.

struttura criminale e che è funzionale al raggiungimento degli obiettivi mafiosi – riservando la coercizione violenta solo a casi marginali.

La forza della mafia è all'*esterno* della mafia. Il mafioso persegue il potere, ma – come dice [un collaboratore di giustizia, *N.d.A.*] – «gran parte del suo potere glielo danno gli altri». Sono le *relazioni esterne* dei mafiosi che costituiscono in definitiva la loro forza, la loro capacità di adattamento, di radicamento e di diffusione (Sciarrone, 2009, p. 40).

Già Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, nell’inchiesta condotta in Sicilia nel 1876, scrivevano che «basta la fama ch’essa [la mafia] s’interessa a un affare perché ognuno si sottoponga in quello alle sue voglie» (cit. in ivi, p. 326). Tale affermazione mette in rilievo la necessità che la reputazione del “marchio mafia” sia nota: infatti, «a un mafioso non è sufficiente il riconoscimento di altri mafiosi, ma serve il riconoscimento di soggetti esterni» (*ibid.*).

Il riconoscimento da parte di soggetti esterni e la diffusione del “marchio mafia” assumono una posizione centrale nelle dinamiche di insediamento delle organizzazioni mafiose in aree non tradizionali: è la *reputazione* che consente di legittimare tali organizzazioni in quei settori che sono funzionali al raggiungimento dei loro obiettivi⁵⁰. Ulteriore risorsa fondamentale è la *fiducia*, anche e soprattutto perché la rete di relazioni che le mafie costruiscono è composta da legami deboli e “laschi”, e per assicurare l’adempimento delle obbligazioni contratte con gli attori economici, politici e sociali non si può far ricorso al diritto. Le mafie, infatti, si muovono in contesti caratterizzati dall’illegalità oppure in zone interstiziali di confine tra il lecito e l’illecito.

1.5.1. PERCHÉ FIDARSI DELLE MAFIE?

Che ruolo svolge la fiducia, non soltanto quella istituzionale ma anche quella interpersonale, nel processo di infiltrazione mafiosa in un nuovo territorio?

Come già detto, Putnam (1993, p. 170) individua la nascita e il perpetuarsi delle organizzazioni mafiose al Sud Italia nella mancanza di capitale sociale – di cui la fiducia è un elemento costitutivo – e nei rap-

50. Nei processi di diffusione del “marchio mafia”, come si dirà nei CAPP. 2 e 3, un ruolo chiave è svolto dai mezzi di comunicazione di massa e dalle rappresentazioni delle mafie che essi forniscono all’opinione pubblica.

porti clientelari derivanti dalla debolezza delle strutture amministrative e giudiziarie dello Stato, e Fukuyama (1996, pp. 378-9), nello studio sul capitalismo intitolato *Fiducia*, definisce le «bande criminali» come il risultato di un impulso verso la socialità che non ha modo di esprimersi in strutture legittime e piega, quindi, verso tali manifestazioni «patologiche». In entrambi i casi, la fiducia rappresenta un fattore difensivo della comunità rispetto all’infiltrazione mafiosa.

Il concetto di fiducia assume rilievo anche nell’ottica dell’attore criminale, il quale, trovandosi in un territorio nuovo, deve costruire rapporti relazionali in una situazione di incertezza e ignorando quali saranno i comportamenti degli altri attori sociali⁵¹. Non è possibile rintracciare un meccanismo certo di costruzione della fiducia, anche se esistono degli indicatori a partire dai quali si può risolvere il dilemma fiduciario qui posto⁵²; tuttavia, il problema rimane e rimane con maggiore evidenza in situazioni come quelle nelle quali operano le organizzazioni mafiose, il cui rischio, qualora si dovesse sbagliare nel concedere fiducia, presenta costi molto elevati, non soltanto dal punto di vista della repressione penale ma anche con riferimento alle sanzioni interne al gruppo.

Differenti sono gli strumenti che entrano in gioco, in questi casi, per uscire da tale condizione problematica. Il primo strumento, tipico delle organizzazioni criminali di stampo mafioso, è il ricorso alla violenza (o la minaccia dell’uso della violenza, sufficiente nel caso in cui le mafie possono fare affidamento sulla autorevolezza del “marchio” di appartenenza) quale mezzo di coercizione della vittima e, al tempo stesso, quale fattore di deterrenza nei confronti della stessa dal rivolgersi alle istituzioni. In secondo luogo, vengono in rilievo gli accordi e le collaborazioni che le mafie concludono e mettono in atto con attori dai differenti profili professionali, su base consensuale.

A questi due schemi di azione si aggiunge una terza modalità alla quale le mafie hanno fatto spesso ricorso nelle regioni di nuovo insediamento: si tratta di una tipologia che presenta alcune varianti rispetto alla seconda categoria sopra descritta. Il rapporto fiduciario, infatti, si

51. «La condizione di ignoranza o incertezza relativa al comportamento di altri è centrale per il concetto di fiducia» (Gambetta, 1989, p. 283) e il «presupposto comune ai vari significati di fiducia [...] è costituito dalla collocazione di quest’ultima nel contesto di aspettative [...] formulate sotto condizioni di incertezza» (Mitti, 1987 p. 224).

52. Si rinvia a Gambetta (1989, p. 301) e Mitti (1987, p. 232) i quali, ad esempio, individuano nella familiarità, nell’amicizia, nella condivisione di valori etici o religiosi e nell’associazionismo alcuni fattori importanti per la costruzione della fiducia.

costruisce a partire dall'incontro tra interessi e vantaggi reciproci degli attori mafiosi e degli altri attori sociali (e all'inizio può richiedere l'uso di metodi violenti); in tali relazioni non vi è un'adesione completa degli attori sociali agli scopi dell'associazione mafiosa, in quanto questi ultimi sono mossi da ragioni di convenienza personale (più che dall'intenzione di agevolare l'organizzazione mafiosa) che li inducono, tuttavia, a operare in una zona di confine tra lecito e illecito ritrovandosi, infine, in una posizione nella quale è difficile individuare quale sia il comportamento da tenere per ritornare nella legalità. Si tratta di situazioni nelle quali la fiducia si fonda sul fatto che il non rispetto degli accordi presi comporta dei rischi per entrambe le parti, sia per i mafiosi che per gli altri attori sociali.

Emblematica di tale modalità di azione è la cosiddetta "estorsione-protezione", nelle forme che possono essere esemplificate attraverso l'esperienza di Buccinasco⁵³. Alla fine degli anni Ottanta, la 'ndrangheta si era insediata nel settore del movimento terra, riuscendo ad ottenere numerosi subappalti nel territorio circostante il capoluogo lombardo⁵⁴; quando «per guadagnare spazio nell'ambiente» (e per acquistare legittimazione e reputazione), si rese necessario assumere un «volto pulito», la mafia calabrese incontrò un imprenditore locale, titolare di una grande impresa edile (dalla Chiesa, Panzarasa, 2012, p. 175). I rapporti tra la 'ndrangheta e l'imprenditore – come è stato ricostruito attraverso le indagini che portarono all'arresto anche dell'imprenditore stesso – hanno conosciuto diverse forme: all'inizio, la mafia ha preso il subappalto dei lavori dell'impresa e «quando questo non accade i mezzi [dell'imprenditore] bruciano o il cantiere subisce dei danni»; in una seconda fase, si assiste alla collaborazione tra l'imprenditore e la mafia, tale per cui quest'ultima «chiede solo di "lavorare" ossia non esige il pagamento di un "extra"» in quanto i vantaggi sono reciproci perché l'imprenditore, potendo spendere il "marchio mafia", «riesce ad ottenere tutte le commesse più importanti». A questa fase segue quella nella quale l'appartenente al gruppo mafioso che gestisce gli affari inizia a esigere «il pagamento di un pizzo, un extra» che, di regola, viene già calcolato e inserito nel preventivo che l'imprenditore propone ai committenti dei lavori (ivi, pp. 186-7). La storia termina con il fallimento dell'imprenditore e con l'arresto di tutti gli attori coinvolti.

53. Analoga dinamica di "estorsione-protezione" si ritrova a Bardonecchia, in Piemonte; cfr. per tutti Varese (2011, pp. 49-72).

54. Siamo in anni nei quali l'*hinterland* milanese conosce un periodo di notevole espansione edilizia (dalla Chiesa, Panzarasa, 2012, p. 176).

La vicenda di Buccinasco non rientra negli schemi classici dell'estorsione (che prevedono una costante minaccia dell'imprenditore, costretto al pagamento del “pizzo”), né tanto meno consente di qualificare il rapporto tra l'imprenditore e la 'ndrangheta nei termini di collaborazione dell'imprenditore, seppur esterna, alla struttura criminale. In questo caso, la fase iniziale di intimidazione si trasforma in una cooperazione tra attore mafioso e attore economico caratterizzata da vantaggi reciproci (da qui la costruzione della fiducia), tali per cui all'imprenditore è assicurata l'aggiudicazione degli appalti, grazie alla spendibilità del “marchio mafia”, e all'organizzazione mafiosa è assicurata la possibilità di operare nell'economia legale. L'imprenditore, quindi, agisce in una zona di confine nella quale continua a svolgere la propria legittima attività edile seppur con metodi e comportamenti che lo espongono al rischio, qualora decidesse di denunciare la criminalità organizzata, di essere egli stesso accusato del reato di associazione per delinquere (come è infatti accaduto all'imprenditore di Buccinasco)⁵⁵.

Il dilemma sul *se* fidarsi e *di chi* fidarsi si presenta anche se ci si pone nell'ottica di coloro i quali – attori politici, economici o più in generale attori sociali – entrano in contatto con il mondo mafioso. A tal proposito, è necessario effettuare una distinzione in base al ruolo che tali attori ricoprono nell'interazione con le mafie, differenziando le vittime dell'organizzazione mafiosa da quanti, al contrario, sono (potenziali) collaboratori.

Come esempio di tale ultima ipotesi (in aggiunta alla dinamica dell'estorsione-protezione sopra descritta), si pensi a un imprenditore, che incontra delle difficoltà finanziarie tali da rendere a rischio di fallimento la sua azienda, il quale è a conoscenza del fatto che vi è chi ha la disponibilità del capitale necessario per risolvere, attraverso un prestito, i suoi problemi. Si tratta di un attore che l'imprenditore non necessariamente conosce personalmente, ma del cui marchio e dei significati a esso collegati è (presumibilmente) a conoscenza, e che propone delle condi-

55. Possono farsi rientrare nello schema descritto nel testo anche le nuove modalità con le quali il crimine organizzato realizza i prestiti usurari: non vi è più, come si vedrà nel CAP. 3, il prestito di denaro che deve essere restituito con interessi che vanno oltre il limite consentito dalla legge, ma si ricorre al meccanismo delle false fatturazioni, attraverso le quali si mascherano le dazioni di denaro degli attori mafiosi dietro un fittizio corrispettivo per servizi mai prestati o per beni mai venduti. In questo caso, la fiducia si basa sulla consapevolezza, da parte delle mafie, che la vittima si trova nella posizione per la quale denunciare l'organizzazione criminale implica dover denunciare anche il proprio comportamento illecito.

zioni di prestito "ragionevoli". L'imprenditore si trova, quindi, nella situazione di dover decidere se fidarsi e di chi fidarsi.

Tale condizione, tutt'altro che infrequente oggi nelle regioni settentrionali, pone l'imprenditore in una condizione di dilemma dalla quale cercherà di uscire effettuando la scelta che appare per lui più conveniente. Ago della bilancia in tale decisione sarà la fiducia. Prima di tutto, la fiducia nella struttura istituzionale, che fa presumere all'imprenditore che potrà risollevare le sorti della propria azienda, ad esempio, partecipando a un bando per l'aggiudicazione di un appalto pubblico per il quale ritiene di avere elevate *chances* di successo e che sa che si svolgerà secondo regole corrette e legali; in secondo luogo, la fiducia verso le agenzie del controllo penale e l'azione repressiva dell'illegalità mafiosa. Il maggiore o minore livello di fiducia istituzionale, così intesa, influenzerà la scelta dell'imprenditore in merito all'accettazione o meno del prestito. Dall'altro lato, e a controbilanciare la fiducia fin qui descritta, sulla decisione dell'imprenditore influirà la fiducia che egli sa di poter dare all'usuraio: maggiore sarà l'affidabilità dell'attore mafioso e più probabile sarà il ricorso al prestito. Si tratta di scelte che non sono certamente prevedibili in astratto ma è ragionevole supporre che l'usura sarà ostacolata, se non del tutto vanificata, nel caso in cui la fiducia istituzionale (nell'azione delle agenzie penali e nella garanzia di una concorrenza leale sui mercati) rappresenti per l'imprenditore una alternativa altrettanto, se non più, valida rispetto ai vantaggi offerti dall'organizzazione mafiosa che, peraltro, rispondono alle esigenze immediate dell'imprenditore.

Il problema del *se* fidarsi e del *chi* fidarsi, con specifico riferimento alla fiducia verso le istituzioni, è altrettanto cruciale nei casi in cui gli attori sociali siano vittime dell'agire mafioso, ossia in quelle situazioni nelle quali i confini tra il lecito e l'illecito sono chiaramente delineati, in quanto non esistono forme di collaborazione (più o meno coartata) tra attori sociali e criminalità organizzata. È in situazioni come queste che la decisione di denunciare o meno è influenzata da quale dei due protagonisti del conflitto tra Stato e mafie viene percepito come il più forte e affidabile. Come messo in rilievo da Gambetta (1992) con riferimento al servizio di protezione privata che «le imprese mafiose offrono in concorrenza e in conflitto con lo Stato» (Sciarrone, 2009, p. 31), in contesti nei quali è basso il livello di fiducia – sia verticale, nei confronti delle istituzioni, sia orizzontale, all'interno della comunità – le mafie trovano spazio e libertà di azione.

Il tema dell'affidabilità degli attori mafiosi si intreccia con il concetto, cui si è fatto cenno in precedenza, di *reputazione*. Alla risorsa della fiducia si affianca, infatti, la risorsa della reputazione che deve essere acquisita dalle organizzazioni mafiose e che deve essere loro riconosciuta dall'ambiente nel quale operano: come esiste il problema del "se fidarsi" fin qui discusso, specularmente, ciascun attore (e l'attore mafioso non fa eccezione) si pone la domanda "se gli altri si fidano di lui" (Mitti, 1987, p. 235).

1.5.2. LA DIFFUSIONE DEL "MARCHIO MAFIA"

La costruzione della reputazione, il tipo di reputazione e la velocità con la quale essa si diffonde non sono soltanto in funzione delle caratteristiche del reticolo di relazioni che le mafie riescono a costruire in una determinata comunità e non dipendono, quindi, soltanto dalla tipologia di legami forti o deboli e dalle altre risorse del capitale sociale di cui è detto (Sciarrone, 2009, p. 53; cfr. Granovetter, 1998; Burt, 2000); essi dipendono altresì dal modo in cui il nome e l'immagine dei mafiosi – in sintesi, il "marchio mafia" – vengono veicolati attraverso i mezzi di comunicazione, sia a livello nazionale che a livello locale, ossia da come l'opinione pubblica viene informata e formata sul fenomeno mafioso⁵⁶. Tale fenomeno,

forse più di altri, prende forma e viene costruito socialmente attraverso le rappresentazioni sociali che sono messe pubblicamente in scena. A questa costruzione sociale contribuiscono numerosi attori (giornalisti, politici, magistrati, opinionisti e, ovviamente, anche studiosi), i quali veicolano immagini e interpretazioni attraverso diversi modi di "rendere ragione", offrendo spiegazioni differenti, più o meno condivise, per inquadrare e definire il tema in questione (Sciarrone, 2009, pp. xv-xvi).

Il problema che il mafioso incontra nel momento in cui si trova ad agire in una regione del Nord, a lui sconosciuta e per la quale lui stesso è un perfetto sconosciuto (salvo i casi in cui la sua *fama* è tale da seguirlo), è quello di individuare gli strumenti necessari per potersi legittimare quale "intermediario affidabile" nelle maglie della rete sociale funzionali al raggiungimento dei propri obiettivi. In questa esigenza di farsi conoscere e riconoscere si individua uno dei paradossi delle zone di confine del

56. Si rinvia al CAP. 2 per la specifica trattazione del ruolo dei mass media nella costruzione della reputazione mafiosa.

fenomeno mafioso, consistente nel fatto che le mafie, invisibili per definizione e per necessità in quanto si muovono nell'illegalità, devono riuscire a trovare adeguati spazi di visibilità.

La reputazione si «propaga essenzialmente per mezzo di reti di conoscenze locali» (Gambetta, 1992, p. 134) e presenta una duplice componente: di azioni e di valori. Le reti, infatti, consentono il riconoscimento delle caratteristiche proprie di un attore sociale a partire dalle attività e dalle esperienze, dirette o indirette⁵⁷. Altrettanto importante, tuttavia, è il modo in cui le norme e le regole valoriali del metodo mafioso vengono recepite nei contesti locali, perché per affermarsi necessitano di condizioni favorevoli nell'ambito sociale, economico ed istituzionale dando vita a «forme diverse di reciproco adattamento tra strategie e contesti» (Sciarrone, 2009, p. 149).

A tal proposito, quale possibile barriera difensiva, acquista rilievo la fiducia istituzionale di cui si è detto, nel senso che «la legittimità è una risorsa che si conquista, che si può ottenere, rafforzare come perdere. Rispetto a ciò è naturalmente centrale l'impunità: l'impunità legittima i mafiosi, li rende esempi vincenti» (ivi, p. 161). Sulla diffusione della reputazione mafiosa incidono, infatti, le azioni di contrasto delle agenzie penali, in quanto l'efficacia dell'azione repressiva è inversamente proporzionale alla quantità di riconoscimento e potere che le mafie acquisiscono in un determinato territorio (cfr. ivi, p. 150).

Al contrario, il «processo di amplificazione della reputazione mafiosa» messo in atto dai mass media agevola la riconoscibilità delle caratteristiche tipiche della «etichetta» attribuita al mafioso (ivi, p. 166) e dei significati ai quali essa rimanda. I mezzi di comunicazione di massa – come si dirà nel prossimo capitolo – rischiano di produrre effetti negativi, depotenziando le capacità di contrasto del crimine mafioso che, se viene descritto in una forma stereotipica non corrispondente alle evoluzioni e agli adattamenti delle organizzazioni criminali, può impedire il ricono-

57. Quanto all'intensità dei legami che costituiscono la rete, si è messo in evidenza che, poiché «la *cattiva* reputazione si diffonde molto più facilmente di quella *buona* per il banale motivo che tutti sono avversi al rischio, e quindi non si preoccupano più che tanto di controllare l'attendibilità dell'informazione trasmessa, accettandola per buona, indipendentemente dall'identità di chi la trasmette» (Sciarrone, 2009, p. 54), tale *cattiva* reputazione si diffonde rapidamente anche in reticolari a legami deboli; pertanto, «la reputazione dei mafiosi – “cattiva” per definizione – trova pochi ostacoli nel venire diffusa» (*ibid.*).

scimento di un metodo e di un agire mafiosi in quanto tali, soltanto perché non corrispondono agli schemi di azione rappresentati come tipici⁵⁸.

Molte interpretazioni della mafia hanno alimentato semplificazioni e stereotipi, falsando percezione e rappresentazione del fenomeno, ma anche ostacolando la predisposizione di adeguati strumenti ed efficaci strategie di contrasto. Ciò che è stato in particolare sottovalutato e spesso consapevolmente dissimulato è il carattere intrinsecamente politico della mafia, una struttura criminale orientata alla ricerca e all'esercizio del potere. La valenza politica del fenomeno è evidente se si prendono in considerazione le principali sfere di azione dei mafiosi: l'offerta di sicurezza, fondata sull'uso della violenza, che si traduce nella vendita di protezione privata; la creazione di ricchezza, alla quale contribuiscono non solo – come si è soliti pensare – attività predatorie, ma soprattutto forme di scambio basate sulla reciprocità e la partecipazione; il controllo di reticolli sociali e la manipolazione di codici culturali; l'esercizio di funzioni di mediazione e di regolazione politica a livello comunitario (Sciarrone, 2009, p. xvi).

Per concludere, il capitale sociale rimanda a mette in rilievo alcune peculiarità delle dinamiche di espansione del crimine organizzato in aree non tradizionali. Se, in estrema sintesi, possiamo individuare nel profitto, nel controllo del territorio o di un settore e nel potere gli obiettivi principali delle organizzazioni mafiose, la rete di relazioni intrecciate nei nuovi territori diventa lo strumento indispensabile per il raggiungimento di questi scopi, e la fiducia e la reputazione possono essere considerate come le risorse fondamentali che, all'interno della rete, devono essere costruite e consolidate.

In altri termini, il capitale sociale rimanda a quel sistema di relazioni interne ed esterne all'organizzazione mafiosa, di relazioni chiuse e aperte, e di legami forti e deboli che le mafie costruiscono e rafforzano e dei quali si servono per raggiungere i propri obiettivi (con o senza il ricorso alla violenza). L'accumulazione di tale capitale non rappresenta solo un fine dell'organizzazione ma anche un mezzo attraverso il quale vengo-

58. Tali rappresentazioni vengono spesso sfruttate a proprio vantaggio dalle mafie stesse. Si considerino le ipotesi nelle quali l'appartenenza ad una nota organizzazione mafiosa del Sud viene utilizzata come «un punto di riferimento, una risorsa a cui ricorrere, effettivamente o solo a livello simbolico (ad esempio, per dimostrare la propria reputazione), in caso di necessità» (Sciarrone, 2009, p. 151). In tal senso, le mafie al Nord possono evitare l'uso della violenza in quanto si rivela sufficiente la possibilità di spendere il «marchio mafia» (al cui interno è ricompreso il portato di uso concreto o potenziale della violenza) per «acquisire quella reputazione necessaria a configuralo [il mafioso] come soggetto in grado di produrre, promuovere e vendere protezione privata» (ivi, p. 161).

no prodotte e veicolate le risorse necessarie per il raggiungimento degli obiettivi; risorse tra le quali assumono particolare importanza la fiducia *nella* organizzazione mafiosa o, al contrario, la fiducia nello Stato, e la reputazione *della* organizzazione mafiosa.

La dinamica sopra descritta è circolare, in quanto, il capitale sociale, dopo aver consentito l'accumulazione della fiducia e della reputazione, indispensabili per ottenere il profitto, il controllo e il potere, è alimentato, a sua volta, dal profitto, dal controllo e dal potere che, di conseguenza, determinano il consolidamento della fiducia e della reputazione e, da ultimo, il rafforzamento della rete di relazione qui identificata attraverso il concetto di capitale sociale.

Si precisa, infine, che la fiducia e la reputazione agevolano il *campo di azioni* (lecite e illecite) delle organizzazioni ma rimandano, altresì, al *campo simbolico* delle associazioni di stampo mafioso e al portato di rappresentazioni costruite, alimentate e veicolate, prima di tutto, attraverso i mezzi di comunicazione di massa.



L’immaginario mafioso

2.I

Legittimazione e diffusione del “marchio criminale”

Un ruolo chiave nella costruzione della reputazione – e dunque nell’espansione – delle mafie al Nord rivestono i mass media, in quanto strumenti di informazione ma anche di formazione dell’opinione pubblica. È attraverso i mezzi di comunicazione che le mafie riescono a farsi conoscere e riconoscere in territori diversi dalle regioni tradizionali e a legittimarsi quali attori “affidabili” negli ambiti di loro interesse; è attraverso i mass media che il “marchio mafia” viene veicolato in contrapposizione allo Stato, in uno scontro carico di simbolismi; ed è attraverso l’autorappresentazione e la strumentalizzazione dell’“immaginario mafioso” che le organizzazioni criminali riescono a far conoscere il portato di violenza (reale e potenziale) che le caratterizza e, anche e soprattutto, a costruire quel consenso sociale indispensabile per l’integrazione nei nuovi territori. Analizzare l’impatto «che la rappresentazione mediatica della mafia produce [...] nella costruzione sociale [...] è un indispensabile strumento per inquadrare la questione in una cornice che ne rispetti la complessità [...] non perdendo di vista le stratificazioni retoriche che il tema possiede» (Dino, 2009, p. 59).

La percezione delle mafie ha costituito oggetto di un’indagine condotta tra gli studenti della provincia di Rimini, concentrando l’attenzione sul ruolo dei mezzi di informazione nella conoscenza che le giovani generazioni hanno del fenomeno mafioso¹. Considerando che l’agire mafioso risulta invisibile al mondo degli adulti e, quindi, a maggior ragione non è conosciuto, o viene avvertito come distante, dal mondo dei più giovani, «quali sono le fonti di informazione a cui [i giovani] at-

1. Per la discussione dei risultati si rinvia al CAP. 4.

tingono per capire, trovare le motivazioni di approfondire, ed eventualmente fare scelte di impegno?» (Grosso, 2012, p. 7). A tale interrogativo si intende fornire una risposta, inserendo il tema oggetto dell’indagine condotta tra gli studenti all’interno di una più ampia rassegna delle rappresentazioni delle mafie e delle istituzioni che sono veicolate attraverso i mass media, a partire dal cinema per arrivare alla televisione e alle fiction, alla musica e ai videogiochi. Si ritiene, infatti, che le opinioni sul fenomeno mafioso siano fortemente influenzate dal modo in cui i media parlano delle mafie e dei mafiosi, così come si ritiene che la percezione di una sorta di invincibilità delle organizzazioni criminali, considerate più forti dello Stato, dipenda dal sistema di valori relativo al “marchio mafia” che i mass media diffondono e al contrapposto sistema dei valori della legalità.

Il termine “mafia”, la cui origine non ha una provenienza certa², fece la sua apparizione per la prima volta nel 1863, in un’opera teatrale scritta da Giuseppe Rizzotto e Gaetano Mosca dal titolo *I mafiusi di la Vicaria*, ambientata nel vecchio carcere di Palermo la “Vicaria”, nella quale il termine «mafiusi» veniva utilizzato per indicare una persona speciale³, che ha «particolari doti di fascino, forza, prepotenza, bellezza»⁴.

I mafiosi, ancora oggi, nella rappresentazione di se stessi, hanno mantenuto questo tratto di specialità: «Noialtri siamo mafiosi, gli altri sono uomini qualsiasi», afferma un collaboratore di giustizia di cosa nostra (cit. in Sciarrone, 2009, p. 40)⁵. E anche le attestazioni di stima tributate ai mafiosi confermano tale carattere: nella commemorazione funebre di un capo di cosa nostra, quest’ultimo venne descritto come un uomo che «con l’abilità di un genio, innalzò le sorti del distinto casato [...] operando sempre il bene e si fece un nome apprezzato in Italia

2. Si rimanda a D’Amato (2013, p. 16, nota 3) per le diverse ipotesi sull’origine del termine “mafia”.

3. “Mafusedda” era definita una cosa di livello superiore ed elevato. Rimanda al possesso di qualità straordinarie anche il termine “ndrangheta”, che deriva dal greco *andragathos* e significa uomo coraggioso e valoroso (cfr. Punzo, 2013, p. 35). Solo nel 1865, in un rapporto del procuratore capo di Palermo, il termine «maffia» sarà ripreso per indicare un gruppo di «persone fuorilegge» (cit. in D’Amato, 2013, p. 16).

4. In questi termini Giuseppe Guido Loschiavo (cit. in Ciccotti, 2013, p. 198).

5. Un collaboratore di giustizia opera un’interessante distinzione, autocelebrativa, tra la mafia e la criminalità comune: «Mi scuserete di questa differenza che io faccio fare tra mafia e delinquenza comune, ma ci tengo. [...] Siamo uomini d’onore. E non tanto perché abbiamo prestato giuramento, ma perché siamo l’élite della criminalità. Siamo assai superiori ai delinquenti comuni. Siamo i peggiori di tutti!» (cit. in Gratteri, Nicaso, 2017, pp. 11-2).

e fuori [...]. Fu un galantuomo»; e sul «“santino” con la foto del boss distribuito in chiesa si legge che la sua mafia “non fu delinquenza, ma rispetto della legge, difesa di ogni diritto, grandezza di animo. Fu amore”» (Gratteri, Nicaso, 2017, p. 10)⁶.

Tutti i miti fondativi delle associazioni mafiose rimandano a un'identità nobile e straordinaria, spesso legata alla capacità di assicurare una “giustizia più giusta” di quella dello Stato. Durante un'intervista a Indro Montanelli, un capomafia siciliano spiegò che «in ogni società ci deve essere una categoria di persone che aggiustano le situazioni, quando si fanno complicate. In genere, sono i funzionari dello Stato. Là dove lo Stato non c'è, o non ha la forza sufficiente, ci sono i privati» (*ibid.*), ossia l'industria della protezione mafiosa.

La costituzione della prima consorteria mafiosa, la «Bella Società Riformata», si deve al «capintesta» della camorra che, nel 1820, istituì una “società” della quale «facevano parte gli uomini che hanno cuore (cioè coraggio) allo scopo di aiutarsi e sostenersi a vicenda» (ivi, pp. 14-5). Secondo un altro mito fondativo, l'origine di cosa nostra risale a un gruppo di «sicari incappucciati», i “Beati Paoli”, che nel XII secolo si destreggiavano tra i cunicoli sotterranei della città di Palermo compiendo «atti di giustizia sommaria di quei malfattori ai quali, con ogni probabilità, la giustizia dello Stato avrebbe assicurato l'impunità» (ivi, p. 16)⁷. La leggenda dei tre cavalieri – Osso, Mastrossi e Carcagnosso – è stata narrata per la prima volta in Calabria, nel 1897, durante un processo per associazione a delinquere, quando uno degli imputati ha raccontato come la «società [fosse nata] da tre cavalieri, uno spagnolo, uno palermitano e uno napolitano, i quali erano tre camorristi. Il primo, per ogni giocata che facevano il secondo e il terzo, esigeva la camorra. A via di camorra aveva con il tempo riunito tutto il denaro e quando gli altri si trovavano nella condizione di non poter più giocare, egli restituì dieci lire a ognuno dicendo: eccovi queste dieci lire e se io ho in mano tutta la somma vuol dire che... sono il più forte» (ivi, p. 17)⁸.

6. Ancor più significato è se esponenti dello Stato riconoscono qualità positive ai mafiosi, come nel caso del questore di Palermo che, nel 1963, innanzi alla Commissione antimafia «spiegava che la mafia era un'organizzazione a scopi pacifisti e che i mafiosi agivano quasi parallelamente alla legge, “per dirimere in senso buono ogni controversia”» (Gratteri, Nicaso, 2017, p 26).

7. Sulla storia dei Beati Paoli si rinvia a Nicaso (2016, pp. 47-51).

8. Altra versione della medesima leggenda narra di tre cavalieri spagnoli che, «dopo aver lavato nel sangue l'onore di una ragazza stuprata da un prepotente signorotto,

La specialità delle organizzazioni mafiose e il fascino dei mafiosi vengono, ancora oggi, alimentati dai mass media:

Le loro storie sono divenute negli ultimi anni film di successo; le loro vicende quotidiane serial televisivi; i loro affari illeciti riempiono le pagine dei giornali e i mezzi di informazione che non si limitano al racconto del fatto, ma si dilungano nella descrizione dell'ambiente, della personalità, dei tratti perversi del nuovo "eroe", finendo per legittimarli (D'Amato, 2013, p. 17).

Le rappresentazioni mediatiche, infatti, non si limitano a rispecchiare la realtà ma agiscono sull'opinione pubblica contribuendo al processo evolutivo di costruzione della società stessa che tali rappresentazioni hanno prodotto (ivi, p. 19). I mass media incidono, determinandola, sulla percezione sociale del fenomeno mafioso. Conoscere quali regole e valori dell'agire e del metodo mafiosi sono veicolati attraverso i mezzi di comunicazione di massa risulta, dunque, di particolare importanza per l'analisi dell'espansione mafiosa nei nuovi territori, laddove vi è il rischio che «il fenomeno mafia non appaia mai abbastanza connesso con l'esperienza del cittadino comune», anche e soprattutto laddove manchi una «narrazione pubblica in grado di comunicare gli sfumati intrecci tra lecito e illecito che sempre di più caratterizzano il fenomeno mafioso; tra le attività mafiose e le loro conseguenze sulla qualità della vita e sulla sicurezza dei cittadini e della democrazia» (Libera, 2012, p. 13). A ciò si aggiunga che, producendo un effetto contrario a quello al quale un'informazione orientata alla legalità dovrebbe tendere, i mass media, nel consentire agli spettatori di conoscere «eventi, persone e argomenti, completamente estranei alla loro sfera di esperienza soggettiva [possono contribuire] a creare degli stereotipi, delle "fette di realtà preconfezionate"» (Capogna, 2013, p. 76). Nell'analisi del fenomeno mafioso non si può, infatti, prescindere dalle dimensioni «simboliche, morali e cognitive che strutturano l'universo di senso del mafioso, il discorso della mafia, offrendo al contempo gli ingredienti anche per la costruzione del discorso sulla mafia» (Santoro, 2007, p. 27).

per ventinove anni si sarebbero nascosti in una caverna dell'isola di Favignana, nel Mediterraneo. Qui, avrebbero costruito una setta segreta [e] dopo averne elaborato le regole, i tre cavalieri avrebbero diviso in altrettanti tronconi l'associazione, stabilendosi quindi in Sicilia, Campania e Calabria» (Nicaso, 2016, pp. 59-60).

2.2

«La cronaca è cronaca. Né mafiosa né antimafiosa»

La presunta neutralità della stampa in generale e della cronaca in particolare e l'opinione diffusa per la quale «compito del giornalista non è quello di schierarsi, ma di fornire notizie» (Barbacetto, 1994, p. 68) possono essere messe in discussione se si consideri anche soltanto che la selezione dell'argomento, la decisione dello spazio in questo o in quel programma televisivo o in questa o quella parte del giornale, la scelta del titolo e dei toni narrativi, oltre che dei contenuti, sono fatti per nulla neutri o neutrali (cfr. ivi, p. 69; Libera, 2012, p. 13).

Un'indagine condotta sugli articoli pubblicati nel corso di dieci anni (2000-09) sulla stampa quotidiana (“Corriere della Sera”, “La Stampa” e “la Repubblica”) e settimanale (“L’Espresso” e “Panorama”)⁹ ha, anzitutto, messo in rilievo come nella costruzione della *agenda setting* dei giornali emerga una stagionalità della rappresentazione della mafia, con un calo di notizie nel periodo estivo: periodo nel quale il pubblico potrebbe essere meno disposto «a lasciarsi coinvolgere nella lettura di fatti criminosi a vantaggio di tempi più “leggieri”» (Capogna, 2013, p. 72).

Il tema che maggiormente appare sulle pagine dei giornali è quello legato agli «aspetti giudiziari» (in particolare alla cronaca)¹⁰, cui seguono, in ordine decrescente, la descrizione delle «attività mafiose», le notizie su «politica e connessioni mafia-politica», le azioni della «lotta alla mafia» e la descrizione delle «associazioni mafiose e dei protagonisti». Alla narrazione degli eventi a sfondo delittuoso viene, dunque, assegnato maggior rilievo rispetto «alla difesa della legalità e [alle] questioni socio-culturali ad essa connesse» (ivi, p. 57).

Quanto ai soggetti di cui parlano i giornali, il ruolo di protagonista è riservato ai criminali (51% degli articoli), in netta prevalenza rispetto ai difensori della legge (22%) e alle vittime di mafia (19%). Nei (pochi) casi in cui viene espressa un’opinione sui “criminali”, questi sono rappresen-

9. La ricerca era finalizzata ad analizzare la tematizzazione del fenomeno mafioso da parte della stampa e il modo in cui tale rappresentazione incide sulla costruzione sociale del fenomeno stesso nell’opinione pubblica. I risultati sono discussi in Capogna (2013).

10. La prevalenza degli eventi di cronaca dimostra come la rappresentazione del fenomeno mafioso sia fortemente ancorata «alla ricostruzione del fatto, tenendo in scarsa considerazione le implicazioni culturali e/o valoriali che la narrazione, in quanto collante della memoria individuale e collettiva, comporta» (ivi, pp. 77-8).

tati come persone «qualunque» o «straordinarie»¹¹; analogamente, il comportamento criminale è definito «normale» nel 42% degli articoli e «immorale» solo nel 30%¹².

Concentrando l'attenzione sulla categoria dei «criminali straordinari», è interessante sottolineare il prevalere dei «politici», a indicare «una certa informazione [...] orientata ad esaltare i protagonisti dei fatti criminosi al pari di leader carismatici» insieme a una «narrazione del male volta a enfatizzare la dimensione dell'illegalità a scapito di una prospettiva di legalità» (ivi, pp. 67 e 118).

Il prevalere dell'illegalità sembra trovare conferma nelle opinioni (seppur rare) espresse da quei giornalisti che rappresentano la mafia come un «fenomeno stabile» o «in crescita»; l'ipotesi di un «declino» delle organizzazioni mafiose è del tutto residuale. In proposito, si mette in rilievo come, laddove vengono formulate previsioni circa un possibile esito del conflitto Stato/mafia (pur mancando, nel 51% degli articoli analizzati, un «riferimento esplicito alla relazione di superiorità tra Stato e mafia. Dato che potrebbe essere letto come una sorta di sfiducia nel potere legittimo dello Stato»), la percentuale dei giornalisti che «riconoscono allo Stato la forza e la capacità di sconfiggere la mafia» supera di soli sette punti l'opposta previsione per la quale è «la mafia che può avere la meglio sullo Stato» (ivi, p. 83).

Se tale è la rappresentazione mediatica appare, dunque, comprensibile perché gli studenti, chiamati a esprimere la propria opinione circa il rapporto di forza Stato/mafia (come si dirà nel CAP. 4), dichiarano che la mafia è più forte delle istituzioni e difficilmente potrà essere sconfitta.

Rimanendo sul piano del conflitto tra lo Stato e la mafia e confrontando il sistema di valori o di disvalori appartenente ai «difensori della legge e testimoni» o, al contrario, ai «criminali e pentiti»¹³, emerge un interessante risultato se si guarda alla distribuzione geografica della categoria degli «indifferenti» – ossia di coloro i quali (difensori della legge o criminali) sono disinteressati e non hanno aspirazioni di successo personale –

11. Le altre rappresentazioni rimandano a un criminale «affascinante» e «cattivo» nel 9% degli articoli e «potente» nel 7%.

12. Con riferimento agli orientamenti valoriali dell'agire criminale, il «guadagno e gli interessi personali» occupano il primo posto, seguiti dalla «ricerca di relazioni con i centri di potere» e dalla «ricerca del potere» stesso. Valori quali la «fedeltà alla mafia», il «coraggio», la «dipendenza dal gruppo» o l'«onore» trovano uno spazio solo marginale.

13. Si rinvia a Capogna (2013, pp. 89-116) per una dettagliata discussione delle metodologie di ricerca e dei risultati dell'indagine.

che registra valori meno elevati nelle notizie del Sud, a indicare che «più il fenomeno diviene incisivo nella vita di tutti i giorni, più è forte l'esigenza di schierarsi abbandonando posizioni ambivalenti» (ivi, p. 115)¹⁴.

Nello *storytelling* della carta stampata, il mondo mafioso viene dipinto come «bifronte» e abitato da protagonisti che ricoprono posizioni sociali elevate (sono politici, dirigenti, manager, imprenditori); le figure del «proletariato mafioso» che occupano il posto della «manovalanza» (ad esempio, immigrati, disoccupati, commercianti) rimangono sullo sfondo¹⁵, con la conseguente rappresentazione di una mafia «forte», che «controlla direttamente o indirettamente posizioni chiave anche negli apparati istituzionali» essendo, infatti, inserita nei «gangli della normalità/quotidianità». I mafiosi – descritti come «normali» se non «affascinanti e potenti» o «straordinari»¹⁶ – divengono «*leader* carismatici» e, dunque, capaci di fronteggiare lo Stato che, al contrario, sembra attraversare una «crisi di legittimità [...] di fronte al crimine mafioso». La stampa, in conclusione, restituisce una «sorta di sfiducia nel potere legittimo dello Stato incapace di farsi riconoscere come tale e di autoaffermarsi senza riserve» (ivi, pp. 118 e 120).

2.3

La mafia tra cinema e fiction

La mafia è stata protagonista al cinema sin dall'inizio del secolo scorso. Risalgono al 1906 due film (l'americano *The Black Hand* e l'italiano *Camorra napoletana*) che condividono una narrazione drammaturgica ma a lieto fine e che descrivono non solo attività tradizionalmente mafiose¹⁷, ma anche – nel caso di *Camorra napoletana* – i riti di affiliazione, a indicare l'importanza della simbologia nella diffusione dell'immaginario mafioso (cfr. Ciccotti, 2013, p. 199).

14. Sullo stesso tema e, in particolare, sui valori costitutivi della cultura mafiosa, cfr. D'Amato, de Stefano Perrotta (2013, pp. 143-57).

15. Non trovano posto nelle rappresentazioni quei «“picciotti” costretti a vivere senza ricchezze, rischiando continuamente il carcere e subendo le angherie dei capi, come succede ogni giorno nel mondo del narcotraffico» (Gratteri, Nicaso, 2017, p. 66).

16. Per un'analisi di come la figura del mafioso viene narrata dalla stampa, si rinvia a Punzo (2013).

17. *The Black Hand*, ambientato a New York, racconta del sequestro della figlia di un macellaio italiano a scopi estorsivi (cfr. Ciccotti, 2013, p. 199).

La rappresentazione cinematografica continua, nel primo decennio del secolo scorso, secondo uno schema narrativo basato sul duello, per la difesa dell'onore o motivato da ragioni di vendetta¹⁸: entrambi, onore e vendetta, descritti come valori della cultura mafiosa¹⁹. Si tratta di rappresentazioni “romantiche” dei mafiosi che successivamente lasciano il posto alle *gangster stories*, in cui il romanticismo si trasforma in fascino e in «amorale audacia» (cit. in ivi, p. 203) e il criminale diventa il protagonista assoluto di una storia tra “il bene e il male” nella quale, alla fine (dopo aver descritto la nascita e l’ascesa della carriera criminale), è il male ad essere sconfitto – «con una sconfitta filmicamente forte: la morte (non l’incolare arresto)» (*ibid.*). È quest’ultima la trama narrativa di film (più o meno noti) ambientati negli Stati Uniti, come *Scarface* e *Piccolo Cesare* del 1930 e *Nemico pubblico* del 1931 (cfr. ivi, pp. 202-4).

Con il genere “gangsteristico” si afferma la normalità del crimine e del criminale e, al tempo stesso, si opera un capovolgimento del sistema di valori perché l’«apoteosi di uomini cattivi», che caratterizza queste pellicole, «spesso impone di ammirare la furbizia dei truffatori e il coraggio dei criminali» (cit. in ivi, p. 204). La narrazione della mafia negli Stati Uniti si caratterizza per una visione “edonistica” e incentrata su un personaggio carismatico. Ci si limita a citare *Quei bravi ragazzi* del 1990 e *Casino* del 1995, entrambi di Martin Scorsese, *Gli intoccabili* di Brian De Palma del 1987 e *Donnie Brasco* di Mike Newell del 1997²⁰.

18. Si ricordano *Un dramma alla masseria* del 1912, *Tresa* del 1915 e *Malacarne* del 1919 (cfr. Ciccotti, 2013, p. 199).

19. Si cita, in proposito, dal film *Omertà* (del 1912), una delle battute principali, che spiega il titolo della pellicola: «Io seppi tacere: se vivi farai altrettanto», pronunciata da Alfio, fratello di Carmela, a Turiddu: Alfio ostacola la relazione tra Carmela e Turiddu (perché vorrebbe che sua sorella sposasse il medico Ruggiero) e, dopo essere sopravvissuto al duello con Turiddu, senza riferire alle guardie il nome della persona che lo aveva ferito, quando sfida a duello e spara a Turiddu, pronuncia la frase di cui sopra (ivi, p. 200). È una frase significativa che sintetizza il valore rappresentato nel film, ovvero quel silenzio omertoso di chi non si affida alla giustizia dello Stato, non per difendere il suo aggressore ma perché crede in una giustizia “più giusta” che si farà da sé. «Nella logica dei mafiosi, il ricorso alla giustizia dello Stato impedisce la vendetta. Colui che lo fa è un infame (la fama, era, presso i latini, la reputazione che procurava onore)» (Gratteri, Nicaso, 2017, p. 24, i quali fanno riferimento alla commedia di Eduardo De Filippo *Il sindaco del Rione Sanità*).

20. Non è per nulla irrilevante la scelta di attribuire ai mafiosi volti di attori famosi: il Tony Montana di *Scarface*, nel remake del 1983, è impersonato da Al Pacino e sempre Al Pacino, insieme a Marlon Brando e James Caan, è tra i protagonisti delle vicende della famiglia Corleone nel *Padrino*; Kevin Costner, Sean Connery, Robert De Niro e Andy Garcia sono i protagonisti del film *Gli intoccabili*.

Probabilmente il film di mafia più famoso e che pertanto merita un posto a parte è *Il Padrino*, del 1972, versione cinematografica del romanzo di Mario Puzo, che fuoriesce dallo schema della storia del singolo *gangster* per far entrare gli spettatori nelle vicende di una famiglia mafiosa italo-americana e nelle dinamiche delle lotte, interne al crimine, necessarie per mantenere il potere. Il film ha contribuito alla diffusione di codici e regole della cultura mafiosa (Anello, 2013, pp. 233-4): non passa inosservato, ad esempio, il rifiuto di don Vito Corleone di entrare nel traffico degli stupefacenti, così come emerge il rispetto per le istituzioni dello Stato (i cui rappresentanti, infatti, non vengono uccisi dalla mafia). *Il Padrino* rappresenta un efficace racconto popolare, una «perfetta auto-rappresentazione del mafioso» (Gratteri, Nicaso, 2017, p. 73), un «inno alla mafia intesa come custode di antichi valori: la famiglia, la giustizia, l'onore [...] in una società come l'America contemporanea, metafora dell'Universo, in piena crisi di valori e punti di riferimento» (Santino, 2014, p. 16; cfr. Dino, 2009, p. 68). Sin dalla scena iniziale – nella quale il signor Buonasera si reca dal padrino per chiedergli di «vendicare» la figlia che ha subito violenza da parte di due giovani americani, rimessi in libertà dalla giustizia perché incensurati – vengono delineati alcuni tratti tipici della mafia. La scena «è girata in un interno semi-buio» a «significare come l'entrare nella vita della mafia sia un varcare la soglia tra luce e buio» (Ciccotti, 2013, p. 210). La mafia appare, anche nella trasposizione scenica, in tutti i suoi contrasti: il padrino, infatti, dopo aver ricordato a Buonasera il rispetto del codice d'onore («*Tu vieni qui e non mi chiami neanche Padrino*») lo rassicura circa la «giustizia» che verrà fatta grazie all'aiuto della «famiglia», ma prima di congedarlo gli ricorda: «*Un giorno ti potrà essere chiesto qualcosa in cambio*».

Si rintracciano i temi discussi nel capitolo precedente e che saranno ripresi e approfonditi in seguito. Si ritrova, ad esempio, il contrasto tra la segretezza (il buio) e la necessità di «un gesto pubblico, di azioni, diplomatiche o meno, in piena luce» (ivi, p. 201). Si ricalca l'importanza della reputazione perché la mafia possa apparire quale attore capace di fornire una «giustizia più affidabile e giusta» di quella dello Stato (nel film, infatti, il rivolgersi alle autorità non ha portato alla punizione dei due ragazzi, che sono stati rilasciati perché incensurati). Si intuisce, da ultimo, che utilizzare i servizi mafiosi, nel lungo periodo, è un gioco a somma zero a esclusivo vantaggio della mafia e che si rivela sempre dannoso per chi si rivolge alla mafia. Collaborare con le mafie, infatti, determina «un vincolo, un ricatto, un vicolo cieco da cui è difficile uscire, una condizione

liberticida di assoggettamento sociale ed economico» (Gratteri, Nicastro, 2017, p. 85). I vincoli di lealtà, riconoscenza e reciprocità racchiusi in quel «*Un giorno ti potrà essere chiesto qualcosa in cambio*» descrivono molte delle dinamiche che ancora oggi, al Sud come al Nord Italia, si verificano nei contesti in cui l'agire e il metodo mafiosi hanno trovato lo spazio per infiltrarsi e radicarsi.

In Italia, a differenza del cinema statunitense, le prime rappresentazioni della mafia assumono i toni di una narrazione nella quale il mafioso è visto come colui che «distribuisce una parte [...] della ricchezza sottratta ai ricchi [...] ai poveri» ed è «percepito dal popolino [...] come colui che si sostituisce allo Stato “assente” e ne fa le veci, garantisce il lavoro a chi ne è sprovvisto e amministra la giustizia, in sintonia con il “codice d'onore”» (Ciccotti, 2013, p. 204). Si ritrovano i tratti della mafia come “industria della protezione” e “industria della violenza” e si ritrova altresì il carattere “sociale” dell'organizzazione mafiosa, da sempre particolarmente attenta ad acquisire consenso nella comunità.

Il confronto e lo scontro tra mafia e Stato caratterizza film che sono entrati a far parte della storia del cinema²¹, nei quali si descrivono un riconoscimento e una stima reciproci (anche in tal caso si tratterebbe di un codice d'onore della “vecchia” mafia), pur non mancando, come in *Il giorno della civetta*, le prime critiche mosse pubblicamente alla corruzione della classe politica (ivi, pp. 204-6).

Il cinema italiano in tema di mafia, inoltre, segue gli eventi della storia, raccontandoli.

È questo il caso dei film che narrano delle vittime di mafia, nei quali i criminali perdono la loro centralità e, soprattutto, il loro fascino diventando, al contrario, i crudeli antagonisti, spesso privi di scrupoli, dello Stato e di quanti si sono ribellati alle regole mafiose. Si tratta di film in

21. Si fa riferimento a *In nome della legge* (1949) di Pietro Germi – tratto dal romanzo autobiografico *Piccola pretura* di Giuseppe Guido Lo Schiavo, magistrato siciliano –, e a *Il giorno della civetta* (1968) di Damiano Damiani – tratto dall'omonimo romanzo di Leonardo Sciascia. Un interessante racconto legato a *Il nome della legge* lo fornisce un collaboratore di giustizia, boss di cosa nostra, il quale ricorda come Giovanni Falcone, negli interrogatori, gli trasmettesse «la calma, la forza tranquilla della giustizia che lui rappresentava e che una volta, trent'anni prima, avevo intravisto nel personaggio del film di Pietro Germi, *In nome della legge*. Il protagonista era un giovane pretore che riusciva a piegare, dopo una lotta difficile, la legge della mafia a quella dello Stato. [...] La storia mi era piaciuta molto ed ero stato per questo molto criticato dai miei amici mafiosi, i quali disapprovavano il finale della pellicola. Secondo loro, il comportamento di Passalacqua era indegno di un uomo d'onore» (cit. in Arlacchi, 1994).

cui non vi è alcuna spettacolarizzazione della violenza mafiosa (come nelle *gangster stories*) ma vi è una chiara condanna dell'agire delle mafie. Si ricordano, in proposito, *Il giudice ragazzino* di Alessandro De Robilant (1994), che narra dell'uccisione, avvenuta nel 1990, del magistrato Rosario Livatino; *I cento passi* di Marco Tullio Giordana (2000), che racconta la storia di Peppino Impastato, giornalista ucciso nel 1978; *Giovanni Falcone* di Giuseppe Ferrara (1993); *Gli angeli di Borsellino* di Rocco Casareo (2003); *Paolo Borsellino* di Gianluca Maria Tavarelli (2004); e, infine, *La siciliana ribelle* di Marco Amenta, del 2008, che racconta la vicenda di Rita Atria, la figlia adolescente di un capomafia che, dopo l'uccisione del padre e del fratello, decide di collaborare con la giustizia (cfr. Ciccotti, 2013, pp. 214-7, e Meccia, 2014, p. 79).

In altri casi, il cinema descrive la mafia svelandone la natura criminale, al di là delle rappresentazioni mitiche della *gangster story*, come è accaduto nel caso del film di Matteo Garrone di *Gomorra* (2009) – tratto dall'omonimo romanzo di Roberto Saviano – attraverso il quale «lo spettatore [...] acquisisce una competenza sociologica circa una attività delinquenziale “di rete”» che attraversa trasversalmente la scala sociale, dai ceti più bassi a quelli più alti, e che descrive la camorra come «mondo sociologicamente *altro*, parallelo a quello che vive la maggioranza dei cittadini», nel quale al degrado del territorio corrisponde una degradazione dei miti della mafia (Ciccotti, 2013, pp. 218-9)²².

Più di recente il cinema si è occupato di mafia con l'originale stile narrativo di *La mafia uccide solo d'estate* (2013)²³ e *In guerra per amore* (2016) di Pierfrancesco Diliberto, ai più noto come “la iena Pif”, e con *Romanzo criminale* (2005), di Michele Placido, tratto dal romanzo di Giancarlo De Cataldo sulla “banda della Magliana”, poi diventato – come si dirà – una serie televisiva.

Non sono mancate le storie che descrivono di come le mafie siano riuscite a travalicare i confini delle regioni del Sud e di come agiscano tra il lecito e l'illecito in quella “zona grigia” nella quale attori criminali e professionisti del Nord si incontrano e concludono affari. Si cita, in

22. Lo stesso rito di iniziazione non è più caratterizzato dalla sacralità del “battesimo” ma da una «volgare prova di coraggio», che non attribuisce né onore né dignità a chi entra a far parte dell'organizzazione mafiosa ma rimanda all'idea per la quale «l'affiliato è un semplice schiavo del crimine: oggi serve domani ce se ne potrà sbarazzare senza motivo» (Ciccotti, 2013, p. 219). Di diverso avviso Meccia (cit. in Gratteri, Nicaso, 2017, p. 67), secondo il quale la «serie *Gomorra* esprime una mitologia della camorra che si prende tutta la scena, senza un barlume di positività a farle da contraltare».

23. Cfr. Meccia (2014, pp. 151-8) per la “visione” di questo film.

proposito, il film di Francesco Munzi *Anime nere*, del 2014, tratto dall'omonimo romanzo di Gioacchino Criaco²⁴. Particolarmente efficace nel descrivere quanto la reputazione di un boss mafioso, anche in un territorio distante dal Sud, possa incidere sulla comunità è la commedia di Luca Miniero *Un boss in salotto*, del 2014, che racconta la storia di una donna che da Napoli si trasferisce a Bolzano, dove abita con il marito e i due figli, pienamente integrata nella nuova comunità dopo aver reciso ogni rapporto col passato²⁵. Si tratta di una pellicola che, utilizzando i toni della commedia, riesce a rappresentare gli effetti della diffusione del "marchio mafia" e l'importanza che gli attori mafiosi siano riconosciuti come temibili e affidabili. Altrettanto e forse ancor più efficace, per la capacità di descrivere, ridicolizzando con toni drammaturgici, la mediocrità del mafioso, è Cetto La Qualunque, il personaggio di Antonio Albanese protagonista di *Qualunque*, film del 2011 di Giulio Manfredonia, che racconta del ritorno in Calabria del corrotto imprenditore, dopo una lunga latitanza all'estero. Ridere di mafia si può e si è fatto anche in passato, sin da *Una modesta proposta per pacificare la città di Palermo*²⁶, libro pubblicato nel 1985 nel quale la soluzione proposta era la legalizzazione dell'omicidio (Santino, 2014, p. 19), fino ai cortometraggi

24. Il film *Anime nere*, ambientato tra la Calabria, Milano e l'Olanda, «è la storia di tre fratelli, figli di pastori, vicini alla 'ndrangheta, e della loro anima scissa»: il fratello più piccolo è un trafficante internazionale di droga, il secondo fratello è «milanese adottivo, dalle apparenze borghesi, imprenditore grazie ai soldi sporchi del primo», mentre il fratello più grande abita in Calabria e si distacca dalle scelte di vita della sua famiglia. Sarà, tuttavia, suo figlio ventenne, che «per una lite banale compie un atto intimidatorio contro un bar protetto dal clan rivale», a riportarlo ad una realtà, quella mafiosa, in una lotta tra i due gruppi che farà ritornare nella terra di origine anche i due fratelli emigrati (citazioni da http://filmup.leonardo.it/sc_animenere.htm).

25. L'arrivo del fratello Ciro, accusato di essere un boss della camorra, a Bolzano squarcia il velo della vita familiare della sorella e svela l'esistenza di realtà "criminali" fino ad allora insospettabili: il marito «è in debito con un usurao per dare a Cristina un tenore di vita che con il suo stipendio da grafico pubblicitario non può permettersi» e il figlio, per rispondere alle vessazioni di un compagno «riceve dal preside una sospensione ingiusta» mentre al compagno "bullo" non viene data alcuna punizione, perché figlio del più importante imprenditore della città. Le sorti della famiglia Manetti cambiano radicalmente quando i telegiornali danno notizia della appartenenza mafiosa di Ciro, «da quel giorno tutti [...] iniziano a temerli, ma anche a rispettarli». Dall'ascesa alla caduta quando, sempre attraverso la televisione, si viene a sapere che Ciro «non è altri che un camorrista sconosciuto e di basso rango» (scheda del film in https://it.wikipedia.org/wiki/Un_boss_in_salotto).

26. Anonimo del xx secolo, *Una modesta proposta per pacificare la città di Palermo*, Qualecultura, Vibo Valentia 1985.

gi di *Cinico TV* di Ciprì e Maresco e ai film *Johnny Stecchino* di Roberto Benigni (1991) e *Tano da morire* di Roberta Torre (1997); quest'ultimo – come ha precisato la stessa regista – è un film «sull'ambiguità della mafia, sul tradimento, sulla mancanza di valori che si avverte in quel mondo» (cit. in Meccia, 2014, p. 136).

Da un'indagine condotta dall'Osservatorio sulla fiction italiana risulta che, tra il 1998 e il 2008, sono state prodotte 100 fiction dedicate alla mafia, pari al 10% dell'intera offerta del genere televisivo nel decennio considerato (Anello, 2013, p. 237). Il dato è sufficiente per comprendere quanto elevato sia l'interesse per il “prodotto mafia” nel mondo della televisione; interesse che se da un lato risponde alle richieste del pubblico di essere informato e di ottenere approfondimenti e chiarimenti, dall'altro lato, tuttavia, quando fa ricorso a «particolari linguaggi e stili di rappresentazione può produrre effetti apologetici, anche non desiderati» (Dino, 2009, p. 69).

La *mafia story* italiana nella trasposizione della fiction televisiva si presenta diversificata nelle forme comunicative e nei contenuti. Si mette, anzitutto, in evidenza come la fiction sembra capovolgere la prospettiva cinematografica, puntando i riflettori non sul *gangster* ma sull'eroe antimafia:

Se, infatti, i *gangster movies* o i film di mafia possono definirsi opere “a protagonismo criminale”, ovvero produzioni in cui nella narrazione è forte la presenza e la centralità di quell'eroe negativo [...] che attira e affascina sempre il pubblico, nella fiction, invece, avviene un'inversione, ovvero l'obiettivo della macchina da presa viene spostato sul personaggio che contrasta il crimine, e quindi sull'eroe positivo, su quello che verrà definito l'eroe anti-mafia (Anello, 2013, p. 240).

Il che non significa che la “fascinazione del criminale” venga meno e che questi assuma un ruolo marginale; egli diventa l'antagonista (dalla personalità complessa e ambivalente) del protagonista antimafia (dalla personalità tenace e spesso disillusa) assumendo un ruolo altrettanto essenziale per la narrazione (ivi, pp. 242-3). La fiction diviene la «moderna forma di romanzo popolare» che alimenta la «narrazione di “eroi” positivi impegnati nella lotta alla mafia e ritratti di “geni del male”, registrando un ingresso fortissimo degli elementi cronachistici nelle sue storie» (Meccia, 2014, p. 79).

Si pensi alla serie tratta dal romanzo di Saviano, *Gomorra*, arrivata alla terza edizione; a *Maltese – Il romanzo del commissario*, ambientata

in Sicilia²⁷; a *Nome in codice Solo*, agente che sotto copertura si trova in Calabria nel corso di un’operazione investigativa; alle serie *Squadra antimafia*, andata in onda dal 2009 al 2016²⁸, *Distretto di polizia* sulla mafia in Sicilia (trasmessa dal 2000 al 2012) e *La Squadra*, che racconta l’impegno quotidiano in un immaginario commissariato del quartiere Piscinola di Napoli²⁹ e, infine, alla trasposizione televisiva del film *La mafia uccide solo d'estate* di Pif³⁰.

Non mancano le narrazioni incentrate sulle vite di riconosciuti e carismatici boss (o gruppi) mafiosi e che, come è stato sottolineato, hanno diffuso «una vera e propria epica della mafia [facendo] conoscere ai ragazzi un mondo altrimenti lontano dal loro [ma portandoli] ad immedesimarsi con gli eroi negativi che assumono un fascino tutto particolare» (Libera, 2012, p. 55). Tra questi si ricordano *Il capo dei capi*, su un riconosciuto boss della mafia siciliana; *L’ultimo dei corleonesi* e *L’ultimo padrino*, sulla cattura, dopo anni di latitanza, di un boss di cosa nostra, e le due edizioni di *Sotto copertura*, sul clan dei casalesi.

Gli effetti che le immagini mediatiche possono produrre sulle opinioni del pubblico televisivo sono messi in evidenza da una ricerca condotta dall’associazione Libera tra gli studenti delle scuole secondarie di secondo grado di tre regioni (Toscana, Liguria e Lazio); ricerca nella quale è stato chiesto agli studenti, al fine di analizzare il livello di conoscenza – e potremmo dire di “memoria storica”, considerando l’età degli intervistati –, di «indicare per ogni personaggio [tra quelli nominati nel questionario] se abbia lottato o se sia stato parte della mafia» (Libera, 2012, p. 56). I risultati restituiscono l’immagine di una mafia più “fa-

27. «Dario Maltese è un commissario di polizia della narcotici di Roma, durante la fine degli anni Settanta. Decide di tornare nella sua città natale, Trapani, per il matrimonio di un amico e collega che però viene ucciso davanti a lui. Dario allora si fa trasferire in Sicilia e ne prende il posto. Scoprirà che questi aveva scoperto i legami tra mafia, politica e finanza e lui completerà l’indagine» (da https://it.wikipedia.org/wiki/Maltese_-_Il_romanzo_del_Commissario).

28. Protagoniste al femminile della serie ambientata in Sicilia – nella quale «vengono narrate le vicende della lotta tra Stato e mafia» – sono «il vicequestore aggiunto di polizia Claudia Mares, a capo della squadra antimafia di Palermo, e Rosy Abate, ragazza legata a un clan mafioso» (https://it.wikipedia.org/wiki/Squadra_antimafia_-_Palermo_oggi).

29. Da [https://it.wikipedia.org/wiki/La_squadra_\(serie_televvisiva\)](https://it.wikipedia.org/wiki/La_squadra_(serie_televvisiva)).

30. Descritta come una serie che «ha raccontato le vicende di una normale famiglia siciliana [...] le cui traversie personali si sono sovrapposte e intrecciate agli eventi della Palermo “calda” del 1979» (http://tvzap.kataweb.it/news/188067/la-mafia-uccide-solo-destate-pif-si-sta-lavorando-allla-seconda-serie/?refresh_ce).

mosa" delle istituzioni: in tutte e tre le regioni, infatti, le percentuali di conoscenza dei mafiosi registrano valori più elevati degli esponenti dello Stato (ivi, pp. 57-8).

Le rappresentazioni veicolate dalla televisione acquistano particolare importanza perché per le giovani generazioni (che non hanno vissuto gli anni Ottanta e Novanta nei quali si sono verificati i più aspri conflitti tra le istituzioni e gli attori mafiosi) sono proprio le fiction la principale fonte di informazione sul fenomeno mafioso. Peraltra, i più giovani rappresentano il pubblico privilegiato di tali forme di comunicazione: i dati sull'andamento dello *share* della fiction *Il capo dei capi*, ad esempio, restituiscono l'immagine di uno "spettatore tipo": giovane (15-19 anni) o molto giovane (8-14 anni), prevalentemente maschio, con un livello socio-economico basso o medio-basso (Dino, 2009, p. 73).

Dalle fiction che aderiscono allo schema sopra descritto del protagonista eroe antimafia e del suo antagonista mafioso³¹ si distinguono quelle in "memoria" delle vittime della mafia, in particolare di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino³², e, infine, quelle nelle quali protagonisti sono gruppi criminali che, pur non essendo identificati con le mafie "tradizionali" (cosa nostra, camorra, 'ndrangheta e sacra corona unita), adottano un metodo mafioso. Si tratta delle serie televisive che descrivono e denunciano come la criminalità mafiosa si sia infiltrata nella politica, nell'economia e nell'intero tessuto sociale dell'Italia e non soltanto delle regioni meridionali³³.

A tal proposito, si ricorda la famosa serie televisiva *La piovra* (in onda dal 1984 al 2003) che, attraverso le indagini del commissario Corrado Cattani, ha raccontato l'espandersi della mafia dalla Sicilia a Roma, Milano e nelle regioni del Nord. Tra le fiction sulle "nuove" mafie ci si limita a citare *Suburra*, ambientato a Roma³⁴, e *Romanzo criminale*:

31. Si sottolinea il rischio che possa diffondersi una «mitologia antimafia» che riconosce gli eroi postmoderni antagonisti dei mafiosi soltanto se stereotipati al pari dei padroni (Libera, 2012, p. 21).

32. Ci si limita a citare: *Paolo Borsellino; Giovanni Falcone, l'uomo che sfidò Cosa Nostra; Boris Giuliano* (vicequestore della Squadra mobile di Palermo ucciso nel 1979) e *La vita rubata*, «ispirato all'omicidio di mafia di Graziella Campagna, ragazza di 17 anni impiegata presso una lavanderia, uccisa nel 1985 perché aveva scoperto che la lavanderia era in realtà solo una copertura per attività criminali» (cit. in https://it.wikipedia.org/wiki/La_vita_rubata).

33. Si rinvia ad Anello (2013, pp. 246-56). Cfr. anche www.mafieitaliane.it

34. «Nell'antica Roma, la Suburra era il quartiere dove il potere e la criminalità segretamente si incontravano. Dopo oltre duemila anni, quel luogo esiste ancora. Perché

«Amori, affari, ansie, amicizie, faide e rancori, dipingono il quadro della vicenda principale, quella di un gruppo di criminali che per quasi quindici anni, dal 1977 al 1992, ha accarezzato un’illusione: quella di conquistare l’incontrollabile Roma. Il *Libanese*, il *Freddo*, il *Dandi*, *Patrizia*, il commissario *Scialoja* sono alcuni dei personaggi ispirati alla vera storia della banda della Magliana»³⁵.

Quali sono dunque i messaggi e le immagini che le fiction trasmettono? Come vengono percepiti dalle giovani generazioni che rappresentano il loro pubblico principale?

Da una ricerca condotta su un campione di studenti risulta che i mafiosi delle serie televisive vengono percepiti come «persone senza scrupoli o criminali da combattere, quindi con una connotazione negativa», anche se non mancano quanti tendono «ad identificarsi con i personaggi della serie [*Romanzo criminale*, N.d.A.], assumendone anche i soprannomi per gioco», mettendo in rilievo il rischioso «meccanismo di immedesimazione nei personaggi negativi», da alcuni descritti come eroi o come persone normali «vicine alla quotidianità dei ragazzi» (Libera, 2012, pp. 60, 64 e 66)³⁶. Gli studenti intervistati, tuttavia, mostrano un elevato senso critico che nasce da un’attenta informazione – derivante anche dall’aver partecipato ai progetti sulla legalità promossi in ambito scolastico – come si nota nei commenti (ivi, pp. 66-7) nei quali è stata messa in dubbio l’attendibilità delle fiction, in quanto esse stesse “corrotte” dalle mafie («a volte per girare dove c’è la mafia i registi pagano i mafiosi per poter girare... è tutta una mafia» e ancora «pagavano una sorta di pizzo per fare le riprese sui “loro” territori [Sicilia e via dicendo]»)³⁷ ed è stata messa in rilievo la diffusione degli stereotipi (le fiction hanno una «scarsa capacità di approfondimento analitico» e «danno la solita idea stereotipata del mafioso siciliano»).

oggi, forse più di allora, Roma è la città del potere: quello dei grandi palazzi della politica, delle stanze affrescate e cariche di spiritualità del Vaticano e quello, infine, della strada, dove la criminalità continua da sempre a cercare la via più diretta per imporre a tutti la propria legge» (da <https://www.comingsoon.it/film/suburra/50973/scheda/>).

35. Da https://it.wikipedia.org/wiki/Romanzo_criminale_-_La_serie

36. Rischio di immedesimazione che un gruppo di insegnanti di Palermo ha rilevato nel veder vanificato il proprio lavoro educativo dalla «fascinazione del male e [dal] potere della televisione» (Meccia, 2014, p. 81).

37. Nel 2011, infatti, un collaboratore di giustizia ha rivelato che per poter realizzate la serie televisiva *Squadra antimafia* era stato pagato il “pizzo” alla mafia (si rinvia a Libera, 2012, p. 68).

2.4

La musica libera

Nel 2013, l'associazione Libera ha promosso nelle scuole della Brianza una rassegna musicale nel corso della quale sono stati ascoltati e commentati 6 brani musicali e, al termine, è stato proiettato un video sulla presenza delle mafie nelle città del Nord. Emblematiche le canzoni scelte: *L'italiano medio* degli Articolo 31, *Povera patria* di Franco Battiato, *L'isola che non c'è* di Edoardo Bennato, *I cento passi* dei Modena City Ramblers, *Cuore-L'Altra Italia* di Jovanotti e *Pensa* di Fabrizio Moro³⁸.

La rassegna ha coniugato differenti contenuti e stili narrativi che muovono dalla memoria di Peppino Impastato, del quale, nel brano *I cento passi* dei Modena City Ramblers, si ricordano il coraggio e la determinazione («Negli occhi si leggeva la voglia di cambiare, la voglia di Giustizia che lo portò a lottare / Aveva un cognome ingombrante e rispettato, di certo in quell'ambiente da lui poco onorato») perché «Poteva come tanti scegliere e partire, invece lui decise di restare» e questa decisione segnerà il suo destino: «Gli amici, la politica, la lotta del partito / alle elezioni si era candidato / Diceva da vicino li avrebbe controllati, ma poi non ebbe tempo perché venne ammazzato».

Anche *L'Altra Italia* di Jovanotti non dimentica Giovanni Falcone, che diviene ragione per una denuncia delle mafie che privano i giovani della libertà, degli ideali, di ogni opportunità e del futuro, e per un invito alla cittadinanza attiva, alla responsabilizzazione di ciascuno e di tutti nella lotta contro la criminalità mafiosa. Giustizia, rigore morale, coraggio, cultura di pace sono gli strumenti per reagire, le armi della legalità per «vincere qui questa nostra battaglia» e «i ragazzi son pronti per vincere la sfida». Analogo messaggio di ribellarsi a una mafia violenta ed opprimente – che costringe «a non guardare / a parlare a bassa voce a spegnere la luce / a commentare in pace ogni pallottola nell'aria» – si ritrova in *Pensa* di Fabrizio Moro, che contiene un invito alla riflessione prima di compiere qualsiasi gesto, anche un gesto di violenza e di criminalità: «Pensa prima di sparare / Pensa prima di dire e di giudicare prova a pensare / Pensa che puoi decidere tu / Resta un attimo soltanto un attimo di più / Con la testa fra le mani». Ciascuno può decidere anche perché – riprendendo il brano di Bennato, *L'isola che non c'è* – una «ter-

38. Cfr. http://www.corriere.it/scuola/13_novembre_30/musica-mafia-libera-brianza-canzoni-7f4fc1ae-59a5-11e3-9117-a8a2bo420a9e.shtml

ra dove non ci son santi né eroi» può essere considerata «una pazzia / è una favola, è solo fantasia / e chi è saggio, chi è maturo lo sa / non può esistere nella realtà», ma si infondono nelle giovani generazioni la forza e la fiducia che la mafia non sia invincibile, e che si possa sconfiggere e «se ci credi ti basta perché / poi la strada la trovi da te». Completa l'educazione alla cultura della legalità la canzone *L'italiano medio* degli Articolo 31, dove il valore dell'onestà – «Io sono un bravo cittadino onesto» – cinicamente impera in un mondo intriso di quella mediocrità alla quale si è fatto prima riferimento con il personaggio di Cetto La Qualunque. Si tratta di un mondo diffuso, contemporaneo, nel quale le mafie non trovano resistenze ma, al contrario, un terreno fertile per espandersi. Chiude la rassegna il brano *Povera patria* di Franco Battiato, del 1991, ancora attuale perché senza tempo, che contiene la descrizione nella politica – e in qualunque sistema di potere – del metodo mafioso; una canzone che al linguaggio e ai codici valoriali della mafia fa riferimento per attribuirli in chiave critica a quel sistema corrotto. La patria è schiacciata dagli «abusì del potere» di «gente infame» e «inutili buffoni» che «si credono potenti» e «tutto gli appartiene»; il timore che «non cambierà» si unisce alla speranza che «forse cambierà» ed è con queste parole che gli studenti vengono sensibilizzati al tema delle mafie e chiamati a partecipare, a essere essi stessi, in prima persona, attori di questo cambiamento.

Anche *Il silenzio è dolo*, canzone scritta da Marco Ligabue e utilizzata all'interno di un progetto di educazione alla legalità rivolto alle scuole, si schiera contro l'omertà, contro la passiva rassegnazione – «io non resto zitto mentre uccidono altri eroi, siamo noi che viviamo, noi che vediamo, noi che dobbiamo riprenderci la vita in mano» – e richiama all'impegno civico, così come Il Parto delle nuvole pesanti, nel viaggio tra i beni confiscati realizzato da Sud a Nord, accompagnato dalla colonna sonora *Fuori la mafia dentro la musica*; un viaggio – come scrive Vito Teti (2015, p. 12) nell'introduzione al libro e documentario *Terre di musica. Viaggio tra i beni confiscati alla mafia* – «nei luoghi-metafora delle catastrofi economiche, sociali, morali provocate dalle mafie [dove] si affermano il bisogno di sapere e di dare dignità alla produzione e all'attività umana, la fatica e le utopie minimaliste, la generosità e la dedizione di donne, uomini, giovani, studenti, parroci».

La musica libera. Libera la musica è il titolo del concorso organizzato dalla regione Emilia-Romagna per promuovere giovani artisti musicali che contiene una apposita sezione dedicata all'impegno per la lega-

lità, attraverso il premio *Musica Libera: Free Music! No mafia!*. Si tratta di un'iniziativa che non si limita ad informare le giovani generazioni sul fenomeno mafioso ma le fa sentire e diventare protagoniste di un cambiamento possibile. Importante, in relazione alla costruzione e al rafforzamento della fiducia verso lo Stato, è che il concorso sia indetto da un ente istituzionale, un rappresentante di quel mondo della politica che (come vedremo nel CAP. 4) viene giudicato come corrotto o corruttibile, con conseguente percezione delle mafie come invincibili³⁹.

2,5 Quando la mafia diventa un gioco

Trattando di rappresentazioni del fenomeno mafioso e mondo giovanile, non si può non dedicare spazio ai videogiochi che, al pari della televisione e forse ancor più del cinema, contribuiscono alla diffusione e all'apprendimento del sistema culturale dell'illegalità proprio delle mafie. Significativo è già di per sé il fatto che esistano dei videogiochi sulla mafia e ancor più significativo è che essi siano molto numerosi (cfr. D'Amato, Scaglione, 2013, p. 266).

Una ricerca condotta sui 30 videogiochi più venduti tra il 1998 e il 2011⁴⁰ ha avuto come obiettivo quello di individuare quali modelli valорiali e di comportamento vengono veicolati attraverso tali giochi (ivi, p. 265). Di particolare interesse è lo svolgimento del gioco in relazione all'obiettivo da raggiungere, soprattutto se si considera il ruolo notevole che, nella formazione ed educazione di un ragazzo, hanno l'immedesimarsi (sia pure in un contesto ludico) in un determinato personaggio. In *Gangster Bros.* e *Super Mafia Bros.*, ad esempio, chi gioca è «un «super picciotto» con tanto di coppola e lupara. Sebbene nell'uno e nell'altro caso si tratti di una sorta di parodia della mafia, non è facile coglierne il lato ironico, seppure esiste, ed il giocatore, soprattutto se bambino non può comprendere la finalità complice che il game implica». In *Mafia gangster* e in *Gangsters*, invece, il giocatore si occupa di un'intera organizzazione criminale che deve gestire per raggiungere il controllo della

39. Cfr. Meccia (2014, pp. 83-5 e 104) per un commento all'album, del 1994, dei 99 Posse e dei Bisca e per il testo rap *La gente fà* dedicato a uno dei più noti latitanti della mafia.

40. Per l'elenco dei videogiochi, distinti tra quelli che sono gratuitamente disponibili *on line* e quelli, programmati per il computer o la consolle, che sono a pagamento, cfr. D'Amato, Scaglione (2013, p. 268).

città sconfiggendo le bande rivali. Anche in *Mafia* e *Il Padrino* chi gioca deva aiutare un «giovane esponente della malavita nella sua scalata ai vertici della famiglia mafiosa», mettendo in atto decisioni strategiche che richiedono abilità nell’impersonare il ruolo di un «grande tessitore di azioni e di vite» (ivi, p. 270).

Unico videogioco che sfugge allo schema del protagonista criminale è *L.A. Noise*, nel quale il giocatore è un investigatore che, negli Stati Uniti d’America degli anni Cinquanta, deve risolvere misteriosi omicidi e che, quindi, «sta dalla parte del “bene”» (*ibid.*).

Concreto è il rischio di emulazione dei protagonisti dei videogiochi così come interessante è l’analisi dei valori o disvalori trasmessi attraverso i videogiochi:

I personaggi sono [...] guidati nelle loro azioni da un numero consistente di valori e disvalori, che, oltre ad essere presentati come dominanti, sono anche descritti come socialmente desiderabili. I valori sono in prevalenza quelli tipici di una cultura della fisicità: la determinazione, l’abilità, l’intraprendenza, il coraggio, la forza; ma emergono anche le qualità dell’intelletto: l’intelligenza, la creatività, la genialità; sebbene tali elementi risultano piegati alle logiche criminali. È il gioco che definisce il fine e quindi sono privati della loro valenza positiva o comunque della loro neutralità. Nei videogiochi presi in considerazione, i valori si legano, infatti, ai disvalori dominanti: l’aggressività, la violenza fisica, la cattiveria, l’avidità, l’intolleranza. In conseguenza di ciò, il coraggio si traduce nella freddezza dell’assassino, l’ingegno si trasforma nel genio criminale, l’abilità si rivela nella cattiveria, l’intraprendenza viene messa al servizio dell’aggressività e della violenza (ivi, p. 273).

In conclusione, e in analogia con quanto evidenziato con riferimento alla rappresentazione della “normalità della mafia” nella narrazione cinematografica e televisiva, l’indagine condotta sui *videogames* ha rilevato che «quella del gangster diventa un’occupazione come le altre, un percorso alternativo in vista dell’arricchimento personale e dell’acquisizione del potere» e «agli occhi del giocatore, egli risulta attraente non perché migliore rispetto agli avversari, ma perché vincente» (ivi, pp. 272 e 274). Dimenticando che dietro il gangster virtuale, vincente nel gioco, c’è il giovane giocatore reale.

Le zone d’ombra delle mafie: il caso dell’Emilia-Romagna

3.1 I confini dell’illegalità

Nel ricostruire l’insediamento delle mafie in Emilia-Romagna¹ non si intende narrare la storia dei mafiosi che sono stati obbligati a soggiornare in numerosi comuni della regione, per allontanarli dall’ambiente criminogeno di origine, con l’intento di degradarne potere e prestigio e neutralizzarne la pericolosità – aspetto di cui comunque si darà conto – ma ci si vuole soffermare sui campi di azione che hanno consentito la costruzione del reticolo di relazioni sociali, economiche e politiche che è stato la base dell’infiltrazione e del radicamento delle mafie sul territorio emiliano-romagnolo, nonostante la regione possedesse gli “anticorpi” necessari per contrastare l’espansione della criminalità mafiosa.

Il discorso sarà articolato seguendo una prospettiva interazionista volta ad analizzare il capitale sociale (e le risorse della fiducia e della reputazione)² che si crea attraverso le scelte di azione di ciascun attore sociale e attraverso la combinazione – per conflitto o per consenso – di tali azioni per il perseguitamento di determinati scopi. Si metteranno in rilievo le zone di confine che caratterizzano il reticolo di relazioni delle organizzazioni mafiose, concentrandosi sia sulla descrizione di ciascuna zona, sia sulle dinamiche attraverso le quali i confini vengono attraversati. Si approfondirà, dunque, l’interazione tra gli attori mafiosi e gli attori locali mettendo in luce alcune (paradossali) linee di confine lungo le quali si muovono, alla ricerca di delicati e precari equilibri.

1. Per una mappatura delle mafie in Emilia-Romagna, cfr. la pubblicazione dell’Osservatorio provinciale sulla criminalità organizzata e per la diffusione di una cultura della legalità di Rimini (disponibile sul sito: <http://www.osservatoriolegalita.rimini.it/documenti/mappaturafamiglie.pdf>).

2. Cfr. in proposito i PARR. da 1.3 a 1.3.2.

Una delle zone oggetto di indagine è quella tra *lecito* e *illecito*, lungo la quale agiscono, spinti ciascuno da un proprio interesse, sia i mafiosi sia coloro che, seppur esterni all'organizzazione, con quest'ultima concludono affari e stringono accordi. Se, in teoria, è possibile tracciare un confine netto tra attività e ambiti leciti e illeciti, in pratica, l'adesione a e la diffusione di un agire e un metodo mafiosi implicano che la linea di tale confine si assottigli fino a confondersi, determinando la nascita di uno spazio "nuovo", all'interno del quale l'illegalità diffusa rappresenta una risorsa, attuale o potenziale, per chiunque faccia parte di questo spazio (risorsa di cui le mafie divengono produttori e al contempo garanti), ma che rappresenta, al tempo stesso, un ostacolo (una lesione dei diritti e delle libertà) per coloro i quali rimangono o decidono di rimanere estranei.

A differenza di quanto continua a essere ancora oggi affermato, l'espansione delle mafie in Emilia-Romagna non è avvenuta soltanto per effetto di un'azione coercitiva e violenta sugli attori locali ma è stata agevolata e determinata dalle scelte di questi ultimi. In alcuni casi, gli attori locali sono stati vittime della mafia, ma vi sono stati altri casi nei quali si è ritenuto "opportuno e conveniente" concludere affari con le organizzazioni mafiose. In tali ultime circostanze, si deve guardare alle interazioni strategiche di tipo collaborativo tra attori locali e attori mafiosi. È in quest'ottica che viene in rilievo l'ulteriore confine oggetto di analisi, quello tra *costrizione* e *consenso*, ricordando che le organizzazioni mafiose tendono, più spesso, all'acquisizione del consenso e ricorrono alla violenza, di regola, quale *extrema ratio*.

In entrambi i casi, sia nell'ipotesi della costrizione sia nell'ipotesi della collaborazione, requisito necessario perché le mafie possano agire da protagoniste nelle economie lecite e illecite in territori diversi e distanti da quelli di origine è l'essere conosciute e, soprattutto, riconosciute. Le organizzazioni criminali, infatti, e la mafia non fa eccezione, operando nell'illegalità devono mantenere un livello di invisibilità il più elevato possibile per sfuggire il controllo delle agenzie penali. Tuttavia, ciò che sembra caratterizzare le mafie – diversamente dalla criminalità comune – è la necessità di essere riconosciute come tali, di acquisire legittimazione: la conoscenza e la diffusione del "marchio mafia" risultano fondamentali per l'assunzione del ruolo di "garanti e protettori affidabili" che le mafie mirano a conquistare, in quanto tratto distintivo delle organizzazioni, funzionale al raggiungimento dei loro obiettivi. Quello tra *invisibilità* e *reputazione* rappresenta l'ultimo dei tre confini oggetto di analisi, confine che con gli altri prima descritti condivide la condizione

di precarietà di chi gioca, costantemente, su entrambi i tavoli dell'invisibilità e della reputazione riconoscibile, alla ricerca di un equilibrio difficile ma indispensabile, dati gli elevati costi che comporta, per i mafiosi, l'uscita dalla zona d'ombra che garantisce e assicura protezione.

3.1.1. L'INFILTRAZIONE TRA COERCIZIONE E CONSENSO

Per ragioni storiche, il ricorso alla violenza si è rivelato indispensabile perché il crimine organizzato di stampo mafioso potesse affermarsi, in ambiti illeciti e nei territori della legalità, e mantenere la propria forza nel corso del tempo³. La violenza è stata, ed è ancora oggi, uno strumento necessario per imporsi ed espandersi nei traffici illegali o per la conquista e la difesa di un determinato territorio, così come è sempre stato un mezzo per procurare all'organizzazione i capitali utili per la propria sopravvivenza. La violenza assume anche un marcato carattere simbolico, in quanto rappresenta uno dei tratti distintivi delle mafie rispetto alla criminalità comune⁴. La violenza ricopre, infine, un ruolo importante nella contrapposizione con lo Stato: le stragi e gli omicidi di esponenti delle istituzioni sono serviti alle mafie, da un lato, per difendersi dall'azione repressiva delle istituzioni penali, e, dall'altro lato, quale strumento dimostrativo della forza dell'organizzazione mafiosa rispetto allo Stato (cfr. Violante, 1994, p. 7).

L'uso della violenza da parte delle mafie, tuttavia, diversamente da quanto si ritiene, è selettivo e, potremmo dire, residuale, e viene messo in atto soltanto quando è ritenuto strettamente necessario⁵: lo dimostra la storia delle

3. Significativo è che nella famosa inchiesta condotta in Sicilia nel 1876, Leopoldo Franchetti abbia definito la mafia come «industria della violenza». Nozione che sarà rielaborata da Diego Gambetta (1992) nei termini di «industria della protezione privata» che ricorre alla violenza per ottenere la credibilità necessaria per acquisire e mantenere il ruolo di garante.

4. Il metodo violento fa parte degli strumenti che la mafia utilizza per creare quella «forza di intimidazione del vincolo associativo» da cui deriva «la condizione di assoggettamento e di omertà» attraverso la quale l'articolo 416 bis c.p. definisce l'associazione di tipo mafioso.

5. Il ricorso alla violenza, infatti, oltre a comportare dei rischi in termini di repressione penale, implica anche dei costi «sia in termini d'investimenti sia di effettivo esercizio» (Moro, Sberna, 2015, p. 271). L'espansione delle mafie in nuovi territori e in nuovi mercati pone il problema di reclutare persone disposte a correre i pericoli che derivano dall'uso di pratiche violente. Le mafie, pertanto, decidono talora di «acquisire *sul mercato* servizi violenti, piuttosto che produrli in proprio» (ivi, p. 293): come ad esempio nel caso della Versilia, dove un clan dei catanesi ha stretto accordi con una banda locale dedita al traffico di stupefacenti, fornendo protezione in cambio del controllo della piazza della droga; controllo che venne acquisito con azioni violente, come affermato dal capo della

organizzazioni mafiose nelle regioni tradizionali e anche la recente espansione delle mafie nelle regioni settentrionali, che è avvenuta con modalità (quasi del tutto) prive del portato di violenza che si immagina caratterizzare, sistematicamente, l'agire mafioso. Una volta acquisite forza, stabilità e riconoscibilità, peraltro, si riduce il ricorso alla violenza, che si rivela non soltanto come non più necessaria ma anche controproducente. I costi della violenza, infatti, sono elevati, anche per i rischi che l'organizzazione corre in termini di risposta repressiva dello Stato. Da qui il carattere di *extrema ratio* dell'agire violento, potendo fare affidamento sull'efficacia, dissuasiva o persuasiva, della conquistata reputazione e, di conseguenza, sull'efficacia della minaccia o potenzialità della violenza stessa (cfr. Gratteri, Nicaso, 2017, pp. 51-8).

Obiettivo delle mafie è guadagnare consenso più che conquistare un territorio mediante azioni di coercizione che destano “allarme sociale”. A ciò si aggiunga che sono cambiate le modalità dell'agire mafioso – diventate meno visibili, ma non per questo meno efficaci o meno nocive – e si sono altresì modificati gli ambiti di interesse delle mafie, che oggi si rivolgono verso «settori non solo più redditizi, ma [...] meno rischiosi in termini di pena» che consentono, comunque, di «realizzarsi sul territorio attraverso un tasso di violenza marginale, privilegiando, [...] forme di accordo e collaborazione con settori della politica, dell'imprenditoria e della Pubblica Amministrazione»⁶.

Per tali ragioni si ritiene che mentre le regioni tradizionali hanno conosciuto la faccia più violenta della criminalità mafiosa, nelle aree di recente espansione il ricorso alla violenza non è stato né necessario – salvo casi estremi e sporadici – né opportuno (Moro, Sberna, 2015, p. 289). Questa trasformazione, come si dirà meglio in seguito, ha reso più difficile il riconoscimento dei gruppi mafiosi che si stavano insediando nel tessuto sociale del Nord Italia.

Quanto fin qui detto trova riscontro nelle dinamiche di inserimento delle mafie in Emilia-Romagna sia prendendo in considerazione le economie legali – e quindi i rapporti tra il crimine organizzato e gli attori economici – sia le economie illegali – ossia le relazioni tra le diverse associazioni criminali, mafiose e non.

banda toscana, divenuto in seguito collaborare di giustizia: è «ineliminabile il fatto che per monopolizzare la piazza c'è bisogno di scoraggiare la concorrenza facendo ricorso alla violenza e quindi alle armi» (ivi, p. 286).

6. In questi termini, Anna Canepa, magistrato della Direzione nazionale antimafia (in Ciconte, 2012, p. 27).

A quest'ultimo proposito, sono state rilevate situazioni di coesistenza e collaborazione tra camorra, cosa nostra e 'ndrangheta sui medesimi territori e negli stessi mercati illegali, con una (presunta) violazione della regola tradizionale dell'agire mafioso che vuole una netta spartizione degli spazi geografici e degli affari. Nei documenti istituzionali si sottolinea, infatti, la «convivenza a tre» esistente nelle province di Reggio Emilia e Parma nel settore degli appalti (CROSS, 2015, p. 46) e si evidenzia una stabile collaborazione tra le organizzazioni criminali nella gestione del gioco d'azzardo (ivi, p. 150). Anche il mercato delle droghe offre numerosi esempi di cooperazione tra organizzazioni criminali (cfr. Ciconte, 2004b) a Modena⁷ come a Bologna⁸ e nella Riviera romagnola⁹. Si tratta di un mercato redditizio e di

7. In provincia di Modena, il clan dei casalesi, due differenti 'ndrine calabresi e un gruppo proveniente dall'Albania collaboravano nella gestione del traffico degli stupefacenti che, nelle parole di un appartenente alla 'ndrangheta di Cutro (KR), divenuto collaboratore di giustizia, viene descritto come ambito nel quale ciascuno poteva «lavorare tranquillamente con la droga senza avere problemi con altri clan di camorra che operavano nel modenese o con gruppi albanesi» (Ciconte, 2012, p. 56).

8. A Bologna, negli anni Ottanta, il traffico di droga era gestito da un gruppo capeggiato da due veronesi che, negli anni seguenti, stipularono accordi di collaborazione con diverse associazioni criminali, mafiose e non, nel rispetto della regola del «vivi e lascia vivere» – così definita da uno dei due capi quando ha iniziato a collaborare con la giustizia (cit. in Ciconte, 2004b, p. 234). Il traffico di stupefacenti aveva come punto di riferimento il capoluogo emiliano, a partire dal quale la droga veniva diffusa su tutto il territorio regionale: verso Rimini, con la collaborazione della 'ndrangheta e della camorra napoletana, e verso Ferrara, in collaborazione con gruppi criminali emiliani e veneti (cfr. ivi, pp. 233-44). Sempre nella città di Bologna, più complessa è la situazione criminale del quartiere Pilastro, nel quale il traffico di droga, nella seconda metà del Novecento, non era la sola attività illecita (svolta dalle associazioni mafiose calabresi che si trovavano sul territorio); la zona era infatti interessata dalla presenza di altre organizzazioni criminali, sia meridionali che emiliane, dediti a varie attività (rapine, traffico di armi, furti). Si trattava di un quartiere nel quale l'insediamento criminale venne definito «un dato permanente della realtà locale» (ivi, p. 243). La Commissione parlamentare antimafia, al termine dell'indagine del 1993, scriverà che «l'intero quartiere è in mano alla malavita locale che si è impadronita di tutte le strutture e condiziona ogni attività economica e presenza civile» (cit. in *ibid.*).

9. La Riviera romagnola, luogo di intenso traffico di stupefacenti soprattutto nel periodo estivo, è ancora oggi «terra di nessuno e quindi di tutti»: la gestione del mercato delle droghe non ha mai avuto un'organizzazione che ne abbia assunto il controllo nel senso tradizionale dell'agire mafioso, ma in tale ambito hanno da sempre collaborato, dividendosi ruoli e spazi, la camorra napoletana (che ha comunque mantenuto una posizione principale), la 'ndrangheta, cosa nostra e la mafia pugliese, accanto ai criminali locali e, dagli anni Novanta, ai gruppi stranieri (cfr. ivi, pp. 268-84). La complessità della rete criminale risulta dai racconti dei collaboratori di giustizia e dalle indagini della magistratura, come nell'inchiesta Romagna pulita, del 1993, dalla quale emerse «non solo la vastità e le dimensioni di un robusto traffico di stupefacenti che aveva come epicentro

attrazione per le mafie¹⁰, anche perché sul territorio «non c'erano altri rilevanti insediamenti mafiosi» e la presenza mafiosa «non avrebbe disturbato nessuno» (ivi, p. 228)¹¹. Nessun conflitto, dunque, tra le mafie in Emilia-Romagna, ma un accordo di spartizione, come tanti altri che i mafiosi «hanno fatto in passato ed hanno funzionato. Continuano ancora a farli perché conviene a tutti» (Ciconte, 2012, p. 56).

La collaborazione tra le organizzazioni, in alcuni casi, è derivata dalla scelta di stipulare sin dal principio «proficui accordi di spartizione delle zone di influenza» in una logica prettamente affaristica (CPA, 2013, p. 153), strategica e funzionale ai propri obiettivi; in altri casi, è stato il risultato di una «*pax mafiosa*» raggiunta a seguito di un periodo di conflittualità violenta (Fondazione Antonino Caponnetto, 2012)¹².

Emblematico è il caso di Reggio Emilia. Qui, la storia dell'infiltrazione della 'ndrangheta vede tra i suoi primi protagonisti un capomafia di Cutro (paese in provincia di Crotone) che, nel 1982, venne inviato al soggiorno obbligato nella frazione di Montecavolo del comune reggiano di Quattro Castella. A un anno dal suo arrivo, il boss venne arrestato e condannato a 20 anni di reclusione, continuando tuttavia ad «esercitare un potere e un comando che i suoi gli riconoscevano pur essendo dietro le sbarre» (Ciconte, 2012, pp. 41-2; cfr. anche Ciconte, 2016, p. 30).

Rimini e che si estendeva anche ad altri comuni vicini, ma anche una pluralità di soggetti la cui caratura criminale andava da quella locale, modesta e subalterna, a quella, ben più elevata, dei camorristi campani» (ivi, p. 271).

10. Un affiliato alla 'ndrangheta calabrese della locride, divenuto collaboratore di giustizia, ha raccontato di essere stato inviato dall'organizzazione mafiosa, nel 1986, per gestire il mercato della droga nelle province di Reggio Emilia e Modena, luoghi nei quali – come ha dichiarato il collaboratore stesso –, non avendo ricevuto «vincoli di esclusività o imposizione trattandosi di un terreno ancora vergine sotto il profilo della presenza mafiosa», svolse l'attività anche per una 'ndrina calabrese diversa da quella di appartenenza (cit. in ivi, p. 228). Analogamente, due affiliati di cosa nostra si trasferirono dalla Sicilia per organizzare la distribuzione della droga nel ravennate (ivi, p. 227).

11. L'affermazione richiama quell'assenza di «protettori illegali locali» che si è identificata come uno degli elementi rilevanti per la costruzione della «domanda di mafia» nelle regioni non tradizionali (Varese, 2011, p. 42). Si rinvia al PAR. 1.2.

12. Con riferimento al controllo delle bische clandestine in Riviera romagnola, si ricordi l'omicidio, avvenuto a Cervia nel 2003, di un esponente della «criminalità locale che cercava di difendere il territorio dall'invadenza 'ndranghetista» (Ciconte, 2012, p. 111). L'omicidio si inserisce in un conflitto per la conquista del territorio, se – come emerso dalle indagini – è stato commesso per impedire l'apertura di una nuova attività che avrebbe creato concorrenza a quelle già esistenti (cfr. ivi, p. 112). Si fa, inoltre, riferimento a un tentato omicidio avvenuto, due anni dopo, a Riccione. Si rinvia, per la ricostruzione più dettagliata di entrambi gli episodi, al PAR. 3.2.

Durante il periodo di carcerazione, un esponente della medesima cosca cutrese – descritto nella relazione della Direzione nazionale antimafia del 2004 come «feroce killer al soldo di tradizionali capi clan» (cit. in Ciccone, 2012, p. 43) – tentò di estendere al reggiano il proprio territorio di influenza; riuscirà nel suo intento soltanto dopo l'uccisione sia del figlio del boss (avvenuta in Emilia-Romagna nel 1999) sia dello stesso capomafia, in Calabria nel 2004, all'indomani della sua scarcerazione. Una volta sottratto il territorio al capo precedente, dimostrando forza e conquistando potere anche sul piano della reputazione, in provincia di Reggio Emilia è stata raggiunta una “pace mafiosa”: il vincitore ha stretto alleanze con un'altra cosca calabrese, concedendo a quest'ultima la possibilità di avere nel territorio reggiano «appoggi logistici ed economici durante la latitanza, di procurarsi armi e drenare danaro da imprese di corregionali “amiche”» (ivi, p. 47)¹³. Come sottolineato dall'allora prefetto di Reggio Emilia, Antonella De Miro, lo scontro interno all'organizzazione criminale ha sì richiesto l'utilizzo della violenza anche nei territori del reggiano¹⁴, tuttavia la «guerra di mafia [...] per l'affermazione della supremazia all'interno della 'ndrina cutrese si è giocata tutta in Calabria», e la ragione di tale «scelta, perché di questo si tratta», ossia della decisione di ridurre la violenza agita in provincia di Reggio Emilia ai soli casi ritenuti indispensabili, è da rinvenire nel non voler «destare allarme sociale cercando così di passare inosservata» (cit. in *ibid.*).

Per rendersi invisibile, soprattutto alle forze dell'ordine, il crimine organizzato ha dovuto adottare strategie di riduzione nell'utilizzo della violenza non soltanto in occasione di conflitti interni ai gruppi mafiosi ma anche nei rapporti con la comunità emiliano-romagnola. Si sottolinea, a tal proposito, il diverso *modus operandi* nel commettere reati tradizionali (quali ad esempio le estorsioni e l'usura)¹⁵, dettato dalle caratteristiche del tessuto economico, sociale e politico dell'Emilia-Romagna e dalla necessità di superare le barriere difensive della regione.

13. Gli equilibri raggiunti a seguito dei conflitti degli anni Novanta sono stati, tuttavia, precari e gli scontri tra gli esponenti della cosca calabrese presente nel reggiano sono proseguiti anche in seguito. Nel 2008, infatti, a Crotone, sul luogo dell'uccisione di un capo 'ndrina, venne ritrovata un'arma appartenente a un incensurato residente a Reggio Emilia e, a distanza di meno di un anno, l'arma usata per commettere un duplice omicidio all'interno della lotta tra le medesime cosche rivali risultò essere stata rubata a una guardia giurata nel reggiano (cfr. Ciccone, 2012, p. 119).

14. Si rinvia a Ciccone (2016, p. 55) per la ricostruzione degli omicidi avvenuti in provincia di Reggio Emilia negli anni Novanta.

15. Di cui si tratterà nel prossimo paragrafo.

Nell'interazione con la comunità (come nella *pax* tra organizzazioni criminali, di cui si è detto) le mafie hanno privilegiato la via dello scambio e della collaborazione, riducendo il ricorso alla coercizione violenta ai soli casi di estrema necessità¹⁶. Il consenso è, infatti, un elemento cruciale nella costruzione del capitale sociale, senza il quale le mafie non avrebbero potuto integrarsi nelle regioni del Nord, e l'Emilia-Romagna non fa eccezione.

I territori del Settentrione sono diventati meta delle mire espansionistiche delle mafie anche perché caratterizzati da un dinamismo e uno sviluppo industriale ed economico che hanno offerto alle organizzazioni opportunità di inserimento nelle economie illecite e nei mercati legali. In un contesto come quello del Nord nella seconda metà del secolo scorso, caratterizzato da una diffusa legalità e nel quale era concreto il rischio di fallimento, anche e soprattutto per il pericolo che gli imprenditori sporgessero denuncia, tale inserimento non si sarebbe potuto effettuare senza l'acquisizione (anche con metodi violenti) da parte delle associazioni mafiose del controllo, o quanto meno di una posizione dominante, in specifici settori dell'economia e senza la collaborazione di attori economici (e non solo) che in quei territori e in quei mercati ricoprivano ruoli di rilievo.

Uno schema idealtipico dell'espansione mafiosa prevede l'inserimento nei mercati illegali (si pensi al traffico di stupefacenti), che ha il duplice obiettivo di procurare risorse materiali (i proventi dell'attività)

16. La violenza si rende necessaria, prima di tutto, per eliminare la concorrenza. Come nel caso del maggio 1991, quando, in via Benedetto Marcello a Modena, si verificò una sparatoria tra due clan di camorristi; l'episodio si inserisce nell'ambito degli scontri tra gruppi criminali per il controllo delle bische clandestine. La violenza, tuttavia, è anche necessaria per intimidire coloro i quali non rispettano le regole. Sempre a Modena, si sono verificati due eventi di tipica intimidazione mafiosa: il 24 luglio del 1991, trentasei colpi di mitra furono esplosi contro le finestre della bisca in via Montecuccoli, e il 29 agosto dello stesso anno il "gestore" della bisca Club 88 venne ferito alle gambe con un'arma da fuoco. Si tratta di atti intimidatori che, direttamente, riguardano il controllo degli affari ma che, indirettamente, soprattutto nel caso della sparatoria di via Montecuccoli, sono rivolti anche alla comunità. La sparatoria, infatti, avvenuta quando nel locale si trovavano numerosi clienti, non venne denunciata: «si erano spaventati – è sicuramente vero – ma è anche possibile che avessero timore a denunciare il fatto sia per paura della reazione dei gestori sia perché avrebbero dovuto spiegare alla polizia la loro presenza in un luogo dove si svolgeva un'attività illegale» (Ciccone, 2012, p. 35). La dinamica appena descritta è una dinamica di dissuasione (anche violenta) che, come vedremo in seguito, caratterizza l'attività delle mafie che rendono "innocua" la vittima, coinvolgendola nell'illegalità, in modo tale che non possa denunciare i mafiosi, perché la denuncia implicherebbe il rischio di essere essa stessa perseguita penalmente.

e immateriali (le conoscenze per la costruzione della fiducia e della reputazione), cui segue l'inserimento – ossia il passaggio – dall'ambito criminale all'economia legale, nella quale impiegare il denaro proveniente dalle attività illecite.

Nelle province dell'Emilia-Romagna si rintraccia un simile percorso di integrazione che, talora, ha avuto inizio per effetto di scelte delle organizzazioni mafiose, mentre altre volte è stato agevolato dall'invio al soggiorno obbligato di persone condannate o sospettate di appartenere a un'associazione di stampo mafioso.

Dal 1965 al 1993 sono stati inviati in Emilia-Romagna 2.305 appartenenti a un'organizzazione mafiosa, provenienti dalla Sicilia (39%), dalla Campania (29%), dalla Calabria (27%) e dalla Puglia (5%). Tutte le province della regione sono state interessate dal soggiorno obbligato: da Forlì e Rimini (provincia con la percentuale più elevata, pari al 19%) a Parma e Modena (14% in ciascuna provincia), Bologna (13%), Piacenza (12%), Reggio Emilia (11%), Ferrara (9%) e Ravenna (8%)¹⁷.

Alcuni soggiornanti erano capi di cosche mafiose particolarmente conosciuti nelle regioni di origine (anche per omicidi di esponenti dello Stato)¹⁸ e a livello nazionale, ma la maggior parte era composta da persone aventi ruoli secondari nella struttura mafiosa, arrivate nei comuni emiliano-romagnoli senza essere preceduti o seguiti dalla loro reputazione e che, pertanto, hanno potuto condurre nel "nuovo" territorio esistenze dall'apparenza modesta¹⁹.

17. I dati sono tratti da Ciccone (2012, p. 31). Si veda, inoltre, Ciccone (2016, pp. 25-6) per il dettaglio in merito alla distribuzione sul territorio regionale.

18. L'arrivo del capo 'ndrina di Cutro a Quattro Castella (RE) non lascia dubbi sull'importanza del personaggio: nel 1982 egli fece il suo ingresso in Mercedes (auto che non era di sua proprietà, perché lui svolgeva in Calabria l'attività di custode scolastico) e alloggiò dapprima in una locanda e successivamente in un albergo gestito dai genitori di un «inquietante personaggio» reggiano che, stando a quanto emerso dalle inchieste giudiziarie, verrà assoldato come killer dalle cosche calabresi e manterrà contatti con cosa nostra nel periodo dell'uccisione di Giovanni Falcone (Ciccone, 2012, p. 42). Nel 1969, un rinomato capomafia di Corleone venne inviato a Budrio (BO) dove, insieme ad altri appartenenti alla cosca (alcuni dei quali inviati al confine nel medesimo territorio e altri emigrati dalla Sicilia), avviò un'attività di vendita di materassi poi trasformata nella società Centroflex. La storia di questo mafioso prima dell'arrivo in Emilia-Romagna racconta di un coinvolgimento nella guerra di mafia che porterà, a seguito dell'omicidio di numerosi esponenti rivali, alla presa di potere dei corleonesi (cfr. Ciccone, 2004a, pp. 190-2).

19. Per un elenco degli esponenti mafiosi inviati al soggiorno obbligato in Emilia-Romagna, cfr. Ciccone (1998; 2012, p. 31).

A Sassuolo, in provincia di Modena, fu obbligato a soggiornare, tra il 1974 e il 1976, un boss della mafia di Cinisi, vicino Palermo, il cui nome appariva nelle cronache nazionali. Nonostante gli abitanti di Sassuolo conoscessero la storia del nuovo arrivato, ancora oggi alcuni di loro lo ricordano come un uomo che «si comportava molto bene, era educatissimo e la gente non si è mai lamentata per la sua presenza» (cit. in Ciconte, 2004a, p. 192)²⁰. Apparentemente, il suo comportamento «sembrava dare ragione a quanti ritenevano che inviare i mafiosi al nord significasse sradicarli dal loro ambiente» (*ibid.*) e risocializzarli. In realtà, seppur lontano, il capomafia continuava ad avere un ruolo importante nella guerra interna che allora si stava svolgendo per la supremazia all'interno di cosa nostra e, a tal fine, ricevette visite da parte di altri esponenti dell'associazione mafiosa, così come ricevette – si legge nel rapporto della Criminalpol del 1979 – «pesce fresco in aereo da Palermo attraverso la rete mafiosa di elementi infiltrati negli aeroporti di Punta Raisi e di altre città [mentre gestiva] ogni illecita attività di Modena» (cit. in *ibid.*).

La provincia modenese ospitò anche altri personaggi che, secondo lo schema idealtipico prima descritto, riuscirono a infiltrarsi nel tessuto sociale ed economico locale combinando attività criminali (contrabbando di sigarette, traffico di stupefacenti, truffe, estorsioni) con l'apertura di imprese regolari. Tutto ciò fu possibile, talora per mezzo della coercizione ma, altre volte, grazie alla complicità e collaborazione di alcuni attori locali²¹.

20. Il capomafia, nel periodo del soggiorno obbligato, si comportava come «un borghese benestante»: abitava in un albergo prima di trasferirsi in un appartamento, si recava ogni mattina presso la stazione dei carabinieri per firmare il foglio di controllo, lo si vedeva in centro a passeggiare con la moglie, e i suoi figli frequentavano regolarmente la scuola (Ciconte, 2004a, p. 192).

21. Nel 1975, a Sassuolo, per effetto del soggiorno obbligato, arrivò un esponente della 'ndrangheta di Rosarno (RC) il quale due anni dopo, al termine della misura di sorveglianza, decise di non fare ritorno in Calabria ma di rimanere in provincia di Modena, dove sarà titolare, a partire dal 1979, della ditta Calabria Trasporti. Nei rapporti della Criminalpol viene descritto come capace di esercitare «una certa autorità sulle ditte di ceramiche in questa regione [l'Emilia-Romagna] che in maggioranza si affidarono a lui non solo per il trasporto diretto al sud, ma soprattutto per il reperimento di clienti e la riscossione delle fatture, ben conoscendo i metodi prepotenti e minacciosi che egli può adottare, forte dell'appoggio specie in Calabria di altri aderenti al clan» (cit. in Ciconte, 2004b, p. 194). L'autorevolezza nel mondo dei trasporti di cui il mafioso calabrese godeva non era, dunque, conseguenza della coercizione sugli imprenditori locali, ma derivava dalla collaborazione di questi ultimi, che «si avvantaggiano dei "servizi" offerti dai mafiosi nella riscossione dei crediti. Certo questi imprenditori ricavavano un utile e non subivano perdite; ma tutto ciò aveva sicuramente un prezzo – nel senso che i mafiosi se ne avvantaggiano in termini economici e di prestigio – prezzo che negli anni segu-

La collaborazione dei professionisti locali, senza i quali le mafie non avrebbero potuto trovare spazi per insediarsi nei nuovi territori (i cosiddetti “uomini cerniera”), dimostra quanto sottile sia il confine tra la coercizione e il consenso, quest’ultimo basato su valutazioni di opportunità che inducono gli attori locali a rivolgersi alle mafie per ottenere quei servizi che, tradizionalmente, costituiscono il terreno privilegiato di azione delle associazioni mafiose, ossia la protezione da eventuali turbative nell’esercizio delle proprie attività, la garanzia che le obbligazioni assunte siano adempiute e i benefici derivanti dall’alterazione delle regole della concorrenza.

Una vicenda accaduta in provincia di Modena può essere considerata emblematica di un ulteriore e rilevante aspetto che chiama in causa la non riconoscibilità dell’agire e della pericolosità mafiose, con conseguenti sottovalutazione dell’inserimento del crimine organizzato all’interno della comunità e mancanza di predisposizione di idonee misure preventive e repressive.

Nel 1979, venne inviato a Fiorano Modenese un appartenente della ‘ndrangheta di Polistena (RC), la cui carriera criminale contava già una condanna per estorsione e sequestro di persona. Quando, al termine della misura di sicurezza, nel 1982, il soggiornante avanzò richiesta per il rilascio della patente di guida, i pareri che la questura emiliana e il commissariato di polizia calabrese rilasciarono descrivono un quadro (in apparenza) contraddittorio: i carabinieri di Fiorano Modenese davano atto che nessun comportamento pericoloso era stato tenuto durante il soggiorno e che la persona in questione, dopo un periodo di attività come commerciante in stracci rigenerati per le pulizie, aveva iniziato l’attività di autotrasportatore; si concludeva dunque dando atto di un cambiamento di vita da parte del soggiornante e si forniva parere favorevole al rilascio della patente. Dalla Calabria, al contrario, giunse un parere negativo in quanto la pericolosità non era cessata perché, seppur dimorante in Emilia-Romagna, vi erano prove del fatto che avesse continuato a mantenere rapporti con l’organizzazione calabrese. La questura di Modena accolse il parere della polizia calabrese e negò il rilascio del documento. La situazione si ripropose a distanza di due anni, quando il soggiornante avanzò la medesima richiesta (cfr. Ciconte, 2004a, pp. 196-9).

ti verrà pagato dall’intera collettività» (ivi, pp. 194-5). Come detto, la cooperazione tra imprenditore e mafioso è un gioco solo apparentemente vantaggioso per tutti; in realtà, si tratta di un gioco “a somma zero” nel quale i benefici sono ad esclusivo vantaggio delle mafie, con ingenti danni per l’intera comunità.

La contraddizione tra le descrizioni delle autorità modenese e calabrese è soltanto apparente in quanto, in realtà, rispecchia un comportamento tipico dei soggiornanti, i quali

fanno di tutto per passare inosservati, per non attirare su di loro l'attenzione delle forze dell'ordine, per rendersi invisibili. La loro aspirazione è l'anonimato, l'invisibilità, non la ribalta delle prime pagine dei giornali. Devono essere ben conosciuti nel loro mondo, nel loro ambiente, ma devono rimanere sconosciuti ai carabinieri e al poliziotto (ivi, p. 199).

E ancora:

Alcuni dei soggiornanti obbligati, che si sono stabiliti sul territorio, hanno cercato di creare legami, dando vita ad attività industriali, facendo opera di beneficenza, organizzando squadre sportive: il tutto all'evidente scopo di nascondere la vera natura della propria attività illegale e di organizzarsi senza dar nell'occhio (CPA, 1994, p. 119).

La ricerca dell'invisibilità è, dunque, un aspetto che ha caratterizzato la quotidianità dei soggiornanti in Emilia-Romagna²² e che, come detto, non ha consentito alle autorità emiliano-romagnole di riconoscere come tale l'agire mafioso; tuttavia, non sono mancati politici e amministratori locali che – consapevoli del pericolo – si sono opposti al soggiorno obbligato. Alcuni hanno avanzato ragioni organizzative²³, mentre in altri casi la motivazione è stata più esplicita²⁴, come nelle comunicazioni dei

22. Anche in Riviera romagnola la vita dei mafiosi è stata all'apparenza modesta ed onesta (cfr. ivi, pp. 200-1): svolgeva il lavoro di muratore un appartenente alla 'ndrangheta che venne inviato al soggiorno obbligato a Cesenatico dal 1977 al 1982; era elettricista presso una ditta locale, «molto apprezzato» sul lavoro e «molto stimato anche dai condomini», un affiliato alla cosca di San Luca (RC), arrestato a Riccione (dove abitava in un appartamento sul cui campanello era indicato il suo nome) dopo una latitanza di cinque anni (cfr. ivi, pp. 200-2). La stampa locale diede notizia del suo arresto in questi termini: *Il bravo elettricista? Un boss latitante* («Il Resto del Carlino», 4 maggio 1997 – cit. in Corica, Mete, 2015, p. 16). Nella zona d'ombra che corre parallela a questa apparenza, come risulta da un rapporto dei carabinieri di Riccione del 1993, venivano svolte attività criminali che spaziavano dal contrabbando di sigarette alle truffe e, dagli anni Ottanta in poi, al traffico e allo spaccio di stupefacenti (cit. in Ciconte, 2004a, p. 200).

23. Il sindaco di Pieve Pelago (MO) affermò di avere «difficoltà ricettive» per la collocazione del soggiornante proveniente dalla Calabria (ivi, p. 207).

24. Nel 1993, il sindaco di Morciano di Romagna (RN) affermò che l'arrivo dei confinati aveva deteriorato il tessuto della comunità e, nello stesso anno, il sindaco di Cattolica (RN) definì la città come destinata ad entrare «nel Guinness dei primati per avere il più

sindaci di due comuni modenesi. Nel 1974, il primo cittadino di Sassuolo, chiedendo la revoca del soggiorno obbligato di un esponente di cosa nostra, scriveva: «Non crediamo davvero opportuno inserire in questo nostro delicato tessuto sociale un individuo in contatto con le organizzazioni mafiose che a Sassuolo, anziché rimanere isolato, avrebbe facilmente la possibilità di avere scambi con tutta Europa» (cit. in Ciconte, 2004a, p. 206). L'aggettivo «delicato» rimanda efficacemente sia alle caratteristiche attrattive del distretto delle ceramiche (di cui Sassuolo fa parte) sia ad una sorta di debolezza e permeabilità del tessuto sociale che si riveleranno cruciali per il radicamento mafioso in Emilia-Romagna²⁵. Qualche anno dopo, nel 1981, il sindaco di Fiorano Modenese, nel telegramma di protesta contro il soggiorno di un appartenente alla 'ndrangheta, scriveva che data la presenza di «pregiudicati vari originari da medesima provincia [della Calabria] la destinazione [...] in questa sede est senz'altro inopportuna in quanto troverebbe ambiente favorevole per le sue capacità a delinquere. Pregasi disporre revoca» (cit. in ivi, p. 207), rivelando l'evidente fallimento della misura di prevenzione quale strumento per l'isolamento dei mafiosi.

Fallimento che sottolineò anche un capo di cosa nostra – inviato al confino nel 1981 a Carpi (dove non arriverà perché morirà prima in una clinica) e contro il cui soggiorno si era schierato l'allora sindaco del comune modenese – con una frase che sottintende un'affermazione di potere e al tempo stesso suona come sfida verso lo Stato:

Ammesso e non concesso che io sia quel mafioso che tutti pensano, mi porterei in Emilia anche la mia presunta organizzazione (cit. in ivi, p. 207).

Il soggiorno obbligato in Emilia-Romagna ha rivestito dunque un ruolo di «concausa» (dalla Chiesa, 2016a, p. 64) nel processo di espansione, fornendo ai mafiosi la possibilità di costruire nei «nuovi» territori quella rete di relazioni che rappresenta il fulcro di tale processo; è, infatti,

alto numero di elementi inviati con il soggiorno obbligato oppure sorvegliati speciali», mostrando chiaramente la propria preoccupazione per la presenza dei mafiosi (cit. in Ciconte, 2004a, p. 208).

25. Proseguiva, infatti, il sindaco di Sassuolo, manifestando la propria preoccupazione circa il fatto che «a rimorchio di chi cerca lavoro arriva anche chi cerca di sfruttare lo spazio che una città delle dimensioni di Sassuolo offre per attività marginali e persino per la delinquenza organizzata, spazio che nasce dalla relativa prosperità [...] dall'esistenza di un sottoproletariato determinato dall'eccesso di domanda rispetto all'offerta di lavoro» (cit. in Ciconte, 2016, p. 28).

all'interno di questa rete che sono veicolate le informazioni sulle opportunità dei mercati leciti e illeciti e che si intrecciano i rapporti di conoscenza indispensabili per avere accesso a tali mercati e accreditarsi come attori affidabili.

3.1.2. IL METODO MAFIOSO TRA LECITO E ILLLECITO

Gli schemi di insediamento in Emilia-Romagna non aderiscono al paradigma del trapianto e del contagio²⁶; le mafie che hanno fatto ingresso nei mercati e nel tessuto sociale della regione non ricalcano quelle del Meridione, ma hanno messo in atto tutta una serie di strategie di adattamento al “nuovo” ambiente, costantemente rimodellate a partire dalle caratteristiche, dalle opportunità e dagli ostacoli incontrati nei nuovi contesti. Tali strategie, al tempo stesso, hanno inciso sul contesto modificandolo – come messo in rilievo dalla Direzione nazionale antimafia (DNA, 2015, p. 431), con specifico riferimento al territorio emiliano-romagnolo, nel quale si ritiene che l'infiltrazione mafiosa abbia «riguardato, più che il territorio in quanto tale con una occupazione “militare”, i cittadini e le loro menti; con un condizionamento, quindi, ancor più grave». Le modalità di infiltrazione mafiosa in Emilia-Romagna devono, infatti, essere interpretate facendo riferimento al capitale sociale e alle dinamiche di interazione tra organizzazioni criminali e contesto locale.

Riprendendo quanto messo in evidenza nel precedente paragrafo con riferimento alla distinzione tra coercizione e consenso – che talora si affievolisce fino ad annullarsi – e per meglio comprendere in che modo, in taluni casi, il consenso ha prevalso sulla costrizione violenta, è necessario analizzare i meccanismi che caratterizzano un altro confine lungo il quale le mafie si muovono, quello tra *legalità* e *illegalità*, mettendo in rilievo i rapporti con l'economia e la politica – che anche qui entrano in scena come coprotagoniste.

Se ci si pone dal punto di vista delle mafie, accanto a un'attività che si svolge interamente nell'illegalità (di carattere prevalentemente acquisitivo) si collocano quelle strategie di azione che non hanno un obiettivo immediato di tipo economico-finanziario ma che tendono, anche e soprattutto, alla costruzione di capitale sociale, fiducia e reputazione. In tali processi, la violenza rappresenta uno strumento al quale fare ricorso come *extrema ratio*. Prendendo in considerazione i protagonisti diversi

26. Si rinvia al CAP. I.

dai mafiosi, invece, lungo il confine tra lecito e illecito si trovano diverse figure che collaborano con le mafie e che, seguendo la cosiddetta «teoria dei gironi», mettono in atto «comportamenti criminosi, comportamenti direttamente funzionali *intenzionali*, comportamenti direttamente funzionali *inintenzionali* e, infine, comportamenti indirettamente funzionali» (CROSS, 2015, p. 38). Da ultimo, nelle interazioni di cui si discute, una posizione a parte occupano coloro i quali sono identificabili come vittime: il riferimento è a quanti subiscono l'azione (violenta o meno) delle mafie perché assoggettati alla «forza di intimidazione» di cui all'art. 416 bis del codice penale²⁷ e non presentano alcun carattere di collaborazione con le organizzazioni mafiose.

Senza intento di esaustività, e anzi operando una selezione finalizzata a mettere in rilievo le dinamiche relazionali che hanno consentito alle mafie di radicarsi sul territorio, l'analisi delle attività illecite nelle quali si esplicano l'agire e il metodo mafiosi sarà effettuata facendo ricorso alle statistiche ufficiali (per descrivere l'entità dei fenomeni) e alla ricostruzione di alcuni episodi emblematici verificatisi in regione.

Le attività illegali nelle quali le mafie sono coinvolte possono essere distinte in tre ambiti, ciascuno dei quali si caratterizza per un obiettivo specifico: il controllo del territorio²⁸, la gestione dei traffici illeciti²⁹ e la commissione di reati finanziari³⁰ (Arcidiacono, 2005, p. 320). L'utilizzo o la minaccia della violenza è un elemento trasversale – ed eventuale – in ciascuno dei tre ambiti. Ulteriore precisazione da fare in premessa è che, accanto ai reati nei quali le mafie sono “specializzate”, esistono dei reati comuni che operano quali “reati spia”, in quanto rappresentano un indicatore della presenza mafiosa (tra questi, i danneggiamenti e gli incendi dolosi).

27. Si discuteranno nel PAR. 3.3. i limiti dell'applicabilità di tale norma alle modalità di azione che le mafie hanno sviluppato nelle regioni non tradizionali.

28. Tra i reati indicatori del controllo del territorio si inseriscono gli omicidi, l'estorsione e l'associazione per delinquere di stampo mafioso.

29. Quali il contrabbando, il traffico di stupefacenti, lo sfruttamento della prostituzione e la contraffazione. Quanto al traffico di stupefacenti (Ciconte, 2004b, pp. 359-70; 2012, pp. 51-66) ci si limita a precisare che i dati più recenti vedono l'Emilia-Romagna al primo posto tra le regioni italiane per il numero di sequestri di eroina e per le segnalazioni inerenti il traffico di droghe sintetiche. A ciò si aggiunga che, nel 2013, l'8,4% delle operazioni antidroga condotte in Italia ha riguardato il territorio emiliano-romagnolo – collocando la regione al quarto posto, dopo Lombardia, Lazio e Campania (Liardo, 2015, pp. 13 e 17). In merito al traffico di esseri umani, allo sfruttamento a fini sessuali e alla contraffazione, si rinvia, per tutti, a CROSS (2016, pp. 95-107 e 118-20).

30. Rientrano nella categoria dei reati finanziari il riciclaggio e l'usura.

L'omicidio rappresenta la forma di criminalità più violenta alla quale le mafie ricorrono, più spesso per risolvere conflitti interni all'organizzazione o negli scontri tra gruppi rivali per la conquista di un territorio o di un ambito di attività e, solo in casi straordinari, per risolvere i contrasti con l'ambiente esterno alla struttura mafiosa, compreso l'ambito delle istituzioni. L'andamento degli omicidi in Italia negli ultimi venticinque anni mostra una netta distinzione tra Centro-Nord (che registra un tasso pari a 1,3 omicidi su 100.000 abitanti) e Meridione (con un tasso di 3,8 omicidi su 100.000 abitanti). Più in particolare, gli omicidi di stampo mafioso rappresentano il 25% del totale di quelli commessi al Sud, mentre coprono soltanto il 2% nel Nord (Moro, Sberna, 2015, pp. 274-5). Le mafie sembrano, dunque, mostrare il loro volto più violento al Sud, anche per l'esigenza di non destare allarme nei nuovi territori e di restare invisibili per non esporsi al rischio della repressione penale. Nei rari casi in cui le mafie hanno commesso omicidi in Emilia-Romagna si è trattato di lotte interne e, per lo più, all'inizio del processo di infiltrazione³¹. Si è detto, infatti, della scelta delle mafie di agire «in sinergia o, comunque, con accordi di non belligeranza» con gli altri gruppi criminali (DNA, 2017, p. 20).

Accade più spesso che le mafie agiscano con modalità meno visibili, come dimostrano i cosiddetti “reati spia”, indice di forme di intimidazione e del tentativo di acquisire una posizione dominante in un determinato settore dell'economia³². Si fa riferimento, ad esempio, alla strage sfiorata a Reggio Emilia, nel 1998, quando il lancio di una bomba a mano nel bar Il Pendolino alle ore 22, mentre nel bar c'erano molte persone, ha provocato numerosi feriti, oppure all'esplosione, nel 2010, di una bomba «imbottita di pezzi metallici» sotto l'auto di un muratore calabrese

31. Si ricordano gli omicidi degli anni Novanta a Reggio Emilia verificatisi nell'ambito di uno scontro tra esponenti della 'ndrangheta (nel 1992, un esponente della cosca di Cutro venne ucciso, nella sua abitazione, da due persone travestite da poliziotti e un altro appartenente alla 'ndrangheta fu ucciso nel suo appartamento; nel 1998, una persona venne uccisa mentre si trovava nella sua auto di fronte a un bar). Cfr. Pignedoli (2015, pp. 14-5). Di recente, si ricorda l'omicidio commesso nel 2003 a Cervia per il controllo delle bische clandestine in Riviera romagnola, di cui si dirà in seguito.

32. Si legge negli atti dell'inchiesta Aemilia che «la violenza raramente si è espressa in questi anni con gesti contro le persone, ma con una regolarità impressionante, soprattutto nel territorio reggiano, con incendi e danneggiamenti a beni e strumenti produttivi nei settori dei trasporti, dell'edilizia, della gestione delle cave» (cit. in ivi, p. 23).

a San Maurizio (RE) (Ciconte, 2012, pp. 128-9)³³. Era il 2006, inoltre, quando si verificarono due incendi dolosi al Pepe nero e alla Perla, rinnomati night club di Riccione che, come si dirà in seguito, saranno sottoposti a sequestro per sospetta collaborazione dei gestori con il crimine mafioso³⁴.

Vi sono, invece, attività illecite nelle quali le mafie sono riuscite a conquistare – talora ricorrendo alla violenza – una posizione di monopolio. Si pensi alle bische clandestine (luogo di interesse per differenti ragioni)³⁵ nel modenese, dove il conflitto per la conquista di tale ambito di attività ha portato ai citati episodi del 1991 (i colpi esplosi contro le finestre della bisca di via Montecuccoli e il ferimento del gestore della bisca Club 88). Parallelamente all'acquisizione di spazi di azione e di prestigio e a dimostrazione delle capacità di «evoluzione affaristica» (CROSS, 2015, p. 149) del crimine organizzato, il controllo delle bische clandestine, in alcuni casi, è stato sostituito con il controllo del gioco d'azzardo *on line* e delle slot machine³⁶, in altri casi, invece, è stato ab-

33. Sempre nel reggiano, a Covolo, nel 2010 si svolse un attentato ai danni di un imprenditore edile di origini cutresi, contro il quale vennero esplosi dei colpi di pistola mentre rientrava a casa; prima di tale episodio, una palazzina che l'impresa stava costruendo era stata danneggiata da un incendio e anni prima era bruciato il bar del fratello (Ciconte, 2012, p. 130).

34. Si possono, inoltre, citare gli incendi dei camion di una ditta attiva nel trasporto di inerti a Reggiolo (RE) all'indomani del terremoto del 2012 (CROSS, 2015, p. 48) e si ricorda che, a Massa Lombarda (MO), quando i dirigenti del Lidl Italia decidono di non rinnovare l'incarico della precedente impresa di distribuzione appartenente a un clan calabrese, «incomincia una serie di attentati contro i camion della nuova società appaltatrice. Così, i dirigenti di *Lidl* [...] decidono di riaffidare l'esclusiva» al boss calabrese (ivi, p. 137). Il chiaro intento di intimidazione e al contempo di affermazione del potere mafioso si nota nelle parole del titolare della ditta calabrese il quale, in un'intercettazione nella quale fa riferimento all'episodio della distribuzione del Lidl, afferma: «*voi volete la guerra, ma la guerra in Calabria non la vince nemmeno il Papa*» (cit. in *ibid.*, corsivo nell'originale).

35. Dal gioco d'azzardo si ricava l'utile che indirettamente riceve colui che controlla il gioco, quale percentuale sulle vincite, e quello che, eventualmente, si ottiene dagli interessi sui prestiti ai giocatori. Nel primo caso il gioco d'azzardo rappresenta un'attività acquisitiva, nel secondo consente di riciclare il denaro proveniente da altri reati. Le bische rappresentano, inoltre, un luogo privilegiato nel quale accumulare il capitale sociale – viatico di inserimento nel tessuto economico e sociale (ivi, p. 157; Ciconte, 2004b, pp. 331-7).

36. Le indagini giudiziarie (in particolare, l'inchiesta Golden Goal 2, avviata dalla procura di Napoli) hanno accertato il coinvolgimento della 'ndrangheta e dei casalesi nel gioco d'azzardo *on line* in provincia di Modena e Bologna, e della camorra nel riminese (CROSS, 2015, pp. 150-3). Sull'infiltrazione mafiosa nella gestione dei videopoker, cfr. Ci-

bandonato per dedicarsi ad attività illecite più remunerative. L’infiltrazione mafiosa nella cosiddetta “industria del divertimento” si realizza, infatti, anche attraverso la gestione dei locali notturni, che si rivela redditizia sia nel campo degli affari – perché spiana «la strada a una delle più classiche attività su cui si verifica l’incontro tra domanda e offerta di servizi mafiosi, ovvero quella della protezione, della sicurezza esterna e interna dei locali» (ivi, p. 139) e al tempo stesso consente la vendita di stupefacenti e lo sfruttamento della prostituzione – sia sul piano relazionale – in quanto

l’attività di divertimento si presta [...] facilmente alla realizzazione delle più diversificate strategie di costruzione del consenso, attivo o più spesso passivo. Discoteche e locali notturni [...] sono, da sempre, luoghi ideali per realizzare un utilissimo clima di promiscuità sociale, in particolare giovanile, consentendo l’incontro tra ambienti (il figlio del boss e il figlio del professionista) che difficilmente entrerebbero altrove in relazione (*ibid.*).

Il tema riguarda soprattutto la Riviera romagnola, come dimostrano le indagini giudiziarie che hanno interessato locali quali il Beach Café, La Perla e il Pepe nero di Riccione, e il Lady Godiva di Rimini³⁷.

conte (2012, pp. 89-90) e la pubblicazione dell’Osservatorio provinciale sulla criminalità organizzata di Rimini (disponibile sul sito: <http://www.osservatoriolegalita.rimini.it/documenti/giocodazzardo.pdf>). L’inchiesta Black Monkey della Direzione investigativa antimafia bolognese, del 2014, ha portato all’arresto di numerosi appartenenti alla ’ndrangheta accusati di associazione a delinquere finalizzata all’organizzazione abusiva del gioco *on line*, al noleggio e alla vendita di apparecchi di intrattenimento, alla frode informatica e all’estorsione (Frigerio, 2015a, pp. 109-15). Tali indagini sono iniziate grazie a un articolo pubblicato sulla “Gazzetta di Modena” dal giornalista Giovanni Tizian, che sarà poi costretto a entrare in un programma di protezione a causa delle minacce ricevute (cfr. PAR. 3.2).

37. Durante l’inchiesta *Il Principe e la (scheda) ballerina*, condotta nel 2011 dalla Direzione investigativa antimafia di Napoli, il Beach Café fu posto sotto sequestro perché il proprietario venne ritenuto «vicino ai casalesi, anche se sarà poi prosciolto dall’accusa di associazione camorristica e rinvia a giudizio per altri reati». Nel 2012, durante l’inchiesta *Criminal Minds*, due night club di Rimini vennero sequestrati per il sospetto di infiltrazione dei casalesi; anche il Lady Godiva e La Perla furono sottoposti a sequestro perché «intestati fittizialmente a prestanome da parte di sospetti esponenti criminali di origine napoletana». Nel 2013, l’inchiesta *Tie’s Friends* portò alla chiusura del Pepe nero, noto night club di Riccione, per il sospetto di infiltrazioni della camorra (cfr. CROSS, 2015, pp. 139 e 141-4). Stessa sorte dei locali della Riviera ha avuto la discoteca Italghisa di Reggio Emilia perché si riteneva «che il locale notturno [potesse] essere stato utilizzato come paravento per riciclare denaro di provenienza illecita e come

All'interno dei reati "finanziari" (cfr. Arcidiacono, 2015, p. 320), un'attività di lunga tradizione nella storia delle organizzazioni mafiose è l'estorsione, attraverso la quale si ricavano profitti che, da un lato, sono indispensabili per il mantenimento della struttura criminale e, dall'altro lato, forniscono il capitale necessario per gli investimenti in altre attività, lecite e illecite. Si sottolinea, inoltre, la valenza simbolicamente strategica delle estorsioni, che consente alle mafie di acquisire e consolidare «un riconoscimento formale all'interno del contesto locale dove sono insediate, ponendosi come soggetti in grado di garantire – e talora di imporre con l'esercizio della violenza – servizi di protezione» (ivi, pp. 297-8)³⁸.

Con riferimento alla pratica estorsiva diffusa nel Nord Italia – e l'Emilia-Romagna non fa eccezione – si è affermato il modello "estorsione-protezione", che racchiude uno dei paradossi della criminalità di stampo mafioso, rappresentando al tempo stesso un paradigma dei (sottili e mutevoli) confini tra legalità e illegalità, in quanto mette in luce l'ambiguità tra i ruoli di criminale e vittima.

Situazione idealtipica dell'estorsione-protezione è quella nella quale l'attore mafioso si presenta al tempo stesso come autore del reato (estorsore) e garante della vittima (protettore), in quanto offre quel servizio di protezione che assicura a quest'ultima che potrà svolgere la propria attività professionale senza turbative. Turbative che, tuttavia e parados-

luogo di smercio della droga, nonché come ritrovo di affiliati della cosca provenienti dalla Calabria» (cit. in ivi, p. 144).

38. L'Emilia-Romagna, tra il 1983 e il 2012, ha registrato un tasso di denuncia delle estorsioni pari a 5 su 100 mila abitanti (di poco inferiore rispetto al valore nazionale pari a 7). A livello provinciale, Rimini, Bologna e Forlì-Cesena sono i territori nei quali si registrano le percentuali più elevate di denuncia (Arcidiacono, 2105, pp. 303-4 e 315). Considerando che le autorità vengono a conoscenza di un'estorsione se è la vittima a denunciare, tali dati possono avere una duplice chiave di lettura. Da un lato, un maggior numero di denunce può interpretarsi quale «indice sintomatico dell'imposizione della mafia nel territorio», d'altro canto, denunciare è la dimostrazione «di una certa reazione sociale». Analogamente, bassi livelli di denunce possono essere intesi quale segnale di un'effettiva riduzione del fenomeno ma, al tempo stesso, possono rappresentare una «spia del radicamento mafioso in un determinato contesto» (ivi, pp. 299-300). Le ragioni della mancata denuncia risiedono principalmente nel timore di subire ritorsioni; altre volte, il pagamento del "pizzo" viene contabilizzato insieme agli altri costi dell'impresa come costo inevitabile per poter operare su mercati o in territori controllati dalle mafie; vi sono, infine, situazioni nelle quali l'estorsione si considera come corrispettivo per acquistare la possibilità di cooperare con le mafie, immaginando di trarre da tale collaborazione un vantaggio per la propria attività economica.

salmente, provengono dal garante stesso. Si tratta di un paradosso già messo in rilievo da Diego Gambetta (1992), il quale ha descritto l'abilità del mafioso nel proporsi quale risolutore di una sfiducia che egli stesso provoca.

La realtà delle estorsioni nasconde diversi aspetti fondamentali per comprendere il radicamento delle mafie nei nuovi territori, in quanto consente all'organizzazione criminale di far conoscere la propria "affidabilità" nell'offerta del *servizio di protezione*, ne accresce la legittimazione e la reputazione e ne consolida la posizione di agenzia di servizi (illeciti) di cui altri attori, eventualmente anche la vittima stessa dell'estorsione, potranno servirsi in caso di necessità³⁹ – si pensi, ad esempio, alla cosiddetta attività di "recupero crediti"⁴⁰. Così facendo,

39. Agli inizi dell'infiltrazione mafiosa in Emilia-Romagna, le prime vittime delle pratiche estorsive furono gli imprenditori meridionali, nei cui confronti era possibile utilizzare come arma di persuasione una *reputazione mafiosa* che tali imprenditori già conoscevano (cfr., per tutti, Mete, 2014).

40. Il "recupero crediti" è un servizio offerto dalle mafie – in virtù della loro reputazione e dei loro modi di agire, che presuppongono, ove necessario, forme di violenza – al quale possono accedere gli imprenditori che non riescono a riscuotere i crediti entro i tempi pattuiti. Tale sistema altera le regole del mercato, in quanto «in tempi di crisi il vantaggio competitivo di un'impresa che si avvale di mafiosi per recuperare i crediti in tempi rapidi è notevole [...]: l'imprenditore onesto che lavora nella legalità non utilizza tali metodi e deve attendere i normali tempi di pagamento» (cit. in Ciconte, 2012, p. 73). Gli episodi accaduti in Emilia-Romagna sono noti perché le vittime, non riuscendo più a sopportare il peso delle intimidazioni, hanno deciso di sporgere denuncia. Come nel caso di un imprenditore edile di Mirandola (MO) il cui creditore si era rivolto a un appartenente al clan dei casalesi, «noto e conosciuto nell'ambiente dei muratori meridionali quale "addetto al recupero crediti" per il tramite di estorsioni e minacce», per ottenere quanto ancora doveva essergli corrisposto (ivi, p. 72). Può però accadere che il recupero dei crediti non si riveli efficace. Un imprenditore reggiano, ad esempio, si era rivolto a una donna per essere agevolato, mediante pratiche corruttive, nella procedura di assegnazione di un appalto nel settore delle mense della polizia penitenziaria della Lombardia. Quando si rese conto che i soldi dati alla donna non sarebbero serviti per raggiungere l'obiettivo sperato e non potendo rivolgersi alla polizia, perché denunciare la donna avrebbe significato «denunciare il [proprio] tentativo di corruzione», l'imprenditore – per il tramite di un giornalista suo amico – entrò in contatto con un mafioso calabrese, noto nel settore del recupero crediti, il quale, tuttavia, pur avendo ricevuto dall'imprenditore un ingente anticipo in denaro, non riuscì a ottenere dalla donna la restituzione della somma. L'imprenditore, quindi, si rivolse a un altro esponente della 'ndrangheta per «trovare una soluzione a questo problema» (come dichiarerà alla polizia) ma, non riuscendo ad ottenere, neanche in tal caso, il denaro ed avendo contratto numerosi debiti con le organizzazioni mafiose incaricate del recupero del credito, decise di sporgere denuncia alle forze dell'ordine (Ciconte, 2016, p. 90).

si sviluppano, anche con le stesse vittime, quei rapporti di cooperazione che si rivelano cruciali non soltanto in ambito criminale ma anche per il passaggio verso le economie legali.

Nell'estorsione-protezione si riscontra una delle ambivalenze dell'agire mafioso che conduce (talora costringe) quanti entrano in contatto con l'organizzazione a muoversi lungo il confine tra lecito e illecito, ridefineandone i contorni (non in senso giuridico ma in termini professionali ed etici)⁴¹. Nell'interazione tra estorsore e vittima questi ruoli iniziali possono confondersi o addirittura invertirsi, dando vita a quella "zona grigia" nella quale il profilo della vittima sfuma fino a dissolversi del tutto⁴².

È questo il terreno di azione privilegiato delle organizzazioni di stampo mafioso.

Non sono mancate situazioni nelle quali, al contrario, i ruoli tra criminali e vittime sono stati chiaramente distinti, in quanto queste ultime hanno deciso di denunciare l'estorsione. Come messo in rilievo dalla Commissione parlamentare antimafia (CPA, 1994, p. 122), nel settore del commercio a Rimini, Ravenna e Ferrara «non sempre le estorsioni vengono pienamente consumate perché la reazione da parte delle vittime fa fallire – talora – i tentativi»; si riscontra, infatti, «una pratica diffusa di associazionismo che genera, nelle vittime dell'azione malavita, la consapevolezza di trovare non solo solidarietà ma anche momenti di lotta comune». Si verifica una situazione nella quale la fiducia, istituzionale e interpersonale, si dimostra più forte delle mafie⁴³.

41. La collaborazione degli attori economici con le mafie è stata descritta come «il prodotto vistoso della crisi economica [...] ma è anche l'espressione di una caduta etica e di valori che ha colpito segmenti dell'imprenditoria italiana [...] che non si fanno scrupoli ad avere rapporti con i mafiosi e a ricorrere ai loro servizi, soprattutto quando hanno bisogno di denaro che non riescono a reperire nel circuito bancario o quando hanno bisogno di riavere crediti che non riescono a recuperare diversamente» (Ciconte, 2016, p. 82).

42. L'indagine Pandora, condotta dalla Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro con la collaborazione della squadra mobile di Bologna, ha messo in rilievo come «la linea di demarcazione tra costrizione e compiacenza» sia divenuta «estremamente sottile; le vittime [si proponevano esse stesse] per il pagamento del dovere, non tanto avvertendone l'obbligo, ma soprattutto perché sapevano che dalla loro compiacenza avrebbero tratto indubbi vantaggi, sia di tipo economico che di protezione mafiosa» (cit. in ivi, p. 84).

43. In proposito, significative appaiono le parole di un esponente della 'ndrina di Cutro, registrate nel corso di una intercettazione telefonica con il capomafia in Calabria: «a me le persone che parlano un po' alla reggiana poco mi stanno bene»

Il reato di usura, ancor più dell'estorsione, mette in rilievo come attori mafiosi e attori locali si muovano tra legalità e illegalità⁴⁴. Si tratta, inoltre, al pari delle estorsioni, di un'attività che richiede che sia stato raggiunto un certo grado di riconoscibilità e affidabilità dell'organizzazione⁴⁵. Il meccanismo attraverso il quale l'usura viene praticata, la "rete" necessaria per la sua realizzazione – che chiama in causa come coprotagonisti gli attori locali – e i costi economici e sociali sono stati descritti, in termini sintetici ed efficaci, dalla Direzione nazionale antimafia:

i prestiti usurari non vengono mai erogati direttamente dagli appartenenti all'organizzazione, i quali si avvalgono di terze persone, delle quali essi rappresentano di fatto gli effettivi soci finanziatori. [...] Il modulo operativo che si riscontra nelle vicende ordinarie di usura, ovvero l'appropriazione dei beni della vittima insolvente da parte dell'usurario si inserisce in una dinamica più ampia che vede l'organizzazione mafiosa arricchirsi e penetrare l'economia legale attraverso una appropriazione non più legata al singolo usurario, ma rientrante nelle strategie economiche dell'intera organizzazione mafiosa o di tipo mafioso (DNA, 2014, p. 346).

L'usura rappresenta un'attività tradizionale che, oggi, ha subito un profondo cambiamento in quanto non è più finalizzata a ottenere un guadagno tramite gli interessi sul capitale oggetto del prestito, ma tende all'acquisizione della proprietà immobiliare o dell'impresa. Obiettivo dei mafiosi è, infatti, quello di costringere l'imprenditore al fallimento per poi

(cit. in ivi, p. 85), riferendosi a quegli imprenditori cutresi presenti a Reggio Emilia che si rifiutavano di pagare il "pizzo". Ed infatti quell'imprenditore di cui si parlava nella telefonata denunciò gli estorsori.

44. Nel 2013 le denunce relative all'usura registrate in Emilia-Romagna sono state in valore assoluto 50 (su un totale nazionale di 318): si tratta di un dato in notevole aumento se confrontato con il 2009, in cui si registravano soltanto 17 denunce (Liardo, 2015, p. 27). Come messo in rilievo per l'estorsione, tuttavia, tali dati possono avere diverse letture interpretative.

45. Già negli anni Novanta, la Commissione parlamentare antimafia (CPA, 1994, pp. 122-3) esprimeva preoccupazione per la diffusione di attività usurarie nel territorio emiliano-romagnolo e invitava a prestare attenzione perché «il continuo aumento di società finanziarie, soprattutto di quelle che si dedicano quasi esclusivamente all'attività di fido, non è giustificato dalla attuale stasi dell'economia regionale», anche e soprattutto perché – si legge nella relazione – considerando che per la concessione di un fido le banche richiedono adeguate garanzie e diffidano delle imprese in stato di crisi, queste ultime si potrebbero trovare «costrette a ricorrere al più accessibile mercato del credito clandestino».

acquisirne l'attività attraverso un «prestanome degli stessi strozzini» che realizzano, in tal modo, «un vero e proprio esproprio mafioso condotto non a colpi di lupara, ma con la seduzione e il sorriso di chi arriva con i soldi e dice di essere un amico» (Ciccone, 2012, pp. 67-70 e 127). Episodi di tale «esproprio» si sono verificati in provincia di Reggio Emilia e di Modena con la complicità di professionisti locali (cfr. ivi, p. 128)⁴⁶.

Si tratta, dunque, di un'attività a vantaggio dell'organizzazione mafiosa che, da un lato, ha la possibilità di reimpiegare il denaro di provenienza illecita e, dall'altro lato, riesce ad attraversare il confine illecito/leccito facendo ingresso nell'economia legale. Un'attività paradigmatica – come dimostra la descrizione sopra citata della Direzione nazionale antimafia – di quell'interazione tra mafie e imprenditori descritta come un gioco che, nel lungo periodo, si rivela a somma zero, per il verificarsi (spesso) del fallimento o della perdita della titolarità dell'impresa e della conseguente conquista dei beni materiali e immateriali da parte delle organizzazioni mafiose. Si tratta, infine, di un'attività nella quale – come nell'estorsione – il prestatore di denaro veste contemporaneamente i panni dell'autore del reato e del «benefattore» che aiuta l'imprenditore-vittima in difficoltà, mentre la vittima perde tale *status* diventando complice, sia perché si avvale dei servizi offerti dalle mafie e dei capitali di provenienza illecita, sia perché (talora) commette dei reati⁴⁷.

46. La diffusione dell'usura chiama in causa un limite dello Stato che «non ha saputo trovare forme di finanziamento o di solidarietà per gli imprenditori in crisi» e rappresenta «il fallimento di un modello economico e finanziario, di un mondo imprenditoriale ed economico che non è stato in grado di difendere i propri imprenditori e li ha consegnati, disarmati ed inermi, alla voracità mafiosa» (Ciccone, 2012, p. 128).

47. Si consideri, ad esempio, la pratica delle fatture emesse per beni o servizi che non sono mai stati venduti né prestati, al fine di coprire il «credito clandestino». Si tratta di un sistema nel quale i vantaggi, per l'imprenditore, consistono nell'aver ricevuto il capitale in contanti senza ricorrere a indebitamenti bancari e, al tempo stesso, nel poter giustificare la dazione di denaro ai mafiosi, difendendosi da eventuali accuse di collaborare col crimine organizzato. Dal canto loro, le organizzazioni mafiose ottengono la possibilità di reimpiegare capitali illeciti. A ciò si aggiunga che il meccanismo determina, da ultimo, una truffa ai danni dello Stato, in quanto attraverso la restituzione dell'IVA agli imprenditori è proprio lo Stato «l'unico effettivamente a corrispondere il pizzo alle cosche» (cit. in Ciccone, 2016, p. 86). Il caso dell'imprenditore di San Felice sul Panaro (MO) che iniziò a collaborare con la 'ndrangheta per ottenere gli appalti nella ricostruzione dei territori colpiti dal terremoto del 2012, rivestendo il ruolo del «volto pulito con cui si presentano gli imprenditori legati alla 'ndrangheta che ottengono dall'azienda modenese i subappalti», rappresenta un ulteriore esempio di attore economico che, senza ricevere minacce, entra in affari con l'organizzazione mafiosa e che, attraverso il meccanismo delle false fatturazioni, diviene «complice» delle mafie,

L'ultimo dei reati finanziari qui analizzato, nel quale la collaborazione dei professionisti locali, esterni all'organizzazione mafiosa, si rivela indispensabile, è la truffa, che, di regola, si realizza attraverso il seguente schema:

Ci sono, inizialmente, almeno due soggetti, generalmente delle ditte: una che compra e una che vende. Chi vende ha bisogno di sapere chi è il compratore, se è valido finanziariamente, se in banca ha liquidità. È a questo punto che entra in scena il terzo soggetto: il funzionario o il direttore di banca che dà le informazioni bancarie. Dopo le informazioni il venditore consegna la merce al compratore. Questi non paga la merce comprata e truffa il venditore; in molti casi al mancato pagamento segue il fallimento dell'azienda. Tra la consegna della merce e il mancato pagamento entra in scena il quarto soggetto: quello che deve rivendere la merce truffata, in genere ricettatori che hanno i loro efficienti e collaudati canali di vendita (Ciconte, 2004b, p. 340).

Le organizzazioni mafiose non potrebbero mettere in atto i reati fin qui discussi se non avessero la disponibilità di ingenti somme di denaro, provenienti da attività illegali, da reimpiegare o riciclare nell'economia legale. E al tempo stesso, se non avessero l'opportunità di riutilizzare i proventi illeciti, sarebbero confinate nel mondo della criminalità comune, senza quel riconoscimento, quel potere e quel prestigio che costituiscono elementi di distinzione delle mafie.

L'Emilia-Romagna, da questo punto di vista, è stata ed è ancora oggi terra di attrazione (Catanzaro, Trentini, 2004, p. 131), in quanto

il diffuso benessere, l'alta concentrazione di beni e di capitali, l'avanzata rete di comunicazioni, di traffici, di commerci, la posizione strategica del territorio regionale, rappresentante via obbligata di transito tra il Nord e il Sud, sono tutti fattori che – oggettivamente – favoriscono, in nuove zone, l'infiltrazione dei sodalizi criminali [...] i quali hanno necessità di aprire nuovi mercati per investire le enormi quantità di denaro di cui dispongono, quali proventi di attività illecite poste in essere (CPA, 1994, p. 118).

Reimpiegare o riciclare il denaro è, tuttavia, una attività complessa che non soltanto si gioca sul terreno tra lecito e illecito ma rimanda anche al

mettendosi al tempo stesso nella situazione di non poter ricorrere alle forze dell'ordine perché sarebbe accusato egli stesso (ivi, p. 95).

confine tra l'invisibilità e la visibilità, in quel luogo nel quale numerosi sono i rischi di attirare l'attenzione delle agenzie del controllo penale⁴⁸.

La strategia mafiosa del riciclaggio del denaro, nei decenni scorsi, è stata ignorata, soprattutto perché se è vero che "i soldi non hanno odore", *pecunia non olet*, è anche vero che per lungo tempo gli attori economici e politici non si sono chiesti da dove arrivassero i soldi, purché e poiché quelli necessari fossero disponibili⁴⁹. È così che, anche in Emilia-Romagna, è stato possibile «acquistare case, palazzi, alberghi, esercizi commerciali, fabbriche dismesse, e creare finanziarie e tante altre attività economiche» senza troppe domande sulla provenienza del capitale (Ciconte, 2004b, p. 313)⁵⁰. Ed è così che in modo (più o meno) silenzioso ed invisibile, il riciclaggio ha progressivamente alterato le regole del mercato, fino a quando anche le amministrazioni e gli imprenditori locali

48. Gli operatori finanziari (di banche, poste, imprese assicurative, società fiduciarie) e gli altri attori economici (quali gestori delle sale scommesse, commercianti, fabbricanti di oro e preziosi) sono obbligati a segnalare le "operazioni finanziarie sospette" all'Unità di informazione finanziaria della Banca d'Italia che, valutata l'informazione, decide se trasmetterla o meno alla Direzione investigativa antimafia (DIA) e al Nucleo speciale di polizia valutaria (cfr. Liardo, 2015, p. 32). Le segnalazioni di operazioni sospette in Emilia-Romagna, nel 2013, hanno coperto il 7,7% del totale nazionale, collocando l'Emilia-Romagna al quarto posto in Italia – dopo Lombardia, Lazio e Campania. Tra le segnalazioni, il 6% è stato trattenuto dalla DIA per svolgere ulteriori indagini. Si tratta di un valore elevato, in quanto l'Emilia Romagna è la seconda regione – dopo il Lazio – per il numero di operazioni per le quali è stata avviata un'indagine dalla DIA. A livello provinciale, tra il 2012 e il 2013, Bologna, Modena e Parma hanno registrato un incremento delle segnalazioni, mentre nelle restanti province si è riscontrato un calo – che va dal -28,1% di Reggio Emilia al -8,7% di Forlì-Cesena; nella provincia di Rimini la diminuzione è stata del 13,6% (ivi, pp. 33-8).

49. All'inizio degli anni Novanta il presidente della Commissione parlamentare antimafia Gerardo Chiaromonte avvertiva circa «il pericolo che possa crearsi una comunanza di interessi tra economia illegale ed economia legale, e che quest'ultima possa mutuare metodi di intimidazione utilizzati dalle organizzazioni mafiose. D'altro canto, meno è riconoscibile l'origine illecita del denaro, tanto più labile diventa il confine tra attività illecite e l'uso lecito dei profitti» (cit. in Gratteri, Nicastro, 2017, p. 36).

50. In Emilia-Romagna i settori di maggior attrattiva dei capitali mafiosi sono l'edilizia, il turismo e il commercio, il settore dei servizi e della finanza (Catanzaro, Trentini, 2004, p. 132). Da un'indagine condotta, nel 1993, da un gruppo di lavoro interforze della polizia di Stato nei comuni di Rimini, Riccione, Bellaria, Misano Adriatico e Cattolica, è emerso che, in tre anni, il 30% degli esercizi alberghieri del territorio aveva subito dei cambi di gestione, un quarto dei quali effettuati da parte di soggetti «non originari della regione»; il che ha indotto le forze dell'ordine a verificare la situazione patrimoniale dei nuovi gestori accertando, in numerosi casi in cui non si riusciva a giustificare il possesso di mezzi economici o finanziari adeguati all'operazione, l'appartenenza o il collegamento con organizzazioni mafiose (CPA, 1994, p. 123).

si sono resi conto che ad essere pericoloso non era soltanto il «delitto mafioso» (che, peraltro, mentre le mafie si espandevano al Nord, continuava ad avvenire principalmente nelle terre lontane del Sud, lasciando dunque al settentrione l’idea che le mafie fossero qualcosa di distante), ma che ad essere pericoloso era anche il «denaro mafioso» (ivi, p. 314).

In questo arco temporale di mancata consapevolezza (non sempre incolpevole) degli attori emiliano-romagnoli, le mafie sono riuscite a conquistare importanti spazi, intessendo relazioni e accumulando non soltanto capitali materiali ed economici, ma anche capitale sociale, risorsa che richiede il supporto e la collaborazione degli attori locali. È qui, infatti, che entrano in scena gli «uomini cerniera», dalle differenti qualifiche (finanzieri, commercialisti, avvocati, esponenti politici, direttori o impiegati di banca, amministratori comunali), senza i quali difficilmente sarebbe avvenuto l’incontro tra il mondo mafioso e i mercati locali (ivi, p. 323)⁵¹.

Le collaborazioni che si realizzano nella cosiddetta “area grigia” – nella quale le zone di confine (lecito/illecito, coercizione/consenso, invisibilità/reputazione) di cui si discute si manifestano in tutta la loro complessità – assumono forme molto diversificate:

dalla falsa perizia medica alla dichiarazione dello stato di urgenza che annulla e delegittima i controlli; dall’assessore corrotto e che vende le decisioni pubbliche alla spregiudicata raccolta di voti del candidato ambizioso; dalla creazione di società solo formalmente private per meglio sottrarsi agli obblighi di legge, all’omissione delle richieste dei certificati antimafia; dalla nomina in posizione di potere del burocrate affiliato fino ai poliziotti che si mettono al servizio dei clan; dal giudice che non vede l’associazione mafiosa all’imprenditore che preferisce rivolgersi al boss piuttosto che allo Stato (CROSS, 2015, p. 165).

Era il 1993, quando la guardia di finanza di Bologna, indagando sugli acquisti di ristoranti e discoteche da parte di esponenti della ’ndrangheta, aveva notato «la collaborazione di alcuni professionisti locali incaricati dalla organizzazione di curare gli aspetti tecnico-operativi», quali gli atti di acquisto e i rapporti con il sistema bancario e finanziario.

51. La cooperazione degli attori locali ha consentito alle mafie di realizzare, anche in Emilia-Romagna, una trasformazione del modello criminale in modello imprenditoriale (Frigerio, 2015a, p. 83).

rio, «nonché di individuare le aziende in particolari situazioni di crisi nelle quali inserirsi attraverso le procedure fallimentari» (cit. in Ciccone, 2004b, p. 324).

Acquisire informazioni e conoscere le caratteristiche di un ambito o di un territorio sono i primi passi verso l'infiltrazione e la conquista di quel settore o di quel territorio.

La collaborazione dei professionisti locali è uno strumento indispensabile – una «cerniera» come è stata definita (ivi, p. 323) – perché possa avvenire l'incontro tra il capitale mafioso e l'economia legale: i mafiosi hanno il denaro ma non le strutture necessarie per inserirsi nel tessuto produttivo, mentre gli attori economici non dispongono del capitale necessario ma hanno gli altri requisiti per agire sui mercati legali; l'anello mancante per la costruzione della rete è quell'attore che svolge il ruolo di «nodo», che fa incontrare ed unisce i due mondi⁵². Quanto più «insospettabile» ed affidabile sarà il mediatore, tanto maggiori saranno le probabilità di successo, senza destare sospetti nelle forze dell'ordine.

Si ritrovano le dinamiche del gioco a somma zero di cui si è detto, un gioco caratterizzato dal fatto che il comportamento di ciascun attore muove dalla valutazione per la quale (apparentemente e nell'immediato) la decisione di collaborare sia vantaggiosa per tutti; al contrario, tale collaborazione (nel lungo periodo) si rivelerà vantaggiosa soltanto per gli attori mafiosi. La cooperazione dei professionisti che popolano la zona grigia, infatti, si basa su ragioni di convenienza e opportunità che, se anche possono produrre vantaggi nell'immediato, in quanto rispondono alle esigenze e alle ambizioni di tali professionisti, si rivelano tuttavia fallimentari. Basti pensare che la collaborazione con le mafie reca necessariamente con sé un qualche tipo e grado di illegalità, oltre a creare un vincolo (basato su comportamenti ricattatori, non necessariamente violenti) nei confronti dell'organizzazione mafiosa difficile da sciogliere.

52. Come si legge nella relazione della Direzione nazionale antimafia (DNA, 2015, p. 13), la zona grigia «rappresentata da una vasta platea di professionisti e imprenditori [...] costituisce l'indispensabile anello di congiunzione, il canale comunicativo privilegiato fra 'ndrangheta e politica, ma, soprattutto, aumenta la capacità della 'ndrangheta di padroneggiare rapporti con il mondo imprenditoriale e, quindi, di generare e mediare iniziative economiche».

Ottenere il consenso e la complicità degli attori locali fa parte delle strategie delle mafie il cui potere si costruisce sfruttando le esigenze del mercato e degli attori che in esso operano.

Davanti all'evidente corruttibilità di numerosi esponenti della classe imprenditoriale e politica di diverse regioni del Nord, è interessante notare che non tutti gli episodi corruttivi sono direttamente collegati alla pressione esercitata dai clan: questo dimostra che il sistema in cui questi ultimi si inseriscono è di per sé caratterizzato da una legalità debole, che permette, a chiunque abbia una certa quota di forza persuasiva e di capitali, di ottenere consistenti “vantaggi ingiusti” (CROSS, 2015, p. 39).

Come ha messo in rilievo la recente inchiesta *Aemilia*, accade che siano gli imprenditori a rivolgersi ai mafiosi per ottenere il capitale necessario a ripianare le perdite (questa la convenienza immediata), ma così facendo entrano nel circuito dell’usura che crea un vincolo nei confronti del crimine organizzato difficile da estinguere (questa la via verso il fallimento). E ancora, accade che, spinti da difficoltà finanziarie, siano gli imprenditori a rivolgersi ai mafiosi per recuperare crediti non riscossi, ma in tale maniera si rendono a loro volta debitori delle organizzazioni criminali per il servizio reso. E accade, infine, che anche i politici si rivolgano ai mafiosi per ottenere i voti necessari per essere eletti, ponendosi tuttavia nella condizione di chi deve “ricambiare” quanto ricevuto.

La rappresentazione cinematografica (in questo caso realistica) della mafia può valere come insegnamento: nella scena iniziale del film *Il Padrino*, Vito Corleone si dichiara disponibile a vendicare la figlia di Buonasera ma, prima di congedare il signor Buonasera, lo saluta con questa frase: «*Un giorno ti potrà essere chiesto qualcosa in cambio*»⁵³.

Comunemente si ritiene che sia la mafia a *contaminare* il mondo dell’economia e della politica; si ignorano i casi in cui, al contrario, sono gli attori economici e politici che si rivolgono all’organizzazione mafiosa. Negli atti dell’operazione *Aemilia* si ritrova una chiara descrizione delle ragioni che possono spingere gli “uomini cerniera” a collaborare con il crimine organizzato:

Costoro sono letteralmente attratti e rapiti dalla possibilità di azione offerta dalla ’ndrangheta. Vogliono, senza mezzi termini, essere ciò che viene stigmatizzato in tutte le trattazioni e riflessioni sulla criminalità organizzata: i colletti

53. Si rimanda al CAP. 2 per le narrazioni del fenomeno mafioso.

bianchi a disposizione delle cosche. Qui la 'ndrangheta è voluta e stimata per il lato per cui chi sta dalla parte della legge e del giusto la combatte radicalmente: ciò che piace è il potere a ogni costo. E la 'ndrangheta è potere (cit. in Pignedoli, 2015, p. 110).

L'affermazione lascia pochi dubbi circa il fatto che le mafie, in Emilia-Romagna, abbiano conquistato reputazione, prestigio e potere tali da far concludere che, quanto meno con riferimento ai "colletti bianchi" coinvolti nell'inchiesta, questi ultimi abbiano attraversato il confine lecito/illecito in direzione dell'agire criminale non perché vittime di una coercizione violenta, ma per una «consapevole e volontaria cointeressenza»⁵⁴.

Non meraviglierà, pertanto, quando si leggeranno i documenti relativi alla indagine, vedere importanti realtà imprenditoriali essere tributarie della mafia calabrese, dei cui *benefit* si avvantaggiano; importanti esponenti politici interagire, in qualche caso sino ai massimi livelli di compromissione, coi mafiosi; uomini delle istituzioni (leggasi appartenenti alle forze di polizia) vendersi a quelli della 'ndrina. E questa, ancora, in qualche caso impadronirsi, in qualche altro intervenire pesantemente sugli organi di informazione (DNA, 2015, p. 432).

Quanto ai rapporti tra mafia, politica e amministrazioni locali⁵⁵, sempre dall'inchiesta *Aemilia* sono emersi gli scambi tra i voti e le agevolazioni nell'aggiudicazione di appalti alle imprese mafiose. Come nel caso di Serramazzoni (MO), dove le indagini hanno provato l'esistenza di un accordo in virtù del quale il sindaco avrebbe promesso alle imprese mafiose «appalti di lavori e forniture pubbliche» (cit. in Ciccone, 2016, pp. 121-2). Altri casi di condizionamento delle elezioni locali si sospetta siano accaduti a Parma nel 2007 e nel 2012, a Salsomaggiore (PR) nel 2006, a Sala Baganza (PR) nel 2011, a Bibbiano (RE) nel 2009, a Campegine (RE) nel 2012 e a Brescello (RE) nel 2009, che nel 2016 è stato il primo Comune dell'Emilia-Romagna a essere stato sciolto per infiltrazione mafiosa⁵⁶.

I fatti ricostruiti dalla magistratura restituiscono l'immagine di una corruzione del mondo politico che accetta di divenire complice delle

54. Così si legge nella sentenza del giudice per le indagini preliminari di Bologna del processo *Aemilia* (cit. in Ciccone, 2016, p. 82).

55. Sui rapporti tra mafia e politica, per tutti, cfr. Vannucci (2012; 2015).

56. Si rinvia a Ciccone (2016, p. 122), il quale sottolinea come, pur trattandosi di 6 Comuni interessati dal condizionamento elettorale delle mafie, si tratta di un numero elevato perché «indicano che un varco s'è aperto, che quello che un tempo appariva come un monolite adesso non lo è più; s'è frantumato in più punti».

mafie sia nei casi in cui sono gli attori mafiosi a rivolgersi ai candidati per garantire loro il sostegno elettorale, sia nei casi in cui, al contrario, è il politico a cercare il “bacino di voti” che sa che il mafioso è in grado di garantirgli⁵⁷.

Non mancano, tuttavia, esempi nei quali i rapporti tra politica e mafie sono, al contrario, di aperto conflitto⁵⁸. È il caso del sindaco di Riccione, Daniele Imola, che nel 2005 ricevette due lettere minatorie in occasione delle dichiarazioni fatte all’indomani del tentato omicidio di un esponente mafioso⁵⁹; dell’allora consigliere regionale Massimo Mezzetti, al quale furono recapitati due proiettili accompagnati da una lettera recante la scritta «chi si fa i fatti suoi campa 100 anni» (cit. in Ciccone, 2016, p. 119); del sindaco di Vignola (MO), Roberto Adani, anch’egli vittima di minacce; del consigliere comunale di Brescello (RE), Catia Silva, minacciata di morte da un noto appartenente alla mafia e infine, sempre a Brescello, è il caso di una deputata del Movimento 5 Stelle, Maria Edera Spadoni, minacciata al termine di un comizio nel quale denunciava il radicamento della ’ndrangheta nel territorio reggiano.

3.1.3. IL PARADOSSO DELLA (IN)VISIBILITÀ

Le zone d’ombra dell’illegalità rappresentano lo spazio nel quale le mafie devono muoversi; tuttavia, per conquistare il potere, esse devono trovare un equilibrio tra la visibilità – necessaria per essere riconosciute e per costruire la propria reputazione – e l’invisibilità – indispensabile per sfuggire alla repressione penale. Anche in tal caso, come negli ambiti analizzati in precedenza, nella ricerca di tale equilibrio gli attori mafiosi interagiscono con il territorio circostante.

Diversamente da quanto si può essere portati a credere, nella costruzione della reputazione non necessariamente i mafiosi rivestono un ruolo da protagonista. Le mafie prestano molta attenzione a cosa dicono e a come appaiono in pubblico, tuttavia, così come senza la mediazione de-

57. Tale collusione non ha colore politico, «l’interesse è esclusivamente di natura affaristica, tanto è vero che gli affiliati scelgono di volta in volta il candidato da sostenere, senza prediligere un partito, ma solo in relazione alla reale possibilità di fare affari e accumulare denaro e potere» (cit. in Ciccone, 2016, p. 124).

58. L’ultimo rapporto di Avviso Pubblico (2017, pp. 14, 55 e 75) rileva un aumento nel numero di minacce rivolte agli amministratori locali che, in Emilia-Romagna, dal 2015 al 2016, sono passate da 9 a 19 (coinvolgendo 15 comuni), collocando la regione tra le prime del Nord quanto a episodi di intimidazione mafiosa.

59. Le dichiarazioni del sindaco riportate dai giornali saranno discusse nel PAR. 3.2.

gli “uomini cerniera” non si sarebbe potuta realizzare l’infiltrazione nelle economie legali, analogamente il crimine mafioso non avrebbe potuto trovare spazi nei quali legittimarsi come attore credibile e affidabile se altri coprotagonisti avessero ristretto, sin dalle origini dell’infiltrazione, quegli spazi, delegittimando e contrastando l’agire mafioso. Il riferimento è, in particolare, alle istituzioni (politiche e giudiziarie) che mediante la sottovalutazione o, in alcuni casi, la negazione consapevole della mafia in Emilia-Romagna hanno concesso terreno all’organizzazione. A ciò si aggiunga che, perché possa realizzarsi il radicamento in aree non tradizionali, è altresì necessario che il “marchio mafia” raggiunga una riconoscibilità e una diffusione tali da consentire che le specialità distinctive del “prodotto mafia” sponsorizzato da tale marchio siano note a tutti, o quanto meno a quegli attori che entrano nel campo di interesse delle organizzazioni mafiose.

Oggi si può affermare che la mafia esiste sul territorio emiliano-romagnolo senza temere di rovinare la reputazione di questa terra, ma, nei decenni scorsi, le istituzioni, di fronte a una simile affermazione, hanno assunto posizioni differenti: vi era chi riteneva concreto il *rischio* di infiltrazione del crimine organizzato; chi valutava assai remota la possibilità di una simile invasione in quanto confidava che gli *anticorpi* della regione sarebbero stati sufficienti a impedirla, sottovalutando tuttavia la permeabilità della barriera difensiva; vi era, infine, chi *negava* risolutamente l’insediamento delle mafie in Emilia-Romagna, pur se consapevole che il metodo mafioso si stava diffondendo in diversi ambiti della società.

Risale al 1994 la relazione della Commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della mafia, presieduta da Luciano Violante, nella quale per la prima volta si dichiarava che anche in Emilia-Romagna erano ravvisabili segnali di infiltrazioni delle mafie⁶⁰. Nella relazione, sin dalle pagine iniziali, si esprimeva il convincimento che nel territorio emiliano-romagnolo si poteva «confidare nell’efficacia delle azioni di contrasto poste in essere dalle forze dell’ordine, ma anche nell’attività educativa e di prevenzione portata avanti dalle forze politiche e sociali della Regione» (CPA, 1994, p. 118): la solidità del tessuto sociale pareva, quindi, agire da barriera idonea a prevenire l’ingerenza del “corpo estraneo” mafia.

Proseguendo nella lettura, tuttavia, si ritrovano dei passaggi nei quali la rete difensiva sembra presentare delle (evidenti e pericolose) smagliature

60. La Commissione invitava infatti la comunità emiliano-romagnola a «tenere costantemente sotto controllo il territorio ed i vari accadimenti si da cogliere immediatamente ogni alterazione alla normalità» (CPA, 1994, p. 129).

re. Rilevava, infatti, la Commissione che il territorio era stato interessato da un'infiltrazione strategica, in quanto «varie forme di criminalità organizzata di stampo mafioso hanno collocato progressivamente teste di ponte praticamente in gran parte della regione» e avvertiva che «in un contesto di diffusa disattenzione» – rivolgendosi alle istituzioni politiche e penali – «i fenomeni si sono andati aggravando ed assumendo connotati diversificati». Si evidenziava, dunque, la “nuova” veste delle organizzazioni ed il loro aver «ritenuto opportuno» – in alternativa alla violenza – «seguire strade più insinuanti e meno percepibili» (ivi, pp. 118-9):

Nonostante la «disattenzione» (il termine viene utilizzato spesso nella relazione), la «scarsa attenzione» e la «superficialità» degli attori istituzionali (ivi, pp. 125 e 129), le cui azioni di prevenzione e repressione sono descritte come «tardive»⁶¹, la Commissione delineava un quadro nel quale gli «anticorpi» riuscivano ad agire quale «contenimento alla penetrazione della criminalità organizzata» (ivi, p. 122): si faceva, ad esempio, riferimento alla barriera difensiva contro il caporalato e il lavoro nero (negli appalti dei servizi, nei lavori stagionali e nel commercio ambulante nella Riviera romagnola e nel settore edile a Reggio Emilia e Modena), osteggiati grazie a una realtà «fortemente sindacalizzata e con un grosso patrimonio di associativismo e di cooperazione» (ivi, p. 130), e alla barriera contro i tentativi di estorsioni, che spesso non venivano consumate per la fiducia nelle istituzioni e per la solidarietà che si ergeva a difesa della vittima.

Era il 1994 e la Commissione parlamentare aveva delineato chiaramente i tratti essenziali di un fenomeno (forse) ancora non radicato ma già infiltratosi sul territorio. Stupisce, pertanto, l'introduzione alla relazione della Commissione parlamentare, datata 2013, nella quale si legge che si impone «un approfondimento specifico in ordine alle infiltrazioni mafiose in zone diverse da quelle tradizionalmente pervase dal crimine organizzato», non perché si tratti di un fenomeno conosciuto e oggetto di attenzione già da molti anni, ma in virtù «delle sempre più ricorrenti noti-

61. Le ragioni di tale ritardo vengono individuate dai sindacati di polizia nella peculiarità dell'agire mafioso in Emilia-Romagna e nella «limitata evidenza del fenomeno. Infatti, la criminalità organizzata non è intervenuta nel tessuto economico e sociale con le manifestazioni violente tipiche del Sud, ma si è mimetizzata celandosi dietro una facciata imprenditoriale che non è stato possibile individuare come di provenienza malavitosa» (CPA, 1994, p. 126).

zie giornalistiche, di studi teorici e sociologici e, soprattutto, delle inchieste giudiziarie degli ultimi tempi» (CPA, 2013, p. 65)⁶².

La parte della relazione dedicata al settentrione – dal significativo titolo *Mafia al Nord: dal negazionismo alla presa di coscienza dell'esistenza e della pericolosità del fenomeno* – sottolinea come siano stati abbandonati «passati atteggiamenti di riduzione o indubbia sottovalutazione del fenomeno, che avevano indotto a sottostimare alcuni inequivoci segnali di infiltrazione mafiosa, specie nell'economia del Nord Italia, oltre che nelle istituzioni politiche» (ivi, p. 68), e muove rilievi critici sia nei confronti della politica e delle istituzioni locali – per non aver parlato «del fenomeno mafioso se non sotto la spinta di eclatanti fatti contingenti» (ivi, p. 71) – che nei confronti della società civile nel suo complesso:

è emerso in modo esplicito ed inquietante il ritardo con cui, non tanto la Magistratura e le Forze dell'ordine (impegnati sul fronte da decenni), quanto piuttosto la società civile (vale a dire i rappresentanti delle categorie economiche, espressione diretta del mondo lavorativo, imprenditoriale e commerciale della regione), hanno compreso il pericolo della presenza della criminalità organizzata di stampo mafioso e la scarsa consapevolezza dei rischi ai quali lo stesso tessuto socio-economico è attualmente esposto (ivi, p. 70)⁶³.

Quanto all'Emilia-Romagna, in particolare, distinguendo tra *delocalizzazione* delle mafie nel Nord-Est e *colonizzazione* nel Nord-Ovest (ivi, p. 77), la Commissione precisa che si tratta di una regione nella quale le mafie «delocalizzano i propri affari, ampliano i propri investimenti, ma non costituiscono stabili aggregazioni sul territorio» aventi come obiettivo quello di applicare «in maniera costante il metodo mafioso ed il controllo del territorio» (ivi, pp. 151-2). Di diverso avviso la Direzione nazionale antimafia (DNA, 2015, pp. 430-1), che constata come l'Emilia-Romagna «quella che una volta era orgogliosamente indicata come una Regione costituente modello di sana amministrazione ed invidiata per l'elevato livello medio di vita dei suoi abitanti, oggi può ben definirsi *"Terra di mafia"* nel senso pieno della espressione».

62. Proseguendo nella lettura del documento, si ritrova comunque un'analisi consapevole laddove si legge che «quasi venti anni orsono [...] appariva di tutta evidenza che non esistevano nemmeno al Nord isole felici estranee alla malavita organizzata, in quanto anche in quei luoghi vi erano inquietanti insediamenti delle mafie tradizionali italiane e di quelle straniere» (CPA, 2013, p. 67).

63. Si rileva, tuttavia, la tenuta delle barriere difensive della regione: «il tessuto socio-economico imprenditoriale del Nord del paese è sostanzialmente sano e capace di opporre resistenza al fenomeno» (ivi, p. 72).

3.2

La mafia non c'è. La criminalità sì⁶⁴:
 la stampa in Riviera romagnola

Dai documenti istituzionali fin qui analizzati si ricava che la presenza delle mafie in Emilia-Romagna è nota da anni, così come conosciute sono le modalità di infiltrazione nel tessuto economico, politico e sociale della regione. Questa visibilità non è, tuttavia, sufficiente perché la reputazione delle organizzazioni mafiose possa essere conosciuta nell'intera comunità. Si tratta infatti di documenti ai quali viene dedicato uno spazio soltanto marginale sui giornali⁶⁵ e che, per lo più, sono riservati alle autorità politiche e di sicurezza. Sono altri i mezzi di diffusione del "marchio mafia", soprattutto in un contesto "nuovo", nel quale l'uso della violenza si rivela rischioso e nel quale, pertanto, le mafie devono puntare al consenso sociale.

Anche se qualcuno «non sa nemmeno come si scrive 'ndrangheta» (Pignedoli, 2015, p. 12), tuttavia, «non è più indispensabile vivere a Palmi o a Locri» per sapere cosa sia la mafia (DNA, 2015, p. 9) e anche in Emilia-Romagna «basta la parola 'ndrangheta per evocare certi scenari, spesso mai visti, ma sentiti tramite giornali e telegiornali» (Pignedoli, 2015, p. 117). Sono queste la riconoscibilità e la reputazione alle quali le mafie tendono.

L'opinione pubblica emiliano-romagnola è stata informata e formata dai mass media e dalle rappresentazioni del crimine organizzato da essi veicolate attraverso: racconti di cronaca nazionale e locale; descrizione degli esiti delle inchieste giudiziarie; parole dei politici, sia locali che nazionali; spazi di protagonismo che i mass media hanno concesso agli stessi appartenenti al crimine organizzato intenti a rappresentare se stessi e la propria associazione⁶⁶.

Una ricerca condotta dall'Osservatorio sulla criminalità organizzata della provincia di Rimini attraverso la lettura degli articoli pubblicati,

64. Si richiama il titolo di un articolo della "Voce", 15 aprile 2003.

65. *I tentacoli della 'ndrangheta sulla riviera. Gioco d'azzardo, bische e riciclaggio fra Rimini, Riccione e San Marino*, titola un articolo del "Corriere di Romagna" (22 febbraio 2008) nel quale si commenta la relazione della Commissione parlamentare antimafia in questi termini: «L'hanno definita la mafia liquida, capace di essere ovunque senza apparire: la 'ndrangheta. E i tentacoli delle famiglie calabresi hanno raggiunto anche la riviera romagnola».

66. Si rinvia al CAP. 2.

tra il 1996 e il 2007, su tre quotidiani locali della Riviera (“Il Resto del Carlino”, “Il Corriere di Romagna” e “La Voce”) ha analizzato la rappresentazione delle mafie nella carta stampata concludendo che

le mafie si manifestano [...] in Romagna in maniera episodica e a macchia di leopardo. La loro è una presenza occasionale che può ambire (e in qualche caso riesce) a diventare più o meno stabile e duratura a seconda delle circostanze [...]. Si tratta [comunque] di presenza e di attività fluide, per le quali i mafiosi non sono in grado di stringere quei rapporti di cooperazione con le élite locali che connotano le forme mature e pervasive di criminalità organizzata (Corica, Mete, 2015, p. 18).

Alla fine degli anni Novanta, gli articoli che si occupano di sicurezza e criminalità si limitano a distinguere una microcriminalità, che ha come protagonisti per lo più gli stranieri, e «attività illegali più strutturate gestite da gruppi di provenienza meridionale (narcotraffico e rapine alle banche)» che, tuttavia, non vengono collegate ad associazioni di stampo mafioso (ivi, p. 8). Emerge evidente quella sottovalutazione, quella «disattenzione» criticata dalla Commissione parlamentare nel 1994, che costituirà un punto di forza per il crimine organizzato. Si tratta di un aspetto che caratterizza la stampa anche più recente⁶⁷: negli articoli del “Corriere di Romagna” pubblicati dal 2005 al 2011, infatti, quando si discutono i temi relativi a sicurezza e criminalità, non si fa menzione del crimine organizzato: *Sicurezza, boom della microcriminalità*, titola il giornale del 6 novembre 2007 e, in un articolo del 6 giugno 2008, si rassicura *Crimini in aumento, ma la risposta è forte*, per arrivare al 14 novembre 2008, quando si annuncia *Pugno duro: e la criminalità fugge da Rimini* (dando atto di un calo, rispetto all’anno precedente, dei delitti in generale, e di furti e rapine in particolare).

In alcuni casi sembra che la parola “mafia” non si possa pronunciare: in un articolo nel quale si riporta la notizia di una «banda campana che trafficava gli stupefacenti lungo tutta la riviera», e si nominano noti esponenti della camorra, si utilizza tuttavia soltanto il termine «organizzazione» (precisando che essa «aveva come base operativa le vie del centro storico napoletano, feudo incontrastato» di un capo della camorra napoletana e che la stessa organizzazione era capeggiata da una

67. Si ringrazia l’Osservatorio sulla criminalità organizzata e per la diffusione della cultura della legalità per la rassegna degli articoli del “Corriere di Romagna” relativi agli anni 2005-11 analizzati nel testo.

donna, nota alle cronache come “nonna cocaina”, che «in passato [era stata] legata secondo l’accusa» a un altro clan della camorra, una donna che «alcuni collaboratori di giustizia» avevano definito come «il vero uomo di casa») e si descrivono le «tre associazioni per delinquere» scoperte dagli inquirenti, senza mai fare riferimento alla (quanto meno possibile) natura mafiosa della rete criminale⁶⁸.

All’inizio del Duemila i giornali rilevano la presenza delle organizzazioni “mafiose” straniere (nell’ambito del traffico di stupefacenti e dello sfruttamento della prostituzione) mentre non ravvisano attività delle mafie italiane. Significativi sono in proposito i seguenti titoli: *La mafia? Non esiste* (“Il Corriere di Romagna”, 19 marzo 2000), *La mafia non c’è. La criminalità sì* (“La Voce”, 15 aprile 2003) – riferendosi alla criminalità straniera – e ancora *Contro le mafie emergenti occhio agli affari sospetti* (“Il Resto del Carlino”, 27 aprile 2005), nel quale si riporta quanto dichiarato dal procuratore capo di Rimini: «Non c’è mafia, ma crimini legati alla mafia ci sono» (cfr. Corica, Mete, 2015, p. 8). Siamo in una fase in cui l’opinione pubblica inizia ad essere informata circa il fatto che crimini di stampo mafioso siano stati compiuti anche a Rimini, territorio nel quale tuttavia “non c’è mafia”, ossia non c’è una organizzazione stabile con le caratteristiche dell’agire e del metodo mafioso tipiche delle regioni meridionali.

Si arriverà, in seguito, alla consapevolezza che, pur in mancanza di una struttura stabile, le mafie hanno fatto ingresso nei mercati illegali e legali della Riviera romagnola⁶⁹. Nel 2008, l’articolo *’Ndrangheta, tre arresti a Rimini* riporta la notizia dell’arresto di tre appartenenti a un gruppo mafioso della Locride e, sin dall’*incipit* dell’articolo, non ci sono dubbi: «Il processo di penetrazione della ’ndrangheta nel nord Italia passa per la Romagna e in particolare dal Riminese» (“Il Corriere di Romagna”, 25 maggio 2008). E alla mafia si era fatto apertamente riferimen-

68. *Nonna cocaina e i piccoli corrieri*, in “Il Corriere di Romagna”, 8 marzo 2007.

69. Se, nel decennio 1996-2007, la stampa riminese descrive ancora una Riviera «carratterizzata da presenze plurime di esponenti delle tradizionali mafie italiane e di gruppi stranieri [...]. Nella maggior parte dei casi si tratta di singoli esponenti o di raggruppamenti poco strutturati, spesso finalizzati alla realizzazione di singoli “affari”» (Corica, Mete, 2015, pp. 9-10), nel 2008, invece, in occasione dell’arresto di tre persone appartenenti alla ’ndrangheta, il consigliere comunale del Partito democratico avverte: *Rimini sud è in mano ai clan malavitosi italiani* (“Il Corriere di Romagna”, 22 maggio 2008).

to in occasione dell'omicidio di Cervia del 2003 e del tentato omicidio a Riccione nel 2005 (di cui si dirà in seguito)⁷⁰.

Nella cronaca, ampio spazio viene dedicato al traffico di droghe e allo sfruttamento della prostituzione che tuttavia, solo in rari casi, sono espressamente descritti come ambiti di azione delle mafie. Lo stesso può dirsi per i settori del turismo e dell'industria del divertimento (locali notturni, case da gioco).

Si è detto che i night club La Perla e Il Pepe nero sono stati sottoposti a sequestro nel corso di due operazioni giudiziarie. Interessante è come la stampa ha riportato episodi – sospettabilmente di stampo mafioso – che hanno interessato i due locali. Nell'articolo che dà notizia di un incendio doloso al night La Perla si legge: «Senza risposta anche il quesito più importante: chi e perché ha dato fuoco a La Perla»; l'amministratore del night afferma, infatti, «non abbiamo mai ricevuto minacce di alcun genere e richieste di pizzo. Non siamo ancora riusciti a farci un'idea»⁷¹. Nella stessa pagina di giornale si trova un trafiletto nel quale si ricorda *Il precedente. In febbraio bruciava Il Pepenero*. Anche in occasione dell'incendio doloso a quest'ultimo locale si precisava che i titolari avevano dichiarato ai carabinieri di non aver ricevuto «nessun minaccia»⁷².

È proprio nell'economia della notte che si manifesta la parte più violenta e visibile dell'agire mafioso, seppur non sono mancati episodi di violenza anche nel mondo del gioco d'azzardo.

Ampio spazio viene dedicato dai giornali all'uccisione, avvenuta a Cervia (RA), nel 2003, di un «criminale locale in semilibertà per rapina, con precedenti per spaccio di droga e legami con il mondo del gioco d'azzardo», settore nel quale la mafia siciliana era presente in quanto gestiva le bische clandestine del territorio da Imola a Riccione (Corica, Mete, 2015, p. 11).

70. Si ritrovano anche notizie nelle quali le mafie sono entrate a far parte del tema sicurezza: «Sicurezza e ordine pubblico, il Comune vuole sapere dal ministero dell'interno i nomi di chi vive a Rimini nella condizione di "soggiorno obbligato". [...] "Basta, ci siamo stancati [...] vogliamo sapere quanti sono i sorvegliati speciali a Rimini. Quanti sono e chi sono, nomi e cognomi, che li mandino nella Locride. Chiederemo al ministro Maroni di venire a vedere cosa è Rimini"» ("Il Corriere di Romagna", 19 dicembre 2008).

71. *Mai ricevuta nessuna minaccia*, ivi, 20 dicembre 2006.

72. *Pepenero distrutto dal fuoco. Trovata la porta aperta come venerdì sera*, ivi, 19 febbraio 2008.

E clamore mediatico suscita il collegato tentato omicidio avvenuto due anni dopo⁷³, quando un «imprenditore edile di origine calabrese [...] socio di un circolo chiuso nel 2004 per gioco d'azzardo» (*ibid.*) – che verrà in seguito arrestato per associazione a delinquere di stampo mafioso – rimase ferito durante uno scontro a fuoco in pieno giorno, in viale Ceccarini, nel centro di Riccione. L'episodio rimbalza subito sulle pagine dei giornali⁷⁴ che esprimono lo sdegno e lo stupore che in Riviera si fossero verificati fatti, fino ad allora, visti soltanto nei servizi dei telegiornali che raccontavano le cronache del Sud oppure nei film e nelle fiction:

Riccione, una ferita al cuore (“Il Resto del Carlino”, 11 febbraio 2005).

Spari nel salotto (“Il Corriere di Romagna”, 12 febbraio 2005).

La voce della politica non occupa molto spazio sulla stampa quando si parla di mafia, tuttavia, in una circostanza come questa, il sindaco di Riccione Daniele Imola non tace e dichiara «*Certa gente va cacciata [...]*. La malavita non deve piantare radici da noi» (“Il Corriere di Romagna”, 11 febbraio 2005) e il giorno dopo, sempre sul “Il Corriere di Romagna”, «annuncia il pugno di ferro contro i calabresi», in un articolo dal titolo *Chiuderò per sempre il circolo-bisca*, nel quale il sindaco lancia «Un appello a chi sa o ha visto qualcosa “Non abbiate paura di dire la verità”»⁷⁵.

La vicenda continuerà a occupare le pagine della cronaca locale con toni che non lasciano dubbi circa il legame tra il tentato omicidio e l'ambiente mafioso: in un articolo pubblicato l'8 ottobre 2008, “Il Corriere di Romagna” riporta la notizia della condanna dei quattro imputati precisando la contestazione della «aggravante del “contesto mafioso”». Si darà, inoltre, notizia della condanna della vittima sopravvissuta al tentato omicidio, a sua volta accusata di complicità nell'omicidio di Cervia del 2003, che viene definito «il primo reato di mafia mai commesso nel Ravennate»⁷⁶. In questo caso, la stampa non dimostra reticenze nell'affermare che la mafia calabrese è presente nel

73. *Affari di cosca nostra. Gestivano bische e gioco d'azzardo tra Rimini e Riccione. Un omicidio a Cervia, l'ombra degli spari in viale Ceccarini*, ivi, 13 maggio 2005.

74. Si rinvia a Corica, Mete (2015, p. 11).

75. Il sindaco riceverà, poco tempo dopo questa dichiarazione, due minacce di morte (*ibid.*).

76. *Carcere a vita per il ferito di viale Ceccarini*, in “Il Corriere di Romagna”, 9 ottobre 2008.

riminese: «Il “clan dei calabresi” riusciva ad imporre la propria egemonia compiendo estorsioni e intimorendo»⁷⁷.

Si rileva come la stampa locale sia incentrata sulla diffusione di notizie di cronaca, per cui è raro che si trovi un’indagine o un approfondimento da parte dell’autore dell’articolo⁷⁸, il che comporta che si definiscono “mafiose” solo quelle persone condannate per il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso o alle quali è stata contestata l’aggravante del metodo mafioso⁷⁹.

La stampa della Riviera si occupa anche di reati finanziari, tra i quali l’usura, che «in Romagna sembra coinvolgere gruppi criminali non mafiosi» (Corica, Mete, 2015, p. 12)⁸⁰: la difficoltà – per i giornali ma anche per le istituzioni – di identificare l’operato mafioso in tale attività risiede principalmente nel fatto che a essere coinvolti non sono gruppi di persone che provengono dalla stessa regione e che, pertanto, sfuggono all’immaginario che vede la mafia *soltanto* laddove vi sia una struttura familiare o di affiliazione basata sulla provenienza geografica. In realtà, come detto, le mafie in Emilia-Romagna “stringono alleanze” e raggiungono “accordi”; questo spiega il perché compaiano delle squadre criminali «miste» (*ibid.*).

Altra tematica discussa è quella relativa alle estorsioni, ovviamente alla parte che emerge in quanto le vittime decidono di denunciare. Nel 2006, un pasticcere di Bari, avendo ricevuto una richiesta estorsiva da

77. *Bische e mafia, condanne per 60 anni*, ivi, 28 giugno 2008.

78. Si rinvia a quanto emerso nel PAR. 2.2.

79. Pur comprendendo la cautela della stampa, tuttavia, si concorda con l’impossibile neutralità dei giornalisti, soprattutto in un ambito di informazione qual è quello del fenomeno mafioso, che impone delle “scelte di campo” (cfr. Barbacetto, 1994). Si ritiene applicabile alla stampa il monito che Paolo Borsellino rivolse alle istituzioni politiche: «L’equivoco su cui spesso si gioca è questo: si dice quel politico era vicino ad un mafioso, quel politico è stato accusato di avere interessi convergenti con le organizzazioni mafiose, però la magistratura non lo ha condannato, quindi quel politico è un uomo onesto. E no! Questo discorso non va, perché la magistratura può fare soltanto un accertamento di carattere giudiziale [...]. Però, siccome dalle indagini sono emersi tanti fatti del genere, altri [...] poteri, cioè i politici [...] dovevano trarre le dovute conseguenze da certe vicinanze tra politici e mafiosi che non costituivano reato ma rendevano comunque il politico inaffidabile nella gestione della cosa pubblica» (cit. in Meccia, 2014, p. 110).

80. I giornali si occupano di usura riportando le parole di politici e delle forze dell’ordine che «tematizzano il fenomeno come una pratica diffusa e non denunciata» (Corica, Mete, 2015, p. 12), mettendo in rilievo come si tratti di un fenomeno che non colpisce soltanto le imprese ma anche le famiglie in difficoltà e criticando la lentezza dei tempi della giustizia (cfr. *Sull’usura cade la tagliola della prescrizione*, in “Il Resto del Carlino”, 23 febbraio 2007).

due concittadini – «saliti da Trigiano per battere cassa» scrive «Il Resto del Carlino» del 9 luglio 2006 – ha sporto denuncia⁸¹; nel 2007, i proprietari di un piano bar hanno denunciato un riminese e un pugliese «che vantava conoscenze criminali»; nello stesso anno si riporta la notizia di un commerciante riminese che, «spalleggiato da tre persone con precedenti penali», chiede a un altro commerciante dei soldi, soldi che – dichiara l'estorsore – si riferivano a un debito contratto in precedenza e non ancora pagato (cfr. Corica, Mete, 2015, pp. 11-2). Emblematico è quest'ultimo episodio dietro il quale non può escludersi che la precisazione «spalleggiato da tre persone con precedenti penali» nasconde quella pratica – di cui si è detto – del «recupero crediti», nella quale sono gli attori locali a cercare il «servizio» offerto dalle organizzazioni mafiose⁸². Si ritrova, inoltre, notizia di casi nei quali il confine tra lecito e illecito diviene sfumato anche per la vittima:

L'imprenditore da *spennare* a colpi di estorsione, conteso da gruppi criminali calabresi e campani, si ritrova indagato [...] come personaggio chiave di una presunta associazione per delinquere finalizzata alla truffa e al riciclaggio. E tra i suoi compari appare anche l'imprenditore accusato di aver provocato una serie di attentati incendiari ai suoi danni nella primavera del 2004 (*Truffa finanziaria, sei denunciati*, in «Il Corriere di Romagna», 23 febbraio 2008).

I quotidiani, infine, non mancano di riportare le notizie sui latitanti arrestati in Riviera – definita «una seconda casa per alcuni affiliati al clan dei Casalesi»⁸³: 13 gli arresti di «ricercati appartenenti o vicini a clan di cosa nostra, 'ndrangheta, camorra e sacra corona unita» eseguiti nel periodo dal 1996 al 2007⁸⁴.

81. *Si ribella al racket: scatta la vendetta*, in «Il Resto del Carlino», 9 luglio 2006.

82. *Estorsione con spari, arrestati tre imprenditori. Botte, auto a fuoco e quattordici colpi esplosi contro l'abitazione della vittima delle vessazioni: la moglie sfiorata da un proiettile*, titola «Il Corriere di Romagna» in un articolo del 30 settembre 2007, nel quale si racconta la richiesta di un'ingente somma di denaro ai danni di un imprenditore e in cui sono indicate, con dovizia di particolari, le provenienze geografiche degli autori del reato (calabresi e macedoni) e della vittima (siciliano), quasi a voler lasciare intendere, senza dirlo esplicitamente, che si tratta di un «episodio di intimidazione» (si legge nell'articolo) di stampo mafioso. Si parla, invece, espressamente di «estorsione mafiosa» nel caso di alcuni episodi di «minacce di morte e azioni incendiarie contro imprenditori sammarinesi» in un articolo pubblicato sul «Corriere di Romagna» il 6 luglio 2008.

83. *Clan Casalesi, gli altri arresti in Romagna*, in «Il Corriere di Romagna», 20 marzo 2008.

84. Si rinvia a Corica, Mete (2015, p. 15) per il dettaglio sugli arresti dei latitanti.

Il boss viveva a Cesena. Si era trasferito 20 anni fa, arrestato nel marzo del 2006. Aveva un'impresa di furgonature e due ville. Gli trovarono soldi per 24 milioni («Il Corriere di Romagna», 24 febbraio 2008).

Notizie che sembrano mettere in difficoltà i politici locali, attenti a evitare che si diffonda l'idea che il territorio sia infiltrato dalle mafie⁸⁵.

Anche il soggiorno obbligato fa la sua comparsa, in occasione di indagini giudiziarie che rivelano le attività criminali avviate da quanti, seppure confinati, non hanno interrotto i legami con le terre di provenienza ma, al contrario, hanno «utilizzato la Riviera come territorio di riciclaggio e di rifugio» (Corica, Mete, 2015, p. 17).

In che modo, dunque, i mass media incidono sul processo di radicamento mafioso nei nuovi territori? I mass media possono contrastare la diffusione del metodo mafioso, contribuendo a formare una coscienza sociale critica e, anche attraverso la diffusione di notizie sulle azioni di repressione, rafforzando la fiducia nelle istituzioni statali che, nella lotta contro le mafie, appaiono dunque più forti. Al contrario, i mass media possono agevolare le mafie, contribuendo a far conoscere la loro reputazione violenta e fornendo agli appartenenti alle associazioni mafiose uno strumento per «curare la propria immagine», per autorappresentarsi e, se necessario, per esercitare il «diritto di replica» ai provvedimenti repressivi delle forze dell'ordine⁸⁶.

85. In occasione dell'arresto di un boss, ricercato in Italia e in America, avvenuto a Cesenatico, il sindaco Nivardo Panzavolta ha dichiarato ai giornali: «Non si può negare [...] che più di un mafioso possa nascondersi e riciclarci in territori dove la criminalità organizzata non ha particolarmente presa», e alla domanda su eventuali infiltrazioni mafiose nella città ha risposto «Se ci sono non lo so e non lo posso sapere», aggiungendo di non avere notizie su situazioni che, in passato, «fossero da collegare con un inserimento delle mafie nel comune» (*Il padrino catturato*, in «Il Corriere di Romagna», 10 febbraio 2008).

86. Come dimostrano i fatti accaduti a Reggio Emilia, emersi nell'inchiesta Aemilia, il crimine organizzato ha messo in atto un «imponente e organizzato tentativo di condizionamento della pubblica opinione attraverso i media, ricorrendo a trasmissioni pilotate, interviste, addirittura conferenze stampa» (Pignedoli, 2015, p. 118), al fine di legittimarsi, ovviamente, non come attore criminale ma come onesto attore sociale. Quando il prefetto di Reggio Emilia ha emesso delle interdittive dagli incarichi per la ricostruzione successiva al terremoto del 2012 contro numerose imprese collegate con la mafia, la cosca dei cutresi ha utilizzato i mass media per «agire sull'opinione pubblica e farle credere che il problema non siano i rapporti con la mafia: il prefetto agirebbe per favorire le cooperative, una potenza dell'economia emiliano-romagnola» (ivi, pp. 118-24).

Le mafie, infatti, prestano attenzione alle «dimensioni comunicative con una regia accorta e diversificata, attraversando processi di adegumamento e di rispecchiamento a partire dalle rappresentazioni mediatiche di sé» (Dino, 2009, p. 61). La strumentalizzazione dei mass media da parte delle mafie è storia antica: un capo della 'ndrangheta, rispondendo alle domande di un giornalista, dopo aver negato l'esistenza dell'associazione mafiosa («Non so che cosa sia la mafia. È qualcosa che si mangia? È qualcosa che si beve?»), rappresenta se stesso come «un uomo di rispetto, "generoso e umano con tutti", ma sostiene anche di essere un perseguitato per l'accanimento con cui gli "sbirri" hanno sempre cercato di "incastrarlo"» (Gratteri, Nicaso, 2017, p. 7)⁸⁷. La rappresentazione di sé come impegnati nel sociale è fondamentale per ottenere il consenso; le mafie tendono a fornire «un'immagine di loro vicinanza alle esigenze della gente (manifestazioni religiose) e dei giovani in particolare (manifestazioni sportive). Sono sempre attenti a ciò che si dice e a ciò che si scrive. Finanziano fogli locali per attaccare il lavoro dei magistrati che "danneggia" l'economia della zona e qualche volta riescono a controllare o pilotare anche interviste in televisioni locali per difendersi dagli "accanimenti polizieschi e giudiziari"» (ivi, p. 79)⁸⁸.

In conclusione, non si può non mettere in rilievo che i mass media hanno giocato e giocano ancora oggi un ruolo importante nel contrasto dell'infiltrazione mafiosa. Basti ricordare, in Emilia-Romagna, le inchieste giornalistiche di Giovanni Tizian che, con la pubblicazione di articoli sulla «Gazzetta di Modena», ha dato l'avvio alle indagini che por-

87. Utilizza lo stesso stile narrativo, di negazione della mafia e di persecuzione da parte delle istituzioni, un boss siciliano il quale «respingeva con sdegno l'accusa di essere un delinquente. "Con tali accuse, giornalisti e carabinieri cercano solo di rovinare onesti padri di famiglia" dichiarava a un cronista»; per il boss, «le azioni compiute non erano criminali, ma un naturale "comportamento sociale", un contegno semplicemente necessario nella società siciliana» (Gratteri, Nicaso, 2017, p. 25). E anche un boss dei corleonesi, intervistato da Enzo Biagi, si è dichiarato «più fortunato di Socrate, pur essendo meno importante» perché a lui «la cicuta, l'hanno fatta bere a piccoli sorsi», facendo riferimento alle diverse condanne a lui inflitte (cit. in ivi, p. 8). Sempre rispondendo alle domande di Biagi, il capo della nuova camorra organizzata, pur non negando i suoi atti criminali, aggiunge: «Ma ho anche aiutato tanta povera gente» (cit. in ivi, pp. 8-9).

88. Sul supporto fornito da un giornalista alla 'ndrangheta di Reggio Emilia, si veda Cionte (2016, pp. 89-92). Si rinvia, invece, a Cionte (2004a, pp. 181-224) per alcuni esempi di attività di carattere sociale alle quali i mafiosi si sono dedicati in Emilia-Romagna e che «sono apparentemente incomprensibili o addirittura paradossali. E invece hanno il pregio di creare consenso» (ivi, p. 204).

teranno alla scoperta di un'attività criminale connessa con il gioco d'azzardo⁸⁹ (per quell'inchiesta Tizian sarà posto sotto protezione perché minacciato da un boss della mafia calabrese); la giornalista del "Resto del Carlino" Sabrina Pignedoli, minacciata per gli articoli scritti sulla 'ndrangheta; e, di recente, le video-inchieste di approfondimento e denuncia *Stop Blanqueo. L'inchiesta giornalistica sull'infiltrazione criminale nell'economia* – promosse dall'Associazione Ilaria Alpi di Riccione e condotte dalla giornalista Michela Monte – che hanno svelato «le trame del riciclaggio» per «vedere [...] in cosa si trasforma la ricchezza mafiosa [e per] far conoscere all'opinione pubblica il ruolo di chi, con la propria connivenza, agevola gli affari delle cosche [...] per opportunità o arricchimento personale»⁹⁰.

3.3

Le azioni di contrasto tra diritto e società

Il contrasto alle organizzazioni mafiose non riguarda soltanto le autorità ma coinvolge l'intera società civile se, come si è argomentato, il metodo mafioso non si esplica solo nel mondo della criminalità ma coinvolge anche l'economia legale e, da ultimo, l'intera vita politica e sociale.

Nelle pagine che seguono, si farà menzione degli strumenti normativi che, a livello nazionale e con specifico riferimento all'Emilia-Romagna, sono stati predisposti per sanzionare la criminalità di stampo mafioso e depotenziarla nei suoi aspetti di maggior forza (si pensi alla confisca dei beni) e dei movimenti e delle associazioni che sono sorte, nel corso degli anni, per contrastare la "cultura mafiosa" contrapponendo ad essa una "cultura della legalità".

Nel 1982 è stato introdotto nel codice penale l'art. 416 *bis*, rubricato *Associazioni di tipo mafioso anche straniere*, nel quale vengono tipizzati i comportamenti che, tradizionalmente, rientrano nell'operato delle organizzazioni criminali mafiose effettuando una differenziazione dalla fattispecie di reato che genericamente punisce l'associazione finalizzata

89. Il riferimento è all'operazione *Black Monkey*, di cui si è detto. Cfr. Pignedoli (2015, p. 130).

90. Presentazione del progetto tratta dal sito <http://www.stopblanqueo.net/index.php>.

al perseguimento di un reato⁹¹. L'illecito, ancora oggi, spesso non viene contestato nei processi che riguardano fatti avvenuti nelle regioni non tradizionali, non soltanto per la sottovalutazione del fenomeno (di cui si è detto) ma anche per la difficoltà della magistratura di ricostruire un quadro probatorio che sia conforme alle condotte tipiche dell'associazione di stampo mafioso. Il testo dell'articolo, infatti, che ha subito diverse modifiche al fine di adattarlo alle mutevoli forme che il crimine mafioso andava assumendo, risulta poco adeguato a rispecchiare le attuali manifestazioni criminali delle mafie, in quanto è modellato su un agire e una struttura non più pienamente rispondenti alla realtà delle organizzazioni. In proposito, ci si limita a mettere in evidenza, ad esempio, la difficoltà di inquadrare nel reato qui analizzato i gruppi «delocalizzati» e «ancora silenti» operanti al Nord, in relazione ai quali è difficile dimostrare che utilizzino la forza di intimidazione e la condizione di assoggettamento e omertà che ne deriva (Balsamo, Recchione, 2013, p. 11; cfr. anche Visconti, 2014; Dell'Osso, 2016)⁹².

Altrettanto problematica è la categoria del «concorso esterno» all'associazione. Si tratta di una fattispecie di reato che punisce «i comportamenti di coloro che, nell'ambito imprenditoriale, professionale, politico, giudiziario, pur essendo estranei al sodalizio e non condividendone gli scopi, si siano resi disponibili – per ragioni di interesse personale o per compromissione ambientale – a compiere atti illeciti che ritornano a vantaggio dell'organizzazione criminale» (Montani, 2016, p. 91). Come analizzato in precedenza, tuttavia, la distinzione di ruoli tra attori locali/vittime delle mafie e attori locali/collaboranti con le mafie e, dunque,

91. Il testo dell'articolo è dettagliato e contiene una graduazione delle pene in base ai diversi ruoli svolti nell'associazione (cfr. Fiandaca, Musco, 2008). Con riferimento alla condotta di «partecipazione», gli elementi tipizzanti, di elaborazione giurisprudenziale, si fondano su due modelli: quello organizzativo – per il quale la persona risulti attivamente inserita «nel tessuto organizzativo del sodalizio e tale inserimento sia supportato dalla consapevolezza e dalla volontà di fare effettivamente parte del sodalizio stesso» – e quello causale – che «aggiunge la necessità che il soggetto agente porti un contributo, sia pur minimo, ma non insignificante, alla vita dell'organizzazione criminosa in vista del perseguimento dei suoi scopi» (Montani, 2016, p. 88).

92. Per tali motivi, più frequente è la contestazione dell'aggravante di cui all'art. 7 del D.L. 13 maggio 1991, n. 152 (convertito con la legge 12 luglio 1991, n. 203), che prevede l'aumento di pena «da un terzo alla metà» quando viene commesso un delitto «avvalendosi delle condizioni previste dall'articolo 416-bis del codice penale ovvero al fine di agevolare l'attività delle associazioni previste dallo stesso articolo».

il confine tra «contiguità soggiacente»⁹³ e «contiguità compiacente»⁹⁴ si sono affievoliti; di conseguenza, risulta difficile stabilire, in termini giuridici, se l'imprenditore “colluso” possa essere considerato un concorrente esterno al reato associativo o se, al contrario, debba essere qualificato come partecipe interno (ivi, p. 98)⁹⁵.

Tra gli strumenti giuridici per il contrasto al crimine organizzato, particolarmente significativo è l'istituto della confisca dei beni e, ancor di più, il loro riutilizzo a fini sociali. Se, infatti, la confisca di per sé stessa, privando le organizzazioni criminali del loro patrimonio, le indebolisce dal punto di vista economico⁹⁶, il riutilizzo a fini sociali, privando le organizzazioni del potere sul “loro” territorio, le depotenzia da un punto di vista simbolico⁹⁷.

Chi usa beni confiscati diventa protagonista di un processo di restituzione alla collettività di quanto, in altre forme, le è stato tolto dalla criminalità mafiosa. E così la comunità partecipa di una storia di rivincita dello Stato (dalla Chiesa, 2016b, p. 17).

La possibilità di procedere al sequestro dei beni derivanti da attività illecite o che di queste ultime ne costituiscono il reimpiego è stata introdotta dalla legge Rognoni-La Torre (13 settembre 1982, n. 646) e, suc-

93. La contiguità soggiacente rimanda alla figura di colui che «cede all'imposizione dell'organizzazione e subisce un danno ingiusto, limitandosi eventualmente a perseguire intese volte a limitare tale danno» (Montani, 2016, p. 98).

94. La contiguità compiacente rimanda alla figura di colui che «costruisce, con il sodalizio, un rapporto sinallagmatico, tale da produrre vantaggi ingiusti per entrambi i contraenti» (*ibid.*).

95. Il *discrimen* risiede nella possibilità di dimostrare la «compenetrazione nel tessuto organizzativo del sodalizio criminoso» insieme alla «*affectio societatis*», ossia alla consapevolezza di partecipare e contribuire attivamente alla vita dell'associazione: nel caso in cui siano presenti entrambi gli elementi si avrà partecipazione, in caso contrario si avrà il concorso esterno (ivi, p. 99).

96. La *ratio* della confisca consiste nell'idea che privare le organizzazioni criminali dei beni riduca il potere dell'organizzazione stessa, anche perché «sottrarre alla mafia la sua grande disponibilità finanziaria equivale a disarticolare le organizzazioni criminali [...] ; minare la possibilità di mantenere strutture logistiche [...] ; minare la sopravvivenza economica degli affiliati, liberi e detenuti, dei loro familiari e dei loro avvocati; limitare gli approvvigionamenti di armi, di stupefacenti e di tutto il necessario per svolgere o incrementare i traffici illeciti» (Pellegrini, 2015, p. 21).

97. Un valore simbolico e fortemente negativo per i mafiosi stessi, che possono essere più preparati a subire una pena detentiva rispetto al depauperamento patrimoniale (Praticò, Terenzi, 2017, p. 182).

cessivamente (con la legge 7 agosto 1992, n. 356, e con la legge 8 agosto 1994, n. 501, di conversione del D.L. 20 giugno 1994, n. 399), sono stati disciplinati il sequestro preventivo di tali beni e la conseguente confisca degli stessi, anche nella forma cosiddetta “allargata”⁹⁸. Si può cogliere l’importanza della confisca sottolineando che, trattandosi di una misura preventiva che risponde ad esigenze di celerità, «cristallizza istantaneamente l’efficacia dello strumento di contrasto all’economia mafiosa» (Romanò, 2016, p. 160)⁹⁹.

Di particolare rilievo, per il valore simbolico, è la previsione, introdotta con la legge 7 marzo 1996, n. 109, per la quale i beni confiscati possono essere destinati al riutilizzo sociale. Si tratta di uno strumento che «ha riconosciuto un ruolo da protagonista alla collettività che da soggetto passivo è divenuta un incubatore di progetti indirizzati a dare nuova linfa vitale a questi beni i quali, da contaminati diventavano ora contaminati di un approccio positivo e di riscatto sociale» (Pellegrini, 2015, pp. 25-6)¹⁰⁰. Il riutilizzo a fini sociali racchiude in sé, infatti, un aspetto fortemente «educativo [...] adatto ad istruire nel segno della legalità», in quanto opera una «restituzione, diretta, materiale e tangibile al territorio ed alla comunità tutta, di quanto illecitamente accumulato dalle mafie» (Pellegrini, 2017a, p. 25)¹⁰¹.

98. La confisca allargata colpisce i beni di una persona condannata per reati connessi con l’associazione mafiosa quando la titolarità dei medesimi beni risulti non giustificata e sproporzionata rispetto al reddito o all’attività svolta dal condannato (cfr. Pellegrini, 2015, p. 23).

99. In base all’attuale normativa (confluuta nel codice antimafia, D.Lgs. 6 settembre 2001, n. 159), beni mobili, beni immobili e beni aziendali appartenenti alle organizzazioni mafiose possono essere, dapprima, sottoposti a sequestro e, successivamente, confiscati, per essere riutilizzati anche a fini sociali. Il procedimento ha inizio con il sequestro, da parte dell’autorità giudiziaria, dei beni, che vengono gestiti da un amministratore giudiziario fino all’emissione del provvedimento definitivo della confisca; dopo la confisca, il bene passa sotto l’autorità dell’Agenzia nazionale per la gestione e l’amministrazione di beni sequestrati e confiscati, che ne gestisce la destinazione agli enti locali o alle associazioni e organizzazioni *no profit* affinché il bene possa essere utilizzato ed inserito in progetti a beneficio della società civile (si rinvia a Di Buccio, 2015, p. 49; 2017).

100. Per un approfondimento sulla confisca e sulle possibili forme di riutilizzo dei beni, cfr. Pellegrini (2015; 2017a); Mazzanti, Paraciani (2017, pp. 17-36); Maestri (2016); Romanò (2016).

101. Cfr. Narducci, Volta (2017, pp. 49-84), Di Buccio, Rossi (2017, pp. 85-120) ed E. Pellegrini (2017, pp. 121-44) per l’analisi di alcune esperienze di riutilizzo di beni confiscati a uso sociale al Nord e al Sud Italia. Si rinvia, invece, a Mazzanti, Paraciani (2017, pp. 51-70) per alcuni casi di aziende confiscate alle mafie a livello nazionale. Si vedano, infine, Città Sicure (2014, pp. 123-38) e Nobili (2017, pp. 30-1) sulla descrizione di alcuni casi

Tuttavia, se le regioni meridionali conoscono e comprendono tale significato di restituzione dei beni sottratti alle mafie¹⁰², nel Nord si avverte, in alcuni casi, una scarsa consapevolezza in tal senso. Lo Stato, in queste aree, sembra «costretto nella comunicazione pubblica a relegare in un silenzioso imbarazzo un proprio successo» e, talora, nasconde la reale provenienza degli immobili «non si sa se per ignoranza, indolenza, o magari per il timore di spaventare l'assegnatario» (dalla Chiesa, 2016b, p. 17).

L'Emilia-Romagna, nel panorama delle regioni settentrionali, si caratterizza per un impegno particolare¹⁰³ nell'ambito della confisca e, co-niugando azioni istituzionali con la ricerca e la formazione professionale, ha avviato un interessante e utile «lavoro di mappatura regionale dei beni immobili definitivamente confiscati» (Nobili, 2017, p. 30)¹⁰⁴: si tratta di uno strumento che consente di visualizzare, con un dettaglio provinciale e comunale, i beni confiscati alle mafie presenti in regione.

Stando ai dati più recenti¹⁰⁵, i beni immobili oggetto di confisca in Emilia-Romagna sono 119, di cui 22 già destinati e 15 che hanno raggiunto la fase ultima del riutilizzo¹⁰⁶. Tra i comuni sul cui territorio si trovano

di riutilizzo: dal bene mafioso trasformato in casa rifugio per donne vittime di violenza a Cervia (RA) alla villa di un boss mafioso divenuta sede di piscina, palestra e biblioteca comunale a Berceto (PR).

102. L'istituto del riutilizzo a fini sociali è considerato una sorta di applicazione «della cosiddetta “legge del contrappasso”; in termini educativi, simbolici ed economici, all'offensore (soggetto destinatario del provvedimento) viene inflitta la medesima lesione (sottrazione del patrimonio con conseguente contaminazione di tutto ciò che ruota attorno ad esso) da lui provocata all'offeso: la collettività» (Praticò, Terenzi, 2017, pp. 181-2).

103. Nel 2014, il gruppo di lavoro internazionale dello United Nations Office on Drugs and Crime ha inserito l'Emilia-Romagna tra gli esempi di buone pratiche sviluppate in Italia per la gestione e l'uso dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata (cit. in Nobili, 2017, p. 30, nota 11).

104. La mappatura è stata ideata e realizzata dall'architetto Federica Terenzi all'interno del master in Gestione e riutilizzo dei beni e delle aziende confiscati alle mafie-Pio La Torre, attivo presso il Centro interdipartimentale di ricerca in Storia del diritto, Filosofia e Sociologia del diritto e Informatica giuridica (CIRSFID) dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna, in collaborazione con la Regione Emilia-Romagna. La piattaforma *on line* fornisce una classificazione, per provincia e per comune, di tutti i beni che in Emilia-Romagna sono oggetto di confisca (cfr. Terenzi, 2015, pp. 85-117; Praticò, Terenzi, 2017, pp. 181-202). Si rinvia al sito www.mappalaconfisca.com

105. Dati aggiornati al gennaio 2017. Cfr. Praticò, Terenzi (2017, pp. 191-201), da cui sono tratti i dati presentati e discussi nel testo.

106. Disaggregando i dati per provincia, Parma (22) registra il numero più elevato di beni oggetto di confisca; seguono Bologna, Ferrara, Rimini, Ravenna, Modena e infine Reggio Emilia e Forlì-Cesena. Nel riminese, in particolare, spicca il numero di beni

i beni sottratti alle mafie, si riconoscono alcuni luoghi di cui si è detto in precedenza¹⁰⁷, compreso il comune di Brescello (RE), di recente sciolto per infiltrazione mafiosa¹⁰⁸. Oltre ai beni mobili e immobili, possono costituire oggetto di confisca anche le aziende¹⁰⁹. In Emilia-Romagna sono 70 i beni aziendali sottratti alla proprietà e alla gestione mafiose, la maggior parte dei quali nel settore delle costruzioni (37 aziende) e delle attività immobiliari e dei servizi all’impresa (7 beni), fino al settore alberghiero e della ristorazione (3 aziende) e a quello dei trasporti e del magazzinaggio (1 bene)¹¹⁰.

Il territorio, inteso come comunità in tutte le sue articolazioni, rappresenta la risorsa principale che può e deve essere messa in campo e valorizzata nel contrasto alla criminalità di stampo mafioso.

Negli ultimi anni, l’Emilia-Romagna ha rivolto particolare attenzione al crimine organizzato che, infatti, è stato inserito a pieno titolo tra i temi dell’agenda politica della regione¹¹¹. Più in particolare, gli interventi

confiscati a Riccione (7 sui 16 della provincia) cui seguono Rimini (4), Misano Adriatico (2), Monte Colombo (1), Cattolica (1) e Bellaria-Igea Marina (1). Per un approfondimento sui beni confiscati in provincia di Rimini e sul loro riutilizzo, cfr. la pubblicazione dell’Osservatorio provinciale sulla criminalità organizzata per la diffusione della cultura della legalità di Rimini (disponibile sul sito: http://www.osservatoriolegalita.rimini.it/sf_conte/2017/08/ibeniconfiscatiinprovincia.pdf).

107. Si rinvia per il dettaglio a Praticò, Terenzi (2017, pp. 193-201).

108. I dati dell’Emilia-Romagna sono significativi ma, se confrontati con quelli di altre regioni del Nord, tra cui la Lombardia, confermano un insediamento mafioso sul territorio che non ha raggiunto i livelli di radicamento di altre realtà settentrionali. Nel 2015, in Lombardia, i beni immobili oggetto di confisca erano 1.275, di cui più della metà (776) nel solo capoluogo di regione; il 50% di tali beni sono stati destinati agli enti territoriali (cfr. Maestri, 2016, pp. 26 e 34, anche in relazione al riutilizzo pubblico-sociale dei beni). Si rinvia a Romanò (2016) per un’analisi dei “profili criminali” degli attori mafiosi che, sempre in Lombardia, sono stati destinatari della misura di prevenzione della confisca.

109. Cfr. Mazzanti, Paraciani (2017, pp. 45-50) per maggiori dettagli sui dati riportati nel testo relativi all’Emilia-Romagna. Si rinvia a dalla Chiesa (2017), per una trattazione più generale a partire dall’esperienza di aziende confiscate nel territorio lombardo, e a Cabras, Meli (2017) per l’analisi di «dieci casi di studio» di aziende oggetto di confisca in diverse regioni d’Italia.

110. Il quadro che emerge dalle confische induce a concludere che «le mafie non investono in attività ad alta specializzazione ed i settori più esposti rimangono quelli a basso grado di sofisticazione e con un elevato grado di connessione con il territorio» (Mazzanti, Paraciani, 2017, p. 47).

111. Proseguendo l’attività che, da oltre quindici anni, è stata svolta dal Servizio politiche per la sicurezza urbana e la polizia locale, e ancor prima dal Progetto Città sicure, mediante ricerche e analisi di carattere giuridico, sociologico e criminologico, la Regione Emilia-Romagna, dal 2013, insieme alla Giunta e all’Assemblea legislativa, ha istituito

sono stati orientati verso la «promozione della legalità e della cittadinanza responsabile» e verso le misure di prevenzione (Nobili, 2017, p. 24)¹¹². La legge regionale 9 maggio 2011, n. 3, ha rappresentato un importante strumento di prevenzione e contrasto, volto alla promozione della cultura della legalità¹¹³ e, di recente, con la legge regionale 28 ottobre 2016, n. 18, è stato approvato il *Testo unico per la promozione della legalità e per la valorizzazione della cittadinanza e dell'economia responsabili*, che contiene una disciplina organica delle misure contro la criminalità organizzata¹¹⁴.

Non sono, infine, mancate le iniziative sulla legalità, soprattutto all'interno delle scuole¹¹⁵, ma anche mediante l'apertura di osservatori locali e centri studi sulla criminalità organizzata¹¹⁶. La ricchezza del testo associativo (al quale si è fatto riferimento, da più parti, per delineare

un Centro di documentazione su criminalità e sicurezza, che ha sede presso la Biblioteca dell'Assemblea legislativa, dove è stata creata un'apposita sezione dedicata a *Criminalità e sicurezza*.

112. All'indomani del terremoto del 2012, la Regione ha sottoscritto il Protocollo d'intesa di legalità per la ricostruzione nelle zone colpite dagli eventi sismici che si proponeva di potenziare l'attività di controllo e di vigilanza sugli appalti, anche mediante la creazione di una *white list* contenente l'elenco delle imprese edili che operano secondo criteri di legalità. Il sistema è stato valutato come «particolarmente efficace: dei 220 milioni di spesa complessiva sostenuta per lavori [...] l'importo dei lavori eseguiti dalle imprese interdette dalla "White List" è stato di circa 1,5 milioni di euro, ossia lo 0,68%, un tasso che, senza eccessiva enfasi, si potrebbe definire fisiologico» (Nobili, 2017, p. 27). La Regione ha, inoltre, istituito un elenco di merito degli operatori economici del settore edile, al quale possono iscriversi, su base volontaria, tutti gli imprenditori (ivi, pp. 27-8).

113. È stato a partire da tale disposizione legislativa che sono stati approvati e realizzati numerosi accordi e progetti che hanno coinvolto scuole, associazioni, comuni, province, università, le polizie locali e le forze dell'ordine. Altre leggi sono state emanate per regolare settori più specifici, come ad esempio la L.R. 26 novembre 2010, n. 11, per la semplificazione delle costruzioni (di committenza sia pubblica che privata), che ha costituito il fondamento per la conclusione di protocolli tra la Regione e le prefetture, e la L.R. 12 maggio 2014, n. 3, finalizzata a promuovere la responsabilità sociale nei settori dell'auto-trasporto e del facchinaggio.

114. Si rinvia a Nobili (2017, pp. 32-5) per la descrizione delle disposizioni contenute nel Testo unico che raccoglie le precedenti leggi regionali 11/2010, 3/2011 e 3/2014.

115. Grazie alla L.R. 3/2011 sono stati sostenuti 15 progetti promossi da associazioni di volontariato, che hanno coinvolto oltre 20.000 studenti, circa 700 dei quali hanno visitato o lavorato nei territori confiscati (cfr. Città sicure, 2014).

116. In provincia di Rimini, ad esempio, è stato istituito l'Osservatorio provinciale sulla criminalità organizzata e per la diffusione di una cultura della legalità, che tra i suoi obiettivi comprende la promozione di ricerche sulla presenza del crimine organizzato e lo sviluppo di una cultura antimafia. Si rinvia al sito: <http://www.osservatoriolegalita.rimini.it/>.

la barriera difensiva delle comunità settentrionali contro l’infiltrazione mafiosa) ha consentito la sensibilizzazione della cittadinanza sui temi della criminalità organizzata al fine di contrapporre al metodo mafioso quella cultura della legalità che riveste un ruolo chiave per evitare che le mafie acquisiscano reputazione e potere¹¹⁷.

Alle diverse e numerose inchieste giudiziarie che, negli anni, hanno svelato e sanzionato l’agire mafioso si è fatto riferimento nel corso del volume, ci si limita pertanto a ricordare la recente indagine *Aemilia*, che ha ricostruito il quadro di una presenza stabile delle mafie in Emilia-Romagna, delineando i contorni delle zone di confine fin qui analizzate.

Il 28 gennaio 2015, gli arresti disposti dalla DDA di Bologna hanno fatto venir meno

tutti gli alibi, per quanti hanno fatto finta fino ad allora di non vedere quello che stava accadendo in regione; la cittadinanza e le istituzioni sono state messe di fronte allo svelamento plateale di quella che era rimasta per troppo tempo una verità talmente scomoda da incentivarne la rimozione: le mafie, nel caso particolare la ’ndrangheta, in Emilia-Romagna c’erano e non da poco tempo e si erano insediate, indisturbate, nel cortile di casa, proprio dove si era sempre negato che fossero (Frigerio, 2015b, p. 141).

Le indagini, durate cinque anni (dal 2010 al 2015), si sono concluse con provvedimenti che hanno coinvolto 117 persone (di cui 54 accusate del delitto di associazione di stampo mafioso) e con il sequestro preventivo di beni per un valore complessivo di oltre cento milioni di euro (ivi, p. 145; cfr. Ciconte, 2016, pp. 61-149). A essere coinvolti nell’operazione *Aemilia* non sono stati soltanto i mafiosi ma anche gli “uomini cerniera” e gli “individui insospettabili” di cui si è detto, confermando la cooperazione tra le organizzazioni criminali e gli attori locali e facendo emergere

117. Tra le associazioni, si ricordano: Addiopizzo; l’associazione Libero Futuro (che ha come finalità il contrasto al “pizzo”, sia mediante l’assistenza a coloro che denunciano le richieste estorsive, sia mediante azioni di sensibilizzazione tra coloro che sono vittima del racket delle estorsioni); Libera: associazioni, nomi e numeri contro le mafie; Avviso Pubblico. Enti locali e Regioni per la formazione civile contro le mafie (associazione costituita nel 1996, a partire dall’iniziativa di un Comune dell’Emilia-Romagna, con l’intento di collegare e organizzare i pubblici amministratori che si impegnano a promuovere la cultura della legalità democratica nella politica, nella pubblica amministrazione e sui territori da essi governati. Oggi, l’associazione conta più di 360 soci tra Comuni, Unioni di Comuni, Province e Regioni); il Gruppo Antimafia Pio La Torre (attivo nei progetti di riutilizzo sociale dei terreni confiscati alla mafia anche mediante l’organizzazione di campi estivi di lavoro su tali terreni, particolarmente attento all’educazione alla legalità nelle scuole).

quell'area grigia descritta in precedenza¹¹⁸. Il Comune di Finale Emilia, per i fatti oggetto di indagine, rischia di essere sciolto per infiltrazione mafiosa e, se così fosse, costituirebbe il secondo caso, in regione, dopo il già menzionato caso di Brescello, in provincia di Parma. In sintesi, quello che tale operazione ha dimostrato è stato che

il metodo mafioso ha potuto [...] essere esportato con successo anche lungo la via Emilia, proprio perché, prima delle minacce e della violenza, è scattato qualcosa di ancora più subdolo, cioè una progressiva seduzione del crimine tale da corrompere la mentalità della gente comune, secondo la quale ormai, caduti gli ultimi tabù, il passo dal piccolo illecito alla scelta criminale è ritenuto un'opzione praticabile soprattutto perché più remunerativa (Frigerio, 2015b, p. 180).

118. Sono stati indagati esponenti politici (un consigliere comunale di Reggio Emilia e un ex assessore del Comune di Parma; nel provvedimento del giudice per le indagini preliminari si trova l'elenco dei Comuni nelle cui elezioni, secondo la ricostruzione degli inquirenti, sarebbe intervenuta la mafia a "sostegno" dei candidati), amministratori locali (un tecnico dell'amministrazione comunale di Finale Emilia che avrebbe agevolato la criminalità mafiosa), commercialisti (cfr. Pignedoli, 2015, p. 110), giornalisti (il nome di un giornalista che lavorava a Telereggio è stato inserito nell'inchiesta), imprenditori (in particolare, imprenditori edili della provincia modenese), consulenti finanziari e professionisti del mondo bancario, esponenti delle forze dell'ordine. Si rinvia a Frigerio (2015b), pp. 158-77.



La percezione delle mafie in provincia di Rimini. Una ricerca nelle scuole

4.1

Presentazione dell'indagine

Nell'anno scolastico 2015-16, l'Osservatorio provinciale sulla criminalità organizzata e per la diffusione di una cultura della legalità di Rimini ha promosso un'indagine volta a rilevare la conoscenza e la percezione delle mafie al Nord e, in particolare, nel territorio provinciale. Due distinti questionari, elaborati per gli studenti¹ e per i loro genitori², sono stati distribuiti nelle scuole secondarie di secondo grado della provincia, coinvolgendo 727 persone (388 alunni e 339 genitori)³.

1. Il questionario redatto per gli studenti conteneva 24 domande che, muovendo dagli obiettivi della ricerca, erano distinte in base alle seguenti categorie: 1. informazioni socio-anagrafiche degli studenti (sesso e regione di nascita) e dei loro genitori (regione di nascita, livello di istruzione e professione svolta); 2. mezzi di comunicazione di massa attraverso i quali gli alunni si tengono informati (distinguendo tra stampa cartacea, telegiornali e web); 3. forme di partecipazione civica degli studenti; 4. fattori ritenuti importanti per il proprio futuro (fortuna, intelligenza, buona volontà, studio, furbizia, talento, saper rischiare, accontentarsi, denaro, truffare, aiuto degli altri); 5. conoscenza degli ambiti di attività nei quali opera la mafia; 6. proposte di azioni per il contrasto alla mafia; 7. opinioni in relazione al rapporto tra mafia, emigrazione dal Sud Italia e “questione meridionale”; 8. opinioni su mafia e “codice d’onore”; 9. percezione e conoscenza del fenomeno mafioso sul territorio di Rimini, in particolare in merito: a) alla presenza di organizzazioni criminali di stampo mafioso; b) alle attività illegali e agli ambiti politico, amministrativo ed economico nei quali la mafia è coinvolta; c) all’efficacia delle azioni di prevenzione e contrasto del crimine organizzato da parte delle istituzioni.

2. Il questionario elaborato per i genitori era composto da 22 domande che, a parte quelle iniziali volte a rilevare le informazioni socio-anagrafiche degli intervistati (regione di nascita del padre o della madre, lavoro svolto e livello di istruzione), ricalcava i medesimi argomenti di cui alla nota precedente.

3. Il campione di ricerca è così distribuito in base ai diversi istituti scolastici: 210 frequentanti un istituto tecnico, 142 un liceo e 36 un istituto professionale. Con riferimento

Il campione degli studenti è composto da 388 ragazzi e ragazze che frequentavano gli istituti superiori, equamente distribuiti tra maschi (46%) e femmine (54%)⁴.

Per quanto riguarda la regione di nascita degli studenti (TAB. 4.1), tra gli intervistati vi è una netta prevalenza di nati in Emilia Romagna (84%), cui seguono i nati in una nazione diversa dall'Italia (8%) e, con percentuali inferiori, i nati in una regione italiana del Sud/Isole (5%) o del Centro/Nord (3%).

Analogamente, in base alle informazioni ricavate dai questionari compilati dagli studenti, prevale la percentuale di padri e/o madri nati in Emilia-Romagna, cui seguono i nati in una nazione diversa dall'Italia e quelli originari di una regione del Centro/Nord o del Sud/Isole (TAB. 4.2).

Quanto al livello d'istruzione, come si osserva nella TAB. 4.3, si registrano percentuali simili nei titoli di studio di padri e madri, con la metà dei genitori che ha terminato gli studi dopo il conseguimento del diploma.

Più vario è, invece, il panorama delle professioni, che spaziano dall'operaio (che registra la percentuale più elevata nel gruppo dei padri) al libero professionista, all'imprenditore, all'impiegato privato o pubblico (che registra il più alto valore nel gruppo delle madri), al commerciante e all'artigiano, per terminare con le più basse percentuali di dirigenti e di lavoratori a domicilio (TAB. 4.4).

Nei paragrafi che seguono, i risultati della ricerca saranno distinti per aree tematiche e discussi sia commentando i dati raccolti all'interno di ciascun gruppo, sia operando una comparazione tra le opinioni degli alunni e quelle dei loro genitori. I risultati della ricerca condotta in provincia di Rimini saranno, inoltre, confrontati con quanto emerso da altre indagini realizzate anche in regioni diverse dall'Emilia-Romagna. Il riferimento è, in particolare, alle inchieste dell'associazione Libera e a quelle che il Centro Pio la Torre conduce da anni all'interno di scuole secondarie di secondo grado collocate da Sud a Nord Italia⁵.

al campione dei genitori, ci si limita a precisare che nel 65% dei casi sono state le madri ad aver compilato il questionario (il dato su chi ha compilato il questionario non era disponibile in 33 casi).

4. In 60 questionari il dato non è stato indicato dagli intervistati.

5. Si farà riferimento principalmente all'ultima indagine in ordine temporale, su cui si rinvia a Milia (2017, p. 15).

TABELLA 4.1
Regione di nascita degli studenti (valori assoluti e percentuali)

	n.	%
Emilia Romagna	326	84
Altra nazione	30	8
Regione Sud/Isole	18	5
Altra regione Centro/Nord	13	3
Totale	387	100
<i>Non disponibile</i>		1

TABELLA 4.2
Regione di nascita di padre e madre degli studenti (valori assoluti e percentuali)

	Padre		Madre	
	n.	%	n.	%
Emilia Romagna	251	69,9	226	62,4
Altra nazione	39	10,9	52	14,4
Altra regione Centro/Nord	35	9,7	45	12,4
Regione Sud/Isole	34	9,5	39	10,8
Totale	359	100	362	100
<i>Non disponibile</i>			26	

TABELLA 4.3
Titolo di studio di padre e madre degli studenti (valori assoluti e percentuali)

	Padre		Madre	
	n.	%	n.	%
Diploma di scuola superiore di II grado	171	46,5	208	56,3
Licenza di scuola superiore di I grado	124	33,7	83	22,4
Laurea (o più della laurea)	61	16,6	69	18,6
Nessun titolo	6	1,6	4	1,1
Licenza elementare	6	1,6	6	1,6
Totale	368	100	370	100
<i>Non disponibile</i>			18	

TABELLA 4.4

Professione svolta da padre e madre degli studenti (valori percentuali)

	Padre	Madre
Operaio	23,6	10,6
Libero professionista	14,0	5,6
Imprenditore	11,2	2,5
Impiegato privato	11,0	18,4
Impiegato pubblico	9,8	18,9
Artigiano	8,4	2,8
Commerciale	7,9	5,9
Dirigente	3,7	1,4
Lavoratore a domicilio	0,3	5,4
Altro	9,3	12,4
Non occupato	0,8	16,1
Totale	100	100
<i>Non disponibile</i>	32 (N=356)	34 (N=354)

4.2

La questione criminale

Una parte del questionario era volta a inquadrare il fenomeno criminale all'interno del più ampio ambito delle questioni sociali che interessano il contesto nazionale, per conoscere quale, tra quelle indicate, fosse avvertita come particolarmente problematica.

Considerando che l'indagine è stata preceduta da altre attività di sensibilizzazione svolte a scuola, all'interno di un più ampio progetto di educazione alla legalità, non si può escludere che le risposte relative alla "questione criminale" discusse in questo paragrafo siano state influenzate dal tema specifico del progetto.

Fatta questa premessa, la «corruzione della vita pubblica» è indicata come la problematica che maggiormente interessa l'Italia dal 33,1% degli studenti e dal 41,4% dei genitori, cui segue, con un rilevante scarto percentuale, la «criminalità in generale» (17,4% degli alunni e 17,8% dei genitori); analogo tasso di risposte (13% in ciascun gruppo) si registra

TABELLA 4.5

Esclusa la crisi economica, secondo te, quale tra i seguenti è il problema principale per l'Italia?*

	Studenti (risposta multipla)		Genitori	
	n.	%	n.	%
Corruzione della vita pubblica	177	33,1	130	41,4
Criminalità in generale	93	17,4	56	17,8
Immigrazione	93	17,4	21	6,7
Condizione lavorativa dei giovani	78	14,6	55	17,5
Evasione fiscale	74	13,8	41	13,1
Condizioni della scuola	20	3,7	11	3,5
Totale	535	100	314	100
<i>Non disponibile/ Non rilevato</i>			25	

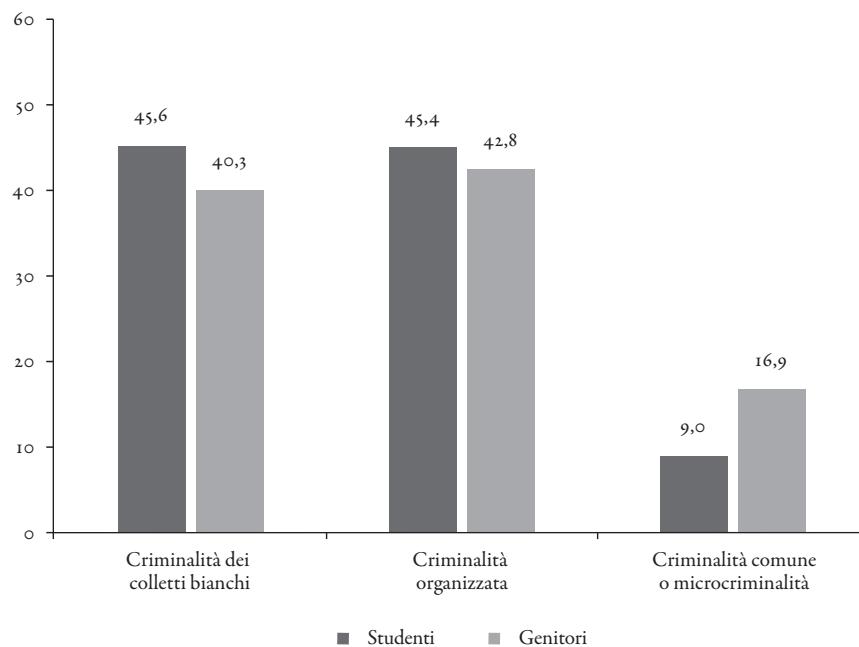
* La domanda non ammetteva più riposte; tuttavia, poiché nel gruppo degli studenti in molti casi è stato indicato più di un problema, per non disperdere le informazioni raccolte, la variabile è stata analizzata come domanda a risposta multipla. Di conseguenza, nel solo campione degli studenti, le percentuali sono calcolate sul totale di risposte date e non sul numero di alunni intervistati.

tra studenti e genitori in merito all'«evasione fiscale» e con riferimento alle «condizioni della scuola», che sono un problema soltanto per il 3% circa degli intervistati in entrambi i gruppi (TAB. 4.5).

Di particolare interesse è la divergenza di opinioni relativamente al fenomeno dell'immigrazione, che viene valutato quale problema principale dal 17,4% degli alunni e da solo il 6,7% dei genitori. Non si esclude che tale diversità possa dipendere dal dibattito pubblico e mediatico sul fenomeno migratorio – spesso declinato in termini di invasione ed emergenza, operando un'identificazione tra immigrazione e criminalità – e, quindi, dalla capacità che i mass media hanno di incidere sulle opinioni dei più giovani, influenzandole. Da ultimo, sono i genitori (17,5%) a essere maggiormente preoccupati (rispetto al 14,6% degli studenti) per la «condizione lavorativa dei giovani».

FIGURA 4.1

Quale forma di criminalità ritieni più grave? (valori percentuali)*



* Si precisa che hanno risposto alla domanda 379 studenti (9 casi di non risposte) e 313 genitori (4 casi di non risposte e 22 casi in cui il dato non è stato rilevato).

Se ci si concentra sul solo fenomeno criminale, nella FIG. 4.1 si osserva che la «criminalità comune o microcriminalità»⁶ viene considerata come meno grave rispetto alle altre due tipologie di criminalità (la «criminalità dei colletti bianchi»⁷ e la «criminalità economica organizzata»⁸). Anche in tal caso, tuttavia, si ritiene che sull'opinione degli intervistati abbia inciso il tema specifico dell'indagine.

6. Nel questionario si riportavano, quali esempi di criminalità comune: scippi, borseggi, furti in appartamento e rapine.

7. Esempi di criminalità dei colletti bianchi riportati nel questionario erano la corruzione della pubblica amministrazione e la corruzione dei privati.

8. La criminalità economica organizzata era esemplificata nel questionario attraverso i seguenti comportamenti: narcotraffico, riciclaggio, estorsioni, usura, controllo della prostituzione.

4.3

La presenza delle mafie al Nord e in provincia di Rimini

Restringendo il campo di analisi alla criminalità organizzata, la presenza delle mafie nelle regioni settentrionali è per gli intervistati un dato di fatto, una realtà con la quale ci si deve confrontare (TAB. 4.6): soltanto il 5% degli studenti e il 3% dei genitori rispondono «per niente» alla domanda su quanto la mafia sia diffusa al Nord. Alcune differenze si riscontrano tra quanti ritengono che la mafia sia «abbastanza» (66,8% degli alunni contro il 56,6% dei genitori) o «molto» diffusa (28,2% degli studenti contro il 40,4% dei genitori).

Passando dall'intero territorio settentrionale al livello locale, la consapevolezza della presenza del crimine organizzato rimane (TAB. 4.7): il 73% degli studenti e il 61,9% di genitori affermano che in provincia di Rimini «sono presenti organizzazioni mafiose»⁹.

Di particolare interesse, accanto all'analisi delle risposte attraverso le quali si esprime un'opinione (positiva o negativa), è l'analisi dei dati «non disponibili», quando non viene scelta nessuna tra le opzioni indicate nel questionario¹⁰, e dei «non so», che rimandano a quanti tra gli intervistati preferiscono non prendere una posizione – con la differenza che la non risposta, diversamente dal rispondere di non sapere, consente all'intervistato di non manifestare la propria ignoranza o mancanza di conoscenza sull'argomento. L'analisi di quanti preferiscono non rispondere, o comunque non esprimono alcuna opinione, in merito alla presenza della mafia è particolarmente rilevante, se consideriamo che la negazione e la sottovalutazione del fenomeno mafioso hanno favorito l'inserimento del crimine organizzato nei territori settentrionali, garantendo allo stesso un'invisibilità che ha impedito l'attivazione di efficaci misure di prevenzione e contrasto¹¹.

9. Tale consapevolezza si riduce quando viene chiesta un'opinione sulla presenza, nel territorio di Rimini, di mafie straniere. In questo caso, infatti, anche se il 23,2% degli studenti e il 23,9% dei genitori ritengono che le mafie di origine straniera siano presenti, si registra un elevato numero di intervistati che preferiscono non esprimere alcuna opinione: i «non so» coprono il 58,6% del gruppo degli alunni e il 60% di quello dei genitori. Ci si limita a riportare il dato anche se il tema delle mafie straniere non costituisce oggetto del presente lavoro.

10. Si considera particolarmente significativa la non risposta in un'indagine, come quella condotta nelle scuole del riminese, realizzata attraverso un questionario anonimo che garantisce la massima libertà di espressione.

11. Si rinvia ai CAPP. I e 3.

TABELLA 4.6

Secondo te, quanto è diffusa la mafia al Nord? (valori assoluti e percentuali)

	Studenti		Genitori	
	n.	%	n.	%
Molto	108	28,2	135	40,4
Abbastanza	256	66,8	189	56,6
Per niente	19	5,0	10	3,0
Totale	383	100	334	100
<i>Non disponibile</i>	5		5	

TABELLA 4.7

Nel territorio di Rimini sono presenti organizzazioni mafiose? (valori assoluti e percentuali)

	Studenti		Genitori	
	n.	%	n.	%
Sì	281	73,0	208	61,9
No	9	2,3	4	1,2
Non so	95	24,7	124	36,9
Totale	385	100	336	100
<i>Non disponibile</i>	3		3	

Fatta questa precisazione, da un lato, si sottolinea come gli studenti e i genitori del territorio riminese non ricorrono all'espeditivo della non risposta (il dato è «non disponibile» soltanto in tre casi in ciascuno dei due gruppi); dall'altro lato, tuttavia, la percentuale di intervistati che ammettono di non sapere, ossia di non avere un'opinione da esprimere in merito alla presenza della mafia, è rilevante (24,7% tra gli studenti e 36,9% tra i genitori) ed è suscettibile di diverse interpretazioni: tale risposta, infatti,

può essere determinata da un'effettiva mancata conoscenza o può essere valutata quale indice di un atteggiamento reticente nel parlare di mafia in relazione ai propri territori, spesso dovuto al fatto di non voler rovinare la reputazione delle regioni civiche del Settentrione¹².

4.3.1. IL RADICAMENTO MAFIOSO

Come detto, in Emilia-Romagna, le mafie non sono soltanto presenti ma hanno raggiunto un certo livello di inserimento, sia che si accolga l'immagine della *delocalizzazione*, privilegiando l'aspetto economico (cfr. CPA, 2013) sia che, al contrario, si accolga la tesi della *colonizzazione*, guardando al più ampio insediamento del crimine organizzato nel tessuto sociale (cfr. *ibid.*; dalla Chiesa, 2016a).

Per questo, sono state inserite nel questionario due domande – «Quanto ritieni che la criminalità organizzata sia presente nel territorio?» e «Secondo te, nel tuo comune, le organizzazioni criminali condizionano l'attività amministrativa pubblica?» – volte rispettivamente a indagare l'opinione degli intervistati sull'intensità della presenza (sporadica, stabile o radicata) delle mafie e sulla capacità (sporadica, abituale o notevole) dell'organizzazione di condizionare l'attività delle amministrazioni pubbliche locali.

Le risposte degli studenti e dei loro genitori in merito al livello di inserimento della mafia sul territorio di Rimini coincidono: la maggior parte (46,8% tra gli studenti e 44,8% tra i genitori) ritiene che la presenza delle organizzazioni criminali sia «stabile», segue (30,9% in entrambi i gruppi) l'opinione relativa a una presenza solo «sporadica», mentre è minoritaria (18,9% tra gli alunni e 19,1% tra i genitori) la percezione che nel riminese la mafia abbia raggiunto livelli di elevato «radicamento» (TAB. 4.8)¹³.

12. A tal proposito, si rileva come nel gruppo degli studenti che rispondono di non sapere se la mafia è presente nel territorio di Rimini, il 45% manifesta altresì di essere d'accordo con l'affermazione secondo la quale è meglio non parlare pubblicamente della mafia per non rovinare la reputazione del Nord, e il 58% dichiara che per non correre rischi è meglio farsi i fatti propri, considerando che «i mafiosi si uccidono tra di loro». Analogamente, tra i genitori che hanno risposto «non so», il 33% si dichiara d'accordo con l'affermazione per la quale parlare di mafia rovina la reputazione del Nord e il 49% ritiene che sia meglio farsi i fatti propri.

13. Il numero di coloro che preferiscono non rispondere, anche se rimane su valori bassi (12 studenti e 9 genitori), registra un livello più alto rispetto alle domande analizzate in precedenza (cfr. TABB. 4.6 e 4.7): quando si passa dalla mera opinione circa la presenza

Alla luce di quanto emerge dai documenti istituzionali, dalle inchieste giudiziarie e dagli studi scientifici sul fenomeno mafioso in Emilia-Romagna, di cui si è detto¹⁴, si può concludere nel senso che la conoscenza degli intervistati corrisponde al reale livello di infiltrazione delle mafie in regione: si è visto, infatti, che a eccezione di alcuni territori nei quali si può parlare di un vero e proprio radicamento di gruppi mafiosi (il riferimento è, in particolare, al contesto reggiano) e di mercati nei quali gli attori mafiosi hanno conquistato posizioni rilevanti (si pensi, ad esempio, al gioco d'azzardo in provincia di Modena e in Riviera romagnola), la presenza mafiosa in Emilia-Romagna può sì definirsi stabile, ma non ha raggiunto i livelli di inserimento che hanno caratterizzato altre realtà del Nord Italia (come Buccinasco in Lombardia e Bardonecchia in Piemonte).

Risultato interessante, soprattutto per le differenze che si riscontrano tra studenti e genitori, è quello relativo alla percezione che il crimine organizzato abbia acquisito non solo una presenza stabile sul territorio ma anche il potere di incidere sull'attività della pubblica amministrazione locale, condizionandola (TAB. 4.9).

Gli alunni, più dei loro genitori, manifestano un minor convincimento nella tenuta degli anticorpi del governo locale, in quanto solo nel 16,7% dei casi rispondono che la mafia non condiziona l'attività amministrativa, mentre analoga risposta viene data dal più elevato 25,9% dei genitori. Divergono, inoltre, le opinioni tra genitori e figli in merito al livello più intenso di condizionamento: il 28,4% degli alunni risponde che la mafia condiziona l'attività amministrativa «abitualmente» contro il 16,4% dei genitori¹⁵. La parte restante, infine, ritiene che ci sia un condizionamento del crimine organizzato nella gestione della *res publica* a livello locale, seppur con gradi differenti: il 45,7% degli studenti e il 48,5%

o meno della mafia alla richiesta più approfondita di valutare l'intensità di tale presenza aumenta, dunque, il numero di quanti decidono di non esprimere la propria opinione.

14. Si rinvia al CAP. 3.

15. Si rileva coerenza nel gruppo degli studenti, in quanto l'opinione analizzata nel testo trova conferma nella risposta alla domanda (cfr. TAB. 4.10) sui settori nei quali è maggiore l'infiltrazione mafiosa: gli studenti – seppur con uno scarto percentuale basso rispetto ai genitori – indicano l'amministrazione pubblica come uno degli ambiti nei quali le organizzazioni criminali sono più presenti. Nella percezione degli alunni intervistati non vi è, dunque, solo il convincimento che la mafia condizioni “dall'esterno” l'amministrazione locale ma vi è, anche, la percezione che si tratti di un condizionamento “dall'interno”, in quanto le mafie sono riuscite a far parte dell'amministrazione locale stessa.

TABELLA 4.8

Quanto ritieni che la criminalità organizzata sia presente nel territorio? (valori assoluti e percentuali)

	Studenti		Genitori	
	n.	%	n.	%
Credo ci sia una presenza stabile	176	46,8	148	44,8
Credo ci sia una presenza sporadica	116	30,9	102	30,9
Credo ci sia una presenza radicata	71	18,9	63	19,1
Non credo che sia presente	13	3,4	17	5,2
Totale	376	100	330	100
<i>Non disponibile</i>	12		9	

dei genitori valutano tale condizionamento come sporadico mentre il 9% in entrambi i gruppi ritiene che esso sia notevole.

L’opinione degli alunni, divergente rispetto a quella di padri e madri, può legarsi al basso livello di fiducia che, come si dirà a breve, emerge dalla ricerca e costituisce una costante nelle indagini sulla percezione della mafia svolte nel mondo della scuola, tanto da poter affermare che essa «abbia assunto le caratteristiche di un problema sociale che coinvolge in maniera trasversale i giovani del Nord quanto del Sud» e reca con sé il rischio di un rafforzamento del radicamento delle mafie, essendosi dimostrato che

i territori nei quali si registra una scarsa fiducia nelle istituzioni e nei quali il sentire comune percepisce come largamente diffusi atteggiamenti e pratiche in qualche misura complici dell’illegalità si rivelano [...] più fertili all’atteccimento delle associazioni criminali (Borino, 2017, p. 9).

4.3.2. IL CAMPO DI AZIONE DEL METODO MAFIOSO

Sono stati descritti gli ambiti (economici e politici) nei quali le organizzazioni mafiose si sono infiltrate, nel corso del tempo, nel territorio emiliano-romagnolo e sono state analizzate le dinamiche attraverso le quali sono riuscite a inserirsi nel tessuto regionale, giocando un ruolo attivo, capace di condizionare il normale e legale svolgimento di determinate attività. Uno degli obiettivi della ricerca era quello di rilevare quale co-

TABELLA 4.9

Secondo te, nel tuo comune, le organizzazioni criminali condizionano l'attività amministrativa pubblica? (valori assoluti e percentuali)

	Studenti		Genitori	
	n.	%	n.	%
Si, ma solo sporadicamente	156	45,7	142	48,5
Si, abitualmente	97	28,4	48	16,4
Si, esiste un notevole condizionamento	31	9,2	27	9,2
No, non la condiziona	57	16,7	76	25,9
Totale	341	100	293	100
<i>Non disponibile/Non rilevato</i>	47		46	

noscenza avessero gli intervistati degli ambiti e delle attività nei quali il crimine organizzato, a livello locale, è maggiormente presente.

In generale, dall'indagine emerge una differenza tra gli studenti e i loro genitori su quali siano gli ambiti del riminese in cui maggiore è l'infiltrazione del crimine organizzato (TAB. 4.10).

In particolare, secondo gli studenti, è il turismo il settore nel quale è più elevata la presenza della mafia (25,5% di risposte); seguono la politica (21,3%), il commercio e l'edilizia (18% di risposte in ciascun ambito), la pubblica amministrazione (15,7%) e, con un notevole scarto percentuale, l'artigianato (0,7%). Per i genitori, invece, il commercio e l'edilizia sono gli ambiti di maggiore infiltrazione mafiosa (23% di risposte in ciascun settore) ai quali fanno seguito il turismo (19,7%), la politica (17,8%), la pubblica amministrazione (13,1%) e, infine, l'artigianato (2,4%).

Le differenze rilevate tra i due gruppi possono essere spiegate alla luce di due fattori: un fattore generazionale e un fattore legato all'esposizione mediatica. I genitori, infatti, fanno riferimento anzitutto all'infiltrazione mafiosa nel campo dell'economia (edilizia, commercio e turismo) e, in secondo luogo, nell'ambito politico e della pubblica amministrazione, dimostrando una conoscenza del fenomeno a più ampio spettro. Al contrario, i loro figli si concentrano soprattutto sul turismo e sulla politica. La prima risposta, legata all'economia della notte, trova ragione nel fatto che i luoghi del divertimento sono quelli più frequentati dagli studenti, pertanto, anche le notizie di cronaca relative alla chiusura

TABELLA 4.10

Ambiti in cui è presente la criminalità organizzata a livello locale (risposta multipla)*

	Studenti		Genitori	
	n.	%	n.	%
Turismo	176	25,5	131	19,7
Politica	147	21,3	118	17,8
Commercio	129	18,7	154	23,2
Edilizia	125	18,1	158	23,8
Amministrazione pubblica	108	15,7	87	13,1
Artigianato	5	0,7	16	2,4
Totali	690	100	664	100

* La domanda era a risposta multipla, pertanto i risultati riportati non riguardano il totale dei rispondenti ma il più elevato totale di risposte date.

per infiltrazione mafiosa di locali molto noti della Riviera¹⁶ sono quelle che attirano di più l'attenzione degli alunni; è dunque a partire da tali informazioni che si costruisce la loro percezione sul crimine organizzato. Analogamente, l'enfasi posta dagli alunni sulla politica può spiegarsi considerando la rappresentazione mediatica e il frequente dibattito pubblico circa i rapporti tra mafia e potere politico.

Si attenuano le differenze all'interno del campione di ricerca, se si guarda alle attività illecite (TAB. 4.11): nelle risposte degli intervistati, ai primi tre posti (seppur con percentuali leggermente diverse), si indica il coinvolgimento della criminalità organizzata nel traffico di stupefacenti, nel riciclaggio di denaro sporco e nell'ambito della prostituzione; la corruzione e le frodi fiscali completano il quadro delle rappresentazioni degli intervistati in merito alle attività illegali nelle quali la mafia è presente; mentre si evidenzia come reati pur collegati con il fenomeno mafioso, quali l'usura, lo smaltimento illecito di rifiuti, gli attentati, i danneggiamenti e la ricettazione, non vengano percepiti come commessi dalle organizzazioni mafiose nel territorio riminese. A quest'ultimo proposito si rileva come, trattandosi di quelle forme della criminalità mafiosa che

16. Di cui si è detto nel CAP. 3.

TABELLA 4.II

Attività illegali in cui è presente la criminalità organizzata a livello locale (risposta multipla)*

	Studenti		Genitori	
	n.	%	n.	%
Traffico di droga	215	23,9	190	23,1
Riciclaggio di denaro sporco	180	20,0	155	18,9
Prostitutione	144	16,0	158	19,2
Corruzione	132	14,7	94	11,4
Frodi fiscali	124	13,8	106	12,9
Usura	34	3,8	49	6,0
Smaltimento illecito di rifiuti	33	3,7	18	2,2
Attentati e danneggiamenti	19	2,2	10	1,2
Ricettazione	17	1,9	42	5,1
Totale	898	100	822	100

* La domanda era a risposta multipla, pertanto i risultati riportati non riguardano il totale dei rispondenti ma il più elevato totale di risposte date.

tendono a rimanere sommerse e invisibili (attentati e danneggiamenti, come precisato nel CAP. 3, sono “reati spia”), tali illeciti, seppur occupano le cronache locali, di rado sono esplicitamente attribuiti all’agire di gruppi mafiosi¹⁷ e, pertanto, costituiscono una parte della “storia” delle mafie non conosciuta né percepita da quella parte della comunità che non ne fa esperienza, diretta o indiretta.

4.4

I mezzi di comunicazione di massa

Si è già messo in rilievo il ruolo delle rappresentazioni mediatiche sulla formazione delle opinioni in merito alla mafia¹⁸. Al fine di esplorare tale dimensione e al fine di misurare il “capitale culturale” degli intervistati – ossia il loro bagaglio di conoscenze – sono state inserite nel quesizio-

17. Si rinvia all’analisi dei quotidiani locali della Riviera al PAR. 3.2.

18. Si rinvia al CAP. 2.

nario delle domande volte a rilevare la frequenza con la quale alunni e genitori si tengono informati attraverso i mass media e a conoscere a quali notizie gli intervistati sono maggiormente interessati e attraverso quali mezzi di comunicazione acquisiscono tali notizie, prendendo in considerazione la stampa cartacea, l'informazione televisiva e il web.

La quasi totalità dei genitori (88,2%) dichiara di tenersi informata con una frequenza quotidiana mentre la percentuale di studenti che ha dato la stessa risposta copre il 57,7%; seguono il 36,6% degli alunni e il 10% dei genitori che dichiarano di tenersi informati «una o più volte a settimana». Percentuali più basse, rispettivamente pari al 5,2% tra gli alunni e all'1,2% tra i genitori e pari allo 0,5% circa in entrambi i gruppi, si registrano tra coloro i quali si informano con la frequenza di «una o più volte al mese» o «mai». Elevato appare, dunque, il capitale culturale del campione di ricerca.

L'informazione, per la metà degli intervistati, deriva dai telegiornali, che registrano il 51,6% di risposte tra gli alunni e il 47,9% tra i loro padri e madri (TAB. 4.12). Per il resto, gli studenti (22%), in misura leggermente più elevata dei genitori (17%), acquisiscono le notizie tramite i quotidiani *on line*, e anche la percentuale di quanti si informano mediante i social network è più elevata tra gli alunni (14,5%) rispetto ai genitori (9,1%).

Il dato è conforme ai risultati della recente indagine condotta a livello nazionale dal Centro Pio la Torre e, considerando che nell'era dei social network le notizie sulla mafia, e quindi l'immagine della mafia, sono ancora oggi veicolate principalmente dalla televisione (Sacco, 2017, p. 20), acquisisce ancor più importanza il ruolo svolto da questo mezzo di comunicazione di massa nella costruzione dell'immaginario pubblico e nella formazione delle coscienze individuali e collettive¹⁹.

Genitori e figli si incontrano nel prevalente interesse per la cronaca (29,2% di alunni e 32% di genitori)²⁰, mentre divergono per quanto riguarda le altre informazioni alle quali sono interessati (TAB. 4.13): contenuto è lo scarto percentuale relativo alle notizie culturali (21,3%

19. Facendo riferimento all'ultima indagine del Centro Pio la Torre, è stato sottolineato come «se ci soffermiamo sul dato che il 60% delle notizie provengono dalla TV, rischiamo che la narrazione sulla mafia e sull'antimafia sia di gran lunga veicolata dai programmi televisivi che in gran parte riducono lo spettatore ad un ruolo passivo» (Pellegrini, 2017b, p. 17).

20. Disaggregando il dato per genere, l'interesse per le notizie di cronaca è stato manifestato da metà delle studentesse e delle madri intervistate.

TABELLA 4.12

Attraverso quale mezzo ti tieni informato? (valori assoluti e percentuali – risposta multipla)*

	Studenti		Genitori	
	n.	%	n.	%
Telegiornali in TV	260	51,6	237	47,9
Siti web di quotidiani	111	22,0	84	17,0
Social network	73	14,5	45	9,1
Quotidiani**	34	6,7	108	21,8
Telegiornali su internet	26	5,2	21	4,2
Totale	504	100	495	100
<i>Non rilevato</i>			66	

* La domanda prevedeva la possibilità di dare più di una risposta, pertanto i risultati riportati non riguardano il totale dei rispondenti ma il più elevato totale di risposte date.

** Nel questionario degli studenti questa modalità di risposta conteneva la specificazione: «Quotidiani (portati a casa dai genitori)».

di studenti e 16,3% di genitori), mentre laddove padri e madri seguono le notizie sulla politica e l'economia, al contrario, i loro figli si interessano per lo più allo sport²¹ e, solo marginalmente, alle notizie economiche.

La cronaca è, dunque, ciò che incontra maggiormente l'interesse degli intervistati. Tale risultato merita una riflessione che rimanda ai mutamenti intervenuti nel dibattito, pubblico e mediatico, sulla criminalità e sulla sicurezza, ossia sugli argomenti privilegiati della cronaca. Sin dalla fine del secolo scorso, nel discorso su crimine e insicurezza le organizzazioni di stampo mafioso hanno perso la loro centralità, per lasciare il posto ai temi emergenti del degrado, della sicurezza urbana e della cosiddetta microcriminalità (per tutti cfr. Selmini, 2004, e IRIAD, 2014, pp. 7-23). Tale cambiamento ha inciso sulla percezione della presenza delle mafie, determinando il rischio che «il fenomeno mafia non [appaia] mai abbastanza connesso con l'esperienza del cittadino comune» (Fazzica, 2012, p. 13), anche e soprattutto in quei territori, come le regioni del Nord Italia, nei quali il minore protagonismo delle mafie, anche sulle

21. Sono per lo più gli alunni maschi ad avere indicato lo sport come tema di maggior interesse.

TABELLA 4.13

A quali notizie sei maggiormente interessato? (valori assoluti e percentuali – risposta multipla)*

	Studenti		Genitori	
	n.	%	n.	%
Cronaca	152	29,2	141	32,0
Sportive	149	28,7	38	8,6
Culturali	111	21,3	71	16,3
Politiche	62	11,9	104	23,6
Economiche	46	8,9	86	19,5
Totale	520	100	440	100
<i>Non rilevato</i>			44	

* La domanda era a risposta multipla, pertanto i risultati riportati non riguardano il totale dei rispondenti ma il più elevato totale di risposte date.

pagine della cronaca locale, è dipeso da un mutamento nel *modus operandi* delle organizzazioni mafiose, che hanno agito con metodi meno visibili e clamorosi²².

4.5 Le mafie e gli stereotipi

Come discusso nel CAP. 1, uno dei paradigmi esplicativi dell’infiltrazione delle mafie nel Nord muove dalla teorizzazione di un contagio del crimine organizzato, corpo estraneo che si è insediato nel tessuto sociale sano del settentrione determinandone la corruzione. Al fine di conoscere la diffusione di tale ipotesi interpretativa, è stato chiesto agli intervistati se ritenevano la mafia un elemento estraneo e pericoloso del quale è meglio non parlare per non rovinare la reputazione di regioni considerate “aree di legalità diffusa”. Con l’obiettivo di verificare la medesima ipotesi

22. Si rinvia, in particolare, ai PARR. 3.1.1. e 3.1.3.

di “alterità” della mafia, è stata altresì chiesta l’opinione degli intervistati in merito all’affermazione secondo la quale «i mafiosi si uccidono tra loro» e quindi, per non correre rischi di coinvolgimento e contaminazione, è necessario «farsi i fatti propri»²³.

Attraverso l’analisi delle risposte è stato possibile indagare, nelle ipotesi di indifferenza quando non di aperta negazione della presenza delle organizzazioni criminali di stampo mafioso, le ragioni che sono alla base di tali atteggiamenti e, *in primis*, la salvaguardia della reputazione delle regioni settentrionali dalla contaminazione delle mafie. Il tema appare di notevole rilievo anche perché dalla negazione o, al contrario, dal riconoscimento dell’infiltrazione mafiosa dipendono le azioni di prevenzione e contrasto che vedono come protagonista la comunità, come si dirà nel prossimo paragrafo.

Genitori e studenti, come si osserva nella FIG. 4.2, non dimostrano un atteggiamento negazionista che, per ragioni “estetiche” di lesione all’immagine del Nord Italia, preferisce nascondere la realtà: più dei due terzi all’interno di ciascun gruppo si dichiarano «per niente» o «poco» d’accordo con l’affermazione secondo la quale, anche se la mafia esiste, è meglio non parlarne per non rovinare la reputazione del Nord²⁴.

Analogamente – anche se con minore convinzione rispetto alla domanda precedentemente analizzata – non si riscontra un atteggiamento di indifferenza verso il crimine organizzato: la maggior parte degli studenti e dei genitori concorda «poco» o «per niente» con l’affermazione secondo la quale per non correre rischi è necessario «farsi i fatti propri» perché tanto «i mafiosi si uccidono tra loro» (FIG. 4.3)²⁵.

Sembra esserci in questa risposta la consapevolezza che l’agire e il metodo mafioso non si esauriscono in un “conflitto interno” al gruppo criminale; si manifesta infatti il convincimento che le modalità di infiltrazione, diffusione e radicamento delle mafie siano tanto pervasive da interessare, necessariamente, l’intero contesto sociale, culturale, politico, economico

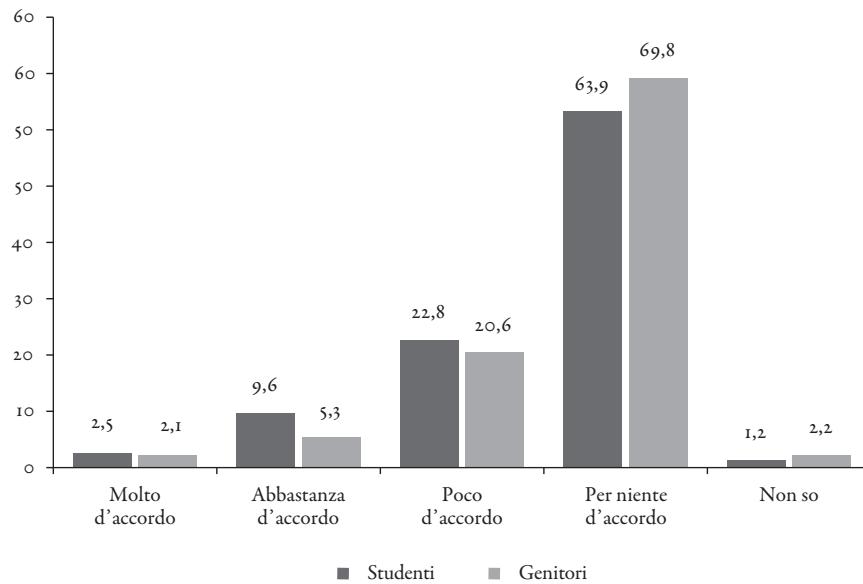
23. Di omertà al Nord non si parla: se, fino a poco tempo fa, la mafia nelle regioni settentrionali non esisteva, come potevano esserci comportamenti silenti e conniventi a coprire l’agire mafioso?

24. Non si riscontrano differenze se si prende in considerazione la regione di nascita (degli studenti e dei genitori), in quanto sia i nati in Emilia-Romagna o in altra regione del Centro/Nord, sia i nati in una regione del Sud/Isole concordano che sia sbagliato non parlare della presenza mafiosa per non rovinarne la reputazione del settentrione.

25. L’opinione che la criminalità organizzata non sia soltanto «un affare dei mafiosi» è condivisa da tutti gli intervistati indipendentemente dal fatto che la regione di nascita (di genitori e figli) sia collocata al Sud/Isole, al Centro o al Nord.

FIGURA 4.2

Quanto è d'accordo con la frase «Anche se la mafia è presente al Nord, è meglio non parlarne pubblicamente per non rovinare la reputazione»? (valori percentuali)*



* In 64 casi nel gruppo degli studenti e in 58 casi nel gruppo dei genitori il dato non è disponibile e/o non è stato rilevato.

del territorio. Essere indifferenti e non sentirsi coinvolti risulta, dunque, non soltanto inutile ma anche dannoso per il singolo e per la comunità nel suo insieme²⁶.

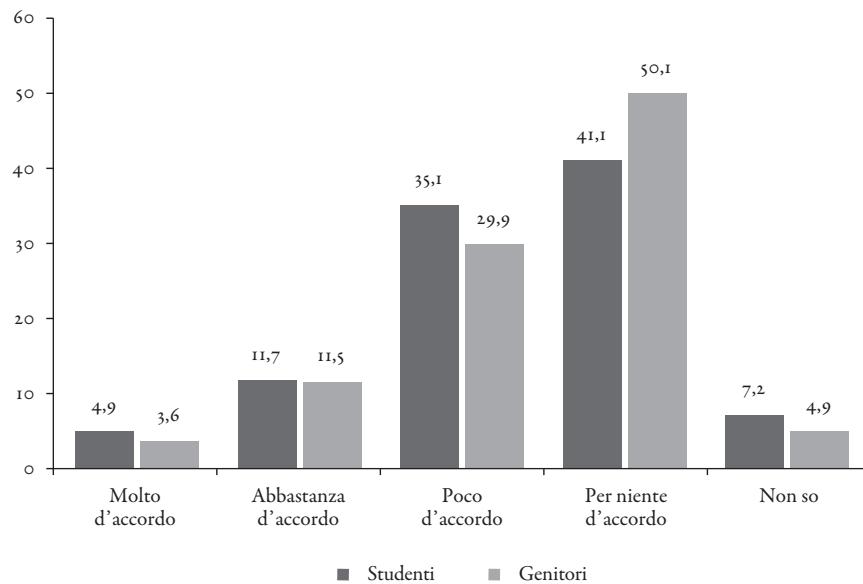
4.5.1. IL SUD E LE MAFIE

La mafia è arrivata al Nord al seguito dei pericolosi criminali che, dalle regioni del Sud, sono stati obbligati a soggiornare nei comuni del settentrione. E ancora, la mafia si è infiltrata e radicata nel Settentrione perché sorretta e alimentata dalle migrazioni interne che, sempre più numerose

26. Si mette, tuttavia, in rilievo come le opinioni discusse nel testo non si traducano necessariamente in azioni; si vedrà, infatti, nel PAR. 4.7, al quale si fa rinvio, come l'impegno civico e sociale degli intervistati nelle attività di contrasto alle mafie presenti un livello molto basso.

FIGURA 4.3

Quanto è d'accordo con la frase «I mafiosi si uccidono tra loro, se uno si fa i fatti propri non corre nessun rischio»? (valori percentuali)*



* In 21 casi nel gruppo degli studenti e in 35 casi nel gruppo dei genitori il dato non è disponibile e/o non è stato rilevato.

durante la prima metà del secolo scorso, si sono spostate lungo la direttrice Sud/Nord del paese.

Queste sono interpretazioni della diffusione del crimine organizzato di stampo mafioso che, ancora oggi, resistono dall'essere messe in discussione, nonostante sia stato dimostrato come un simile paradigma culturalista, di per sé, non possa costituire né l'unica né la principale spiegazione del radicamento delle organizzazioni mafiose nel Nord Italia²⁷.

Se è vero che la diffusione delle mafie in aree diverse da quelle del Meridione non può comprendersi se non prendendo in considerazione una molteplicità di fattori – tra i quali anche il soggiorno obbligato e le migrazioni interne – tuttavia, si ritiene controproducente che luoghi comuni, basati su una teoria culturalista dell'espansione della mafia, si-

27. Si rinvia ai CAPP. I e 3.

ano diffusi attraverso i mass media e trapelino, in maniera più o meno esplicita, nei dibattiti pubblici sulla mafia e sulla relazione tra mafia e “questione meridionale”²⁸. Tali rappresentazioni, infatti, incidono sulla costruzione dell’opinione pubblica e se a prevalere è una visione della mafia folkloristica e al tempo stesso trasfigurata, che ricalca stereotipi non più riscontrabili nella realtà del Nord come del Sud, ne può conseguire il rischio di impedire che le risorse della comunità siano valorizzate e utilizzate a fini di prevenzione e contrasto. Già in passato, la non riconoscibilità del diverso *modus operandi* ha agevolato l’insediamento delle mafie in territori come l’Emilia-Romagna, depotenziando quelle caratteristiche – sociali, culturali, economiche e politiche – per le quali la regione appariva una terra ostile per il crimine mafioso²⁹. Come è stato sottolineato, infatti, se

La mafia al Nord [...] non esiste, perché [...] “qui non siamo in Calabria”, “questa è la capitale del volontariato”, “si tratta di mele marce estranee al tessuto produttivo di una regione onesta e laboriosa” [perché dunque] bisognerebbe mobilitarsi per combattere un nemico che non esiste? (dalla Chiesa, 2015, pp. 257-8).

Con l’obiettivo di conoscere le opinioni degli intervistati in merito alla visione culturalista di cui si è detto, a studenti e genitori sono state rivolte delle domande circa l’esistenza di un “codice d’onore” che – secondo le conoscenze ormai acquisite sul fenomeno mafioso – sarebbe diventato più flessibile, per consentire l’adattamento delle mafie ai nuovi ambiti e settori di interesse ed attività. Con specifico riferimento alla “questione meridionale”, è stato indagato il grado di accordo o disaccordo degli intervistati circa il legame tra crimine organizzato e sottosviluppo sociale, economico e culturale delle regioni del Sud, e sulla presenza di immigrati meridionali nel Nord quale causa principale del radicamento delle organizzazioni mafiose in tali contesti.

In entrambi i gruppi (TAB. 4.14) si riscontra un’equa distribuzione tra quanti ritengono che il codice d’onore del crimine organizzato sia andato perduto e i mafiosi di oggi non sono diversi dai criminali comu-

28. Si tratta di un legame che dura nel tempo (cfr. Santoro, 2015, p. 13).

29. Come ampiamente discusso nel CAP. 3.

TABELLA 4.14

Quanto è d'accordo con la frase «La mafia di una volta aveva un codice d'onore, oggi c'è solo delinquenza»? (valori assoluti e percentuali)

	Studenti		Genitori	
	n.	%	n.	%
Molto d'accordo	47	12,9	54	17,4
Abbastanza d'accordo	119	32,6	82	26,5
Poco d'accordo	77	21,1	70	22,6
Per niente d'accordo	75	20,5	83	26,8
Non so	47	12,9	21	6,7
Totale	365	100	310	100
<i>Non disponibile/Non rilevato</i>	23		29	

ni e quanti, al contrario, affermano che la mafia si differenzia dalla delinquenza comune per il persistere di peculiari codici d'onore³⁰.

Che le mafie abbiano modificato il loro *modus operandi* e che abbiano adattato anche la tradizione dei codici valoriali in funzione del raggiungimento dei propri obiettivi, risulta dalle numerose indagini scientifiche e dalle relazioni istituzionali sulla presenza delle mafie nel Nord; tuttavia, fermo restando che è vero che la tradizione di norme e valori non è stata del tutto abbandonata, si ritiene che le risposte degli intervistati possano considerarsi influenzate dalla diffusione del “marchio mafia” e dalle norme e dai valori fortemente simbolici a esso collegati e veicolati dai mass media³¹.

30. Tra gli studenti, il 45,5% si dichiara «molto» o «abbastanza» d'accordo con la perdita di un codice d'onore, mentre il 41,6% afferma di essere «poco» o «per niente» d'accordo. Nel gruppo dei genitori, il 43,9% ritiene che il codice d'onore appartenga ad una storia passata della mafia, mentre il 49,4% considera ancora tale codice quale tratto distintivo delle organizzazioni mafiose rispetto alla criminalità comune (TAB. 4.14). Considerando la regione di nascita degli intervistati, nel gruppo dei genitori (non in quello degli alunni) coloro i quali sono nati in una regione del Centro/Nord – in misura maggiore rispetto a chi proviene da una regione del Sud/Isole – rimangono ancorati a una visione delle mafie il cui agire, anche oggi, è determinato dal rispetto di un codice d'onore.

31. Si rinvia al CAP. 2 per l'analisi delle rappresentazioni della mafia.

Il tema della rappresentazione, come si dirà in seguito, diviene ancor più rilevante se si lega a quanto emerso da altre indagini condotte nelle scuole, che hanno rilevato l’immagine di una sorta di “invincibilità” della mafia, che chiama in causa il livello di fiducia che gli studenti intervistati ripongono nelle istituzioni e, in particolare, nella capacità dello Stato di contrastare la forza del crimine mafioso. Dall’ultima ricerca condotta dal Centro Pio la Torre si apprende, ad esempio, che il 42% degli alunni intervistati ritiene che la mafia non potrà essere sconfitta (Savona, 2017, p. 18); opinione questa che dipende anche dalla scarsa fiducia attribuita dagli studenti stessi allo Stato, i cui esponenti vengono descritti come più propensi a stringere accordi con le mafie che non a contrastarle. A ciò si aggiunga che, in considerazione dell’età degli studenti, vi è il pericolo concreto che le rappresentazioni dei mafiosi in termini romanzati ed eroici producano un effetto di fascinazione ed emulazione – come discusso nel CAP. 2.

Come si osserva nella TAB. 4.15, gli intervistati esprimono chiaramente l’opinione che la mafia sia causata dallo scarso sviluppo socio-economico e dal basso livello di legalità esistente nelle regioni meridionali: il 63,4% degli studenti e il 66% dei genitori, infatti, si dichiara «molto» o «abbastanza» d’accordo con tale affermazione (contro, rispettivamente, il 34,4% e il 30,7% di disaccordo)³².

Pur non potendo scindere il peso dei fattori economici rispetto a quelli connessi con la legalità, tuttavia, le risposte mettono in rilievo l’attualità della “questione meridionale” e confermano l’inestricabile legame tra criminalità mafiosa e sottosviluppo e disvalori nel Sud Italia.

Tale legame emerso dalla ricerca condotta in provincia di Rimini rispecchia la percezione del più ampio campione dell’indagine promossa dal Centro Pio la Torre che, chiamato ad esprimersi su che cosa permette alle organizzazioni di stampo mafioso di continuare ad esistere, ritiene che la «mentalità dei cittadini» (40% di risposte) e le «scarse opportunità di lavoro» (32% di risposte) siano dei fattori di rilievo, dimostrando quindi come «i comuni cittadini faticano a liberarsi da quel concetto di mafia come fenomeno che non solo tro-

32. Sembra interessante notare come, nonostante la mafia sia collegata al sottosviluppo economico, gli intervistati non indichino l’incremento dell’occupazione al Sud tra le misure più efficaci per contrastare il crimine mafioso (cfr. più avanti il PAR. 4.6). Non si può pertanto escludere che l’opinione relativa al legame tra sottosviluppo del Meridione e mafia dipenda da una rappresentazione “arcaica” dei mafiosi, di cui si è detto al CAP. 2.

TABELLA 4.15

Quanto è d'accordo con la frase «La mafia è conseguenza del sottosviluppo e della scarsa legalità del Sud»? (valori assoluti e percentuali)

	Studenti		Genitori	
	n.	%	n.	%
Molto d'accordo	71	18,7	83	25,0
Abbastanza d'accordo	170	44,7	136	41,0
Poco d'accordo	102	26,8	74	22,3
Per niente d'accordo	29	7,6	28	8,4
Non so	8	2,2	11	3,3
Totale	380	100	332	100
<i>Non disponibile</i>	8		7	

va origine ma si sostanzia e si irrobustisce nella trama culturale di uno specifico territorio» (Borino, 2017, p. 8) e, in particolare, del territorio meridionale³³.

A ciò si aggiunga che gli studenti sono ancora oggi equamente divisi tra quanti escludono l'esistenza di un rapporto tra immigrazione e diffusione delle mafie (53%) e quanti, al contrario, collegano l'infiltrazione mafiosa al Nord alle migrazioni dal Sud Italia (Sciarrone, 2017, p. 23).

A tal proposito, si rileva un interessante e diverso risultato emerso dalla ricerca condotta in provincia di Rimini: soltanto il 33,7% degli alunni e il 39,5% dei loro genitori si dichiarano, infatti, «molto» o «abbastanza» d'accordo con una diffusione delle mafie che avviene per effetto delle migrazioni interne, ritenendo che l'infiltrazione mafiosa nelle regioni settentrionali sia dipesa dai movimenti migratori dal

33. Nell'indagine condotta dieci anni fa su un campione non rappresentativo di alunni siciliani, i valori della «cultura siciliana» e quelli della «cultura mafiosa» erano descritti in termini quasi del tutto sovrapponibili. In particolare, se è vero che «l'84,0% degli intervistati, ad esempio, considera il valore dell'onestà, come prevedibile, assente dalla cultura mafiosa [...] inaspettatamente [esso è] assente, per il 57,8% dei soggetti, anche dalla cultura siciliana»; paradossalmente, inoltre, l'omertà caratterizza i siciliani in misura seppur di poco superiore (il 70,5%) rispetto ai mafiosi (68,2%). La «libertà» viene indicata come valore della cultura siciliana in percentuale doppia rispetto alla cultura mafiosa, mentre la «laboriosità» è attribuita ai mafiosi in misura (leggermente) superiore rispetto ai siciliani. Tale ultimo risultato mette in rilievo un aspetto paradossale: l'ignoranza degli studenti circa la «caratterizzazione parassitaria» tipica della mafia (Lo Monaco, 2008, pp. 8-9).

TABELLA 4.16

Quanto è d'accordo con la frase «Non mi sorprende la presenza della mafia al Nord per la forte emigrazione dal Sud»? (valori assoluti e percentuali)

	Studenti		Genitori	
	n.	%	n.	%
Molto d'accordo	25	6,5	49	15,1
Abbastanza d'accordo	104	27,2	79	24,4
Poco d'accordo	157	41,1	100	30,9
Per niente d'accordo	76	19,9	83	25,6
Non so	20	5,3	13	4,0
Totale	382	100	324	100
<i>Non disponibile</i>	6		15	

Sud Italia. A prevalere è invece l'affermazione opposta, soprattutto negli alunni: il 61% degli studenti e il 56,5% dei genitori sono «poco» o «per niente» d'accordo con una spiegazione che ricollega la presenza della mafia al Nord all'emigrazione dal meridione (TAB. 4.16).

In altri termini, la *mafiosità* non sembra essere – nelle opinioni degli intervistati – una caratteristica intrinseca dei meridionali; le mafie, per potersi radicare in un'area non tradizionale, necessitano dell'interazione con un contesto favorevole (o quanto meno non ostile) alla propria presenza e diffusione; tant'è vero che – concordano gli studenti e i genitori – chi emigra dal Sud al Nord non “esporta” un metodo e un modello di agire mafiosi.

Da tali affermazioni si rileva la consapevolezza negli intervistati che l'inserimento e la diffusione delle mafie al Nord in generale, e in provincia di Rimini in particolare, siano dipesi da fattori di contesto che non ne hanno ostacolato – ma addirittura ne hanno favorito – le possibilità di sviluppo³⁴.

Anche se i valori assoluti sono bassi, infine, non sorprende che, disaggregando il campione di ricerca in base alla regione di nascita (distinguendo tra nati in Emilia-Romagna, in altra regione del Centro/Nord o del Sud/Isole), sia gli studenti che i genitori nati al meridione registrino

34. Si rinvia al CAP. I e, in particolare, al PAR. 1.2.3.

percentuali più elevate di disaccordo sulle affermazioni che legano la criminalità organizzata al sottosviluppo e all'illegalità del Sud e alle migrazioni interne.

4.6

La lotta alla mafia

Come detto, negare e sottovalutare le mafie costituisce un ostacolo per le azioni di prevenzione e di contrasto: «perché combattere contro un nemico che non esiste?» (dalla Chiesa, 2015, pp. 257-8). A ciò si aggiunga che nella lotta alla mafia rivestono un ruolo chiave, accanto alle misure istituzionali, anche le azioni del privato sociale che rientrano nell'ambito dell'educazione alla legalità, della cittadinanza attiva e della partecipazione civica. Sono soprattutto queste ultime che acquistano rilievo quando – come nella presente ricerca – sono coinvolti studenti delle scuole secondarie di secondo grado, prossimi a entrare nel mercato del lavoro e a divenire protagonisti di quell'economia che presenta attrattive e al tempo stesso offre opportunità per le mafie. Ulteriore fattore che incide sull'impegno civico, come già accennato, è quello della fiducia che i cittadini nutrono nei confronti delle istituzioni e nella capacità delle agenzie penali di essere “più forti” rispetto all'organizzazione mafiosa, superando l'aurea di “invincibilità” che circonda le mafie (cfr. Savona, 2017, p. 18).

Il tema della fiducia viene in rilievo da un duplice punto di vista: da un lato, si devono considerare i fattori che contribuiscono alla costruzione della fiducia, dall'altro lato, si deve avere riguardo delle conseguenze che l'esistenza o meno di un rapporto fiduciario implica. Dal primo punto di vista, un ruolo chiave rivestono le inchieste giudiziarie che conducono alla condanna dei mafiosi e le modalità di rappresentazione di tali azioni di successo contro le mafie da parte dei mass media. Dal secondo punto di vista, la fiducia nelle istituzioni innesca un circolo virtuoso in quanto contribuisce a rafforzare una cultura della legalità e una coscienza collettiva che si contrappongono alla “mentalità” che favorisce il metodo e l'agire mafiosi³⁵, con importanti implica-

35. In proposito, si sottolinea che dall'indagine condotta dal Centro Pio la Torre, la «mentalità dei cittadini» emerge quale fattore cruciale indicato dagli studenti in relazione alla genesi e al diffondersi e perpetuarsi, nel tempo e nello spazio, delle organizzazioni mafiose (cfr. Borino, 2017, pp. 8-9).

zioni sia a fini di prevenzione – impedendo che l’area grigia di supporto della criminalità mafiosa possa alimentarsi – sia a fini di repressione – incentivando, ad esempio, la denuncia nel caso in cui una persona resti vittima di un’azione delle mafie.

A partire da tali considerazioni, sono state raccolte le opinioni degli intervistati, prima di tutto, in relazione all’operato delle forze dell’ordine – quali rappresentati dello Stato penale – nel contrasto al crimine organizzato; in secondo luogo, in relazione alle ragioni che spingono gli attori istituzionali a contrastare la mafia e, da ultimo, in relazione all’assunzione di responsabilità civica contro le mafie. La prima domanda, dunque, mirava alla valutazione delle attività delle forze dell’ordine. La seconda, invece, tendeva a verificare se, nell’immaginario di studenti e genitori, fosse diffusa o meno l’idea che la lotta alla mafia sia una questione che riguarda soltanto magistrati e forze dell’ordine, con conseguente deresponsabilizzazione della generalità dei cittadini (che non si sentono coinvolti in prima persona) e delega alle istituzioni del compito di prevenzione e protezione. Infine, la terza domanda era finalizzata a raccogliere l’opinione secondo la quale «chi fa la lotta alla mafia è una persona in cerca di notorietà», che, dunque, strumentalizza l’attività di contrasto al crimine organizzato, ad esempio, per avanzamenti di carriera o per ottenere uno spazio sulla scena politica del paese. Tali domande erano volte a misurare il livello di fiducia degli intervistati nei confronti dello Stato e il sentirsi o meno parte dell’azione di contrasto alle mafie. Da ultimo, si sono raccolte le proposte degli studenti e dei genitori in merito a cosa si dovrebbe fare per mettere in atto una più efficace lotta al crimine organizzato.

Come si nota nella TAB. 4.17, all’interno di ciascun gruppo, le opinioni si polarizzano tra una valutazione critica nei confronti delle forze dell’ordine – che si ritiene «potrebbero fare di più» – e il riconoscimento del loro lavoro – pur con la consapevolezza dei limiti derivanti dalle poche risorse disponibili. Sono gli studenti (57,4%), tuttavia, a muovere in misura maggiore rispetto a padri e madri (35,1%) una critica alle forze dell’ordine, che non fanno abbastanza nel contrasto alla mafia, mentre i genitori (51,4%) più dei figli (31,5%) dichiarano che le forze dell’ordine «fanno quello che possono in relazione alle proprie risorse». Marginali sono le valutazioni di totale inefficacia, se non di resa, da parte delle istituzioni, che vengono viste come «inerme» di fronte al crimine organizzato (8% in ciascun gruppo) e quelle che, all’opposto, rilevano un impegno istituzionale che va al di là del

TABELLA 4.17

Le forze dell'ordine fanno abbastanza per contrastare e prevenire il crimine organizzato? (valori assoluti e percentuali)

	Studenti		Genitori	
	n.	%	n.	%
Potrebbero fare di più	202	57,4	114	35,1
Fanno quello che possono in relazione alle proprie risorse	111	31,5	167	51,4
Sono inermi di fronte al crimine organizzato	31	8,8	28	8,6
Fanno più di quello che possono	8	2,3	16	4,9
Totale	352	100	325	100
<i>Non disponibile/Non rilevato</i>	36		14	

possibile (il 2,3% di studenti e il 4,9% dei genitori dichiara che le forze dell'ordine «fanno più di quello che possono»).

Aggregando le risposte che restituiscono un giudizio negativo e quelle che invece rappresentano un atteggiamento di apprezzamento dell'operato delle forze dell'ordine, e considerando tali opinioni come un indicatore, rispettivamente, di sfiducia o fiducia verso le istituzioni, si evidenzia come i due terzi degli alunni (66,2%) dimostrano di avere un basso livello di fiducia nei confronti delle forze dell'ordine (i genitori si attestano su valori, inferiori ma comunque significativi, pari al 43,7%)³⁶. Quello tra Stato e mafia è un conflitto che si gioca anche e soprattutto sul piano della fiducia. Analogamente a quanto emerso nella ricerca condotta tra gli studenti della provincia di Rimini, i loro coetanei coinvolti nell'in-

36. Premesso che diversa è la formulazione della domanda contenuta nei questionari della presente indagine e di quella promossa dal Centro Pio la Torre e considerando che i risultati di quest'ultima si riferiscono a un campione nazionale di studenti (e non si dispone di dati disaggregati per regione), si sottolinea una convergenza di risultati: il 66,2% di alunni della provincia di Rimini che valuta in termini negativi e critici l'azione delle forze dell'ordine può confrontarsi con il 69,3% di coetanei che ha dichiarato che «Lo Stato non fa abbastanza per sconfiggere le organizzazioni di stampo mafioso» (La Spina, 2017, p. 14). Differenze, invece, emergono sul piano della fiducia nei confronti delle forze dell'ordine in quanto il 70% degli studenti coinvolti nell'indagine nazionale ha risposto di avere «molta» o «abbastanza» fiducia in «poliziotti, carabinieri e finanzieri» (Di Piazza, 2017, p. 10).

TABELLA 4.18

Quanto è d'accordo con la frase «Chi fa lotta alla mafia è una persona in cerca di notorietà»? (valori assoluti e percentuali)

	Studenti		Genitori	
	n.	%	n.	%
Per niente d'accordo	225	61,5	223	72,6
Poco d'accordo	91	24,9	52	16,9
Abbastanza d'accordo	23	6,3	14	4,6
Molto d'accordo	4	1,1	2	0,7
Non so	23	6,2	16	5,2
Totale	366	100	307	100
<i>Non disponibile/Non rilevato</i>	22		32	

dagine promossa dal Centro Pio la Torre – chiamati a rispondere se sia più forte lo Stato o la mafia – restituiscono un quadro a vantaggio delle organizzazioni mafiose (che merita attenzione), proprio a causa della mancanza di fiducia nello Stato, su cui incide, negativamente, la percezione delle istituzioni come corrotte o corruttibili: solo per il 13,49% degli studenti è lo Stato a essere più forte, contro il 47,27% di risposte nelle quali è invece la mafia a essere rappresentata come più forte; completa il quadro, il 27,86% di intervistati che ritengono Stato e mafia ugualmente forti (La Spina, 2017, p. 14)³⁷.

L'*invincibilità* della mafia (scenario descritto dal 42,3% degli studenti contro il 29,8% di quanti immaginano, invece, la sconfitta della mafia e il 27,8% di quanti non sanno quale sarà l'esito della battaglia)³⁸ dipende principalmente dalla capacità delle organizzazioni mafiose di infiltrarsi negli apparati statali (*ibid.*). La percezione di una mafia più potente dello Stato rappresenta una costante nelle indagini condotte, nel corso degli anni, dal Centro Pio la Torre e mette in rilievo come il «concetto di forza si [leghi] a quello di potenza e violenza, piuttosto che a quello di giustizia e di rispetto del diritto» (Lo Monaco, 2008, p. 10); tale ri-

37. Costante delle indagini condotte dal Centro Pio la Torre è, infatti, «una generalizzata diffidenza nei confronti di istituzioni e società» (Di Piazza, 2017, p. 10), che riguarda la fiducia istituzionale nei confronti dei politici nazionali e locali ma che, come risulta dall'ultima indagine, coinvolge anche la fiducia orizzontale.

38. Per un ulteriore commento ai dati, si rinvia a Milia (2017, p. 16).

sultato ha evidenti conseguenze sul piano dell'educazione alla legalità e sottolinea l'importanza, per uno Stato che si definisce "di diritto", di delineare politiche di contrasto al crimine organizzato incentrate sulla promozione e lo sviluppo della cittadinanza attiva (Savona, 2012, p. 18)³⁹.

Ulteriore indicatore della fiducia o sfiducia nei confronti di quanti ricoprono ruoli istituzionali di contrasto al crimine mafioso (in particolare, i magistrati) è rappresentato dalle risposte alla domanda sull'eventuale strumentalizzazione della "lotta alla mafia" come opportunità personale da parte di chi a tale attività si dedica perché «in cerca di notorietà» (TAB. 4.18). Diversamente dalle opinioni registrate con riferimento alle forze dell'ordine – che, come detto, vedono l'alternarsi di valutazioni di soddisfazione (commisurata alle risorse disponibili) e critiche (che vorrebbero un maggiore impegno da parte delle istituzioni) – la maggioranza degli intervistati ritiene che la lotta alla mafia non abbia come obiettivo quello della notorietà: il 61,5% degli studenti e il 72,6% dei genitori hanno dichiarato di essere «per niente d'accordo» con l'affermazione secondo la quale la ricerca di affermazione personale rappresenti lo scopo principale (se non unico) di chi opera nel contrasto al crimine mafioso; percentuale che copre la quasi totalità di ciascun gruppo se si considerano anche le risposte «poco d'accordo». Si nota, infine, che gli intervistati che dichiarano di non avere opinioni al riguardo è contenuta: il 6,2% tra gli alunni e il 5,2% tra i loro genitori.

Particolarmente interessante, anche per introdurre il tema delle misure che gli intervistati indicano come necessarie per un efficace contrasto del crimine organizzato, è il grado di accordo o disaccordo rispetto all'affermazione che la "questione mafia" riguardi solo magistrati e forze dell'ordine, risposta che rimanda a due differenti inter-

39. Di particolare interesse è il fatto che nel livello di fiducia o sfiducia acquisti rilievo il territorio di residenza degli studenti intervistati; «la mafia è [...] valutata tanto più forte quanto più ci si allontana dalle aree di genesi storica del fenomeno» (Sciarro, 2017, p. 22) e, infatti, a fronte del 42% di studenti che, in totale, ritengono che l'organizzazione mafiosa non potrà essere sconfitta, gli alunni che frequentano le scuole in regioni di insediamento tradizionale esprimono quest'idea nel più basso numero del 38%, mentre l'invincibilità della mafia registra oltre il 50% di risposte nel Centro-Nord (ivi, p. 23). Si tratta di una differenza significativa che viene interpretata a partire «dai successi conseguiti sul fronte dell'antimafia negli ultimi anni, in particolare in Sicilia. D'altra parte [...] i giovani meridionali risultano più e meglio informati sul fenomeno mafioso dei loro coetanei settentrionali, e probabilmente anche per questo sono meno propensi a ritenere la mafia invincibile» (*ibid.*).

pretazioni e atteggiamenti di fronte al fenomeno mafioso: da un lato, infatti, coerentemente con una visione del crimine organizzato come “altro” rispetto alla società, di mafia si devono occupare soltanto la magistratura e le forze dell’ordine, il cui compito è appunto quello di prevenire e contrastare ogni forma di criminalità; dall’altro lato, invece, se si considera la mafia come un fenomeno che coinvolge l’intera comunità, la lotta al crimine organizzato deve riguardare di conseguenza non soltanto gli attori del controllo penale ma l’intera comunità.

Muovendo da tale duplice orientamento, si mette in evidenza come, tra gli intervistati, pochi aderiscono a un’idea della mafia come mera “questione criminale”: soltanto il 15,2% degli alunni e il 13,6% dei genitori, infatti, si dichiarano «molto» o «abbastanza» d’accordo con l’affermazione secondo la quale «la lotta alla mafia è una questione che riguarda magistrati e forze dell’ordine»; la maggioranza assoluta (82,7% di studenti e 84,5% di genitori) ritiene invece di essere «poco» o «per niente» d’accordo con tale affermazione. Del tutto marginale è la percentuale – intorno al 2% per ciascun gruppo – di quanti non hanno, o comunque non esprimono, alcuna opinione in proposito (TAB. 4.19).

Se dalla statuizione di principio si passa, tuttavia, alle proposte di cosa in concreto dovrebbe essere fatto per combattere in maniera efficace la mafia, i risultati di cui alla TAB. 4.20 mettono in rilievo un quadro più articolato.

Raggruppando le opzioni inserite nel questionario in due categorie di azioni, che rimandano a una visione del contrasto alla mafia come «questione di polizia» o, al contrario, come «questione sociale», si registra, anzitutto, una prevalenza (pur non netta) di risposte collocate nella prima categoria, che raccoglie le proposte del 58,8% degli alunni e del 58,2% di padri e madri, contro il 39,7% di studenti e 40,1% di genitori le cui opinioni in merito alle misure di prevenzione e contrasto muovono da una rappresentazione della mafia come questione sociale.

Come si diceva, tuttavia, le proposte delineano un variegato quadro di possibili interventi. Prendendo infatti in considerazione le misure che, nelle opinioni degli studenti, registrano il maggior numero di risposte – ossia, il «maggiore controllo del territorio» (23,2%), «educare i giovani alla legalità» (22,5%) e «colpire la mafia negli interessi economici» (16,5%) – queste comprendono sia azioni principalmente repressive (il controllo del territorio), sia attività – sempre di carattere punitivo ma volte a colpire il nucleo di forza del crimine organizzato (gli interes-

TABELLA 4.19

Quanto è d'accordo con la frase «La lotta alla mafia è una questione che riguarda magistrati e forze dell'ordine»? (valori assoluti e percentuali)

	Studenti		Genitori	
	n.	%	n.	%
Per niente d'accordo	180	48,8	173	55,8
Poco d'accordo	125	33,9	89	28,7
Abbastanza d'accordo	43	11,7	28	9,1
Molto d'accordo	13	3,5	14	4,5
Non so	8	2,1	6	1,9
Totale	369	100	310	100
<i>Non disponibile/Non rilevato</i>	19		29	

si economici) – e sia, infine, misure che coinvolgono l'intera comunità nella promozione di una cultura che possa contrastare la diffusione di una mentalità mafiosa (l'educazione alla legalità)⁴⁰. Anche tra i genitori vengono indicate come maggiormente efficaci le medesime tre tipologie di misure, seppur con un diverso ordine di priorità: l'educazione ai valori della legalità (23,6%) rappresenta la prima risposta, seguita dalle azioni per colpire gli interessi economici della mafia (21,2%) ed infine dal più ampio controllo del territorio (17,9%)⁴¹.

Gli intervistati, dunque, pur privilegiando le azioni repressive che competono agli organi dello Stato penale⁴², sembrano esprimere la con-

40. Con riferimento ai fattori economici, si sottolinea come la confisca, misura che colpisce i beni e quindi anche gli interessi economici delle mafie, registri il basso 6% di risposte tra gli alunni intervistati. Si consideri, inoltre, che in relazione con quanto detto in merito al rapporto tra mafia e questione meridionale, solo il 3,3% degli studenti indica l'incremento dell'occupazione al Sud quale efficace misura di lotta alla criminalità organizzata (TAB. 4.20).

41. Come già messo in rilievo con riferimento agli studenti, nel gruppo dei genitori la confisca dei beni registra un valore basso, pari al 5,5%, e anche migliorare le condizioni economiche e occupazionali nel Meridione viene considerato uno strumento marginale nella lotta alle mafie, in quanto registra soltanto il 4% delle risposte (TAB. 4.20).

42. La repressione del crimine mafioso, secondo una percentuale rilevante di intervistati (10,4% di studenti e 11,9% di genitori) richiede anche un inasprimento delle sanzioni

TABELLA 4.20

Le misure più efficaci nella lotta alla criminalità organizzata (valori assoluti e percentuali – risposta multipla)*

	Studenti		Genitori	
	n.	%	n.	%
Maggiore controllo del territorio	160	23,2	107	17,9
Inasprire le pene	72	10,4	71	11,9
Assicurare maggiore protezione ai pentiti	18	2,6	11	1,8
Confiscare i beni ai mafiosi	42	6,1	33	5,5
Colpire la mafia negli interessi economici	114	16,5	126	21,1
<i>Questione di polizia</i>	406	58,8	348	58,2
Combattere la corruzione e il clientelismo	96	13,9	75	12,5
Educare i giovani alla legalità	155	22,5	141	23,6
Incrementare l’occupazione al Sud	23	3,3	24	4,0
<i>Questione sociale</i>	274	39,7	240	40,1
Altro	9	1,5	10	1,7
Totali	689	100	598	100

* La domanda era a risposta multipla, pertanto i risultati riportati non riguardano il totale dei rispondenti ma il più elevato totale di risposte date.

saevolezza che la mafia non sia un corpo estraneo al tessuto sociale, che deve essere estirpato mediante l’intervento chirurgico delle istituzioni, ma un fenomeno che interessa l’intera società e che richiede, pertanto, l’impegno di tutti i cittadini a partire dall’educazione verso valori volti al rispetto delle norme⁴³.

ni, mentre non si ripone fiducia nell’assicurare maggiore protezione ai pentiti – risposta che raggiunge il 2,6% tra gli alunni e si attesta sul basso 1,8% tra i genitori (TAB. 4.20).

43. Il rispetto delle norme rimanda anche al contrasto alla «corruzione» e al «clientelismo» – espressioni tipiche del metodo e dell’agire delle mafie – che viene indicato dagli intervistati (13,9% di studenti e 12,5% di genitori) come quarta misura contro il crimine organizzato (TAB. 4.20). Confrontando l’inchiesta condotta in provincia di Rimini con l’indagine del Centro Pio la Torre, si rileva che il 22% degli studenti coinvolti in quest’ultima indagine ha indicato la lotta alla corruzione e al clientelismo quale misura di contrasto della criminalità mafiosa (Federico, 2017, p. 11).

4.7

La partecipazione civica

Cittadinanza attiva ed educazione alla legalità, come detto, rappresentano degli imperativi guida nelle azioni di contrasto al metodo e all’agire mafiosi. Appare, dunque, significativo che il 28% degli alunni e il 18,9% dei genitori abbiano dichiarato di non aver partecipato, nell’ultimo anno, a nessuno degli eventi, delle iniziative, delle attività del volontariato sociale attraverso le quali si costruisce il capitale sociale di una comunità, spendibile nel contrasto al crimine organizzato (TAB. 4.21).

Tra quanti invece hanno svolto un ruolo partecipativo e attivo, nel gruppo degli studenti il 42% si è recato a un evento organizzato dall’amministrazione comunale (festa, sagra o iniziative simili) – anche tra i genitori questa è la forma di partecipazione che ha registrato la percentuale più elevata (39,7%). Più ridotto è, invece, l’impegno (in forma singola o associata) per risolvere problemi della comunità, che complessivamente registra il 25,8% tra gli alunni e il 28,5% tra i genitori⁴⁴. Del tutto marginali, infine, sono la partecipazione ad eventi politici del Comune (consiglio comunale o dibattito politico) – che ha coinvolto il 2,4% degli studenti e il 6,5% dei genitori – e le iniziative di denuncia (al Comune, ai Vigili urbani o ai giornali) per segnalare problemi della comunità (1,8% tra gli alunni e 6,4% tra i genitori).

Le esperienze riportate dagli intervistati con riferimento alla partecipazione civica, intesa come il sentirsi parte di e il prendere parte a ciò che riguarda la comunità – fonte di quello che viene definito “capitale sociale” nell’accezione di bene pubblico⁴⁵ – restituiscono l’immagine di una strada, quella dell’impegno civico, ancora lunga da percorrere per raggiungere quel traguardo di consapevolezza e sensibilizzazione che si traduce in azioni collettive, barriera difensiva e azione di contrasto contro il radicamento di un agire e di un metodo mafiosi.

Si conclude la discussione dei risultati della ricerca condotta in provincia di Rimini proseguendo nell’individuazione di fattori che possono ostacolare o, al contrario, agevolare la diffusione delle mafie nel tessuto sociale, analizzando quali aspetti (tra quelli inseriti nel questionario), nelle

44. La percentuale è data dalla somma dei valori relativi alle seguenti risposte: «impegnarsi in associazione locale di volontariato», «impegnarsi gratuitamente per questioni della comunità», «partecipare a iniziative di comunità» e «lavorare con amici/conoscenti per risolvere questioni del quartiere».

45. Si rinvia al PAR. 1.3.

TABELLA 4.21

Nell'ultimo anno ti è capitato di (valori assoluti e percentuali – risposta multipla)*

	Studenti		Genitori	
	n.	%	n.	%
Recarmi a evento sociale del Comune	189	42,0	166	39,7
Impegnarmi in associazione locale di volontariato	51	11,3	44	10,5
Impegnarmi gratuitamente per questioni della comunità	27	6,0	26	6,2
Partecipare a iniziative di comunità	21	4,7	32	7,7
Lavorare con amici/conoscenti per risolvere questioni del quartiere	17	3,8	17	4,1
Partecipare/assistere evento politico del Comune	11	2,4	27	6,5
Inviare reclamo al Comune o ai vigili	8	1,8	27	6,4
Niente	126	28,0	79	18,9
Totale	450	100	418	100
<i>Non rilevato</i>			66	

* La domanda era a risposta multipla, pertanto i risultati riportati non riguardano il totale dei rispondenti ma il più elevato totale di risposte date.

opinioni di studenti e genitori, rivestono importanza per la costruzione del futuro di ragazzi e ragazze (TAB. 4.22).

Tra gli intervistati, per realizzarsi nella vita contano i meriti e la valorizzazione di capacità personali: «la buona volontà» (26,7% tra gli alunni e 29,8% tra i genitori), «l'intelligenza» (rispettivamente 20,4% e 19,2%) e «lo studio» (16,7% e 19,9%) sono i fattori che vengono indicati come strumenti utili per il futuro. Sembrano dunque prevalere codici valoriali che non aderiscono alla “mentalità mafiosa” e possono quindi agire da antidoto e prevenzione⁴⁶.

46. Si tratta di un atteggiamento diffuso anche negli studenti di altre regioni che, in base all'ultima indagine del Centro Pio la Torre, indicano la frequenza di un corso professionale e rivolgersi al centro per l'impiego tra le cose più utili da fare nella ricerca di un lavoro. Non mancano, tuttavia, «coloro che individuano in altri comportamenti le strategie più fruttuose per il raggiungimento dei propri obiettivi» (Fazzica, 2017, p. 13), quali il rivolgersi a un politico, a un mafioso, avvalersi dei rapporti familiari o dei rapporti di amicizia. Cfr., per maggiori dettagli, Milia (2017, p. 16).

TABELLA 4.22

Quali dei seguenti aspetti sono importanti per te, per realizzarsi nella vita? (valori assoluti e percentuali – risposta multipla)*

	Studenti		Genitori	
	n.	%	n.	%
La buona volontà	152	26,7	171	29,8
L'intelligenza	116	20,4	109	19,2
Lo studio	95	16,7	114	19,9
Saper rischiare	56	9,8	15	2,6
Il talento	43	7,6	58	10,1
La furbizia	33	5,8	19	3,3
Il denaro	31	5,4	22	3,8
L'aiuto degli altri	20	3,5	12	2,1
La fortuna	11	1,9	30	5,2
Accontentarsi	10	1,8	19	3,3
Truffare	2	0,4	4	0,7
Totale	569	100	573	100
<i>Non rilevato</i>			59	

* La domanda era a risposta multipla, pertanto i risultati riportati non riguardano il totale dei rispondenti ma il più elevato totale di risposte date.

Basare il proprio futuro sulla «furbizia», sull'«aiuto degli altri», sul «truffare» o perché spinti dall'accumulazione di «denaro» sono motivazioni che oscillano tra percentuali di risposta pressoché nulle (come nel caso del truffare) fino a raggiungere un massimo del 5% (per la furbizia e il denaro, nel gruppo degli studenti).

Di più difficile interpretazione il 9,8% degli alunni che scelgono il «saper rischiare» (contro il 2,6% dei genitori), perché tale risposta si colloca su un confine ambivalente, dove il rischio può essere inteso quale indice positivo di intraprendenza o quale possibilità di tenere comportamenti che, al limite della legalità, recano con sé un certo margine di rischio.

Sono pochi, infine, coloro i quali manifestano un atteggiamento passivo nella costruzione del proprio futuro, dichiarando che «accontentarsi» è la strada per realizzarsi nella vita (1,8% di studenti e 3,3% tra i genitori). Nello stesso senso può interpretarsi l'affidarsi alla «fortuna», cosa che fa solo l'1,9% degli alunni a fronte di un, pur contenuto ma maggiore, fatalismo dei genitori, pari al 5,2%.



Riferimenti bibliografici

- ALLARA F. (1994), *La reazione dei commercianti*, in Circolo Società Civile, *Mafia/Mafie. Che fare?*, FrancoAngeli, Milano, pp. 84-7.
- ANELLO F. (2013), *La Mafia nella fiction*, in M. D'Amato (a cura di), *La mafia allo specchio. La trasformazione mediatica del mafioso*, FrancoAngeli, Milano, pp. 228-58.
- ARCIDIACONO E. (2015), *Mafie ed estorsioni nelle regioni del Centro-Nord: uno studio esplorativo attraverso le denunce*, in M. Santoro (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, il Mulino, Bologna, pp. 297-324.
- ARLACCHI P. (1994), *Addio cosa nostra. La vita di Tommaso Buscetta*, Rizzoli, Milano.
- AVVISO PUBBLICO (2017), *Amministratori sotto tiro. Rapporto 2016*, Avviso Pubblico, Torino.
- BALSAMO A., RECCHIONE S. (2013), *L'interpretazione dell'art. 416 bis c.p. e l'efficacia degli strumenti di contrasto*, in "Diritto Penale Contemporaneo" (<https://www.penalecontemporaneo.it/d/2552-mafie-al-nord>).
- BANFIELD E. C. (1958), *The Moral Basis of a Backward Society*, The Free Press, Glencoe (trad. it. *La basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna 2010).
- BARBACETTO G. (1994), *Il ruolo dell'informazione nella lotta contro la criminalità organizzata. Il lavoro del giornalista*, in Circolo Società Civile, *Mafia/Mafie. Che fare?*, FrancoAngeli, Milano, pp. 68-73.
- BECKER H. (1987), *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- BELL D. (1953), *Crime as an American Way of Life*, in "Antioch Review", 13, 2, pp. 131-54.
- BOISSEVAIN J. (1974), *Friend of Friends: Networks, Manipulators, Coalitions*, Blackwell, Oxford.

- BORINO L. (2017), *Mafie, contesti e condotte: la percezione dei giovani*, in Pio La Torre Onlus-Centro di studi e iniziative culturali, *Nessun compromesso*, “A Sud’Europa”, xi, 1, pp. 8-9.
- BOURDIEU P. (1980), *Le capital social. Notes provisoires*, in “Actes de la Recherche en Sciences Sociales”, 31, pp. 2-3.
- BURT R. S. (2000), *The Network Structure of Social Capital*, University of Chicago Press, Chicago.
- CABRAS F., MELI I. (2017), *La gestione delle imprese confiscate alle organizzazioni mafiose. Dieci casi di studio a confronto*, in “Cross”, III, 2, pp. 46-69.
- CAMPANA P., VARESE F. (2015), *La cooperazione nelle organizzazioni criminali: il ruolo della violenza e della parentela*, in M. Santoro (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, il Mulino, Bologna, pp. 199-220.
- CAPOGNA S. (2013), *La mafia come notizia. Rappresentazione della mafia nella stampa italiana*, in M. D’Amato (a cura di), *La mafia allo specchio. La trasformazione mediatica del mafioso*, FrancoAngeli, Milano, pp. 47-128.
- CARTOCCI R. (2000), *Chi ha paura dei valori? Capitale sociale e dintorni*, in “Rivista italiana di scienza politica”, xxx, 3, pp. 423-73.
- CATANZARO R., TRENTINI M. (2004), *Economia legale e criminalità organizzata*, in Presidenza della Giunta della Regione Emilia-Romagna (a cura di), *Criminalità organizzata e disordine economico in Emilia-Romagna*, “Quaderni di Città sicure”, 29, pp. 111-32.
- CICCOTTI E. (2013), *Il film di mafia tra estetica e sociologia*, in M. D’Amato (a cura di), *La mafia allo specchio. La trasformazione mediatica del mafioso*, FrancoAngeli, Milano, pp. 198-227.
- CICONTE E. (1998), *Mafia, camorra e ’ndrangheta in Emilia-Romagna*, Panozzo, Rimini.
- ID. (2004a), *Le prime presenze mafiose*, in Presidenza della Giunta della Regione Emilia-Romagna (a cura di), *Criminalità organizzata e disordine economico in Emilia-Romagna*, “Quaderni di Città sicure”, 29, pp. 181-224.
- ID. (2004b), *Mercati e mercanti criminali*, in Presidenza della Giunta della Regione Emilia-Romagna (a cura di), *Criminalità organizzata e disordine economico in Emilia-Romagna*, “Quaderni di Città sicure”, 29, pp. 225-356.
- ID. (a cura di) (2012), *I raggruppamenti mafiosi in Emilia-Romagna. Elementi per un quadro d’insieme*, “Quaderni di Città sicure”, 39.

- ID. (2016), *Mafie, economica, territori, politica in Emilia-Romagna, "Quaderni di Città sicure"*, 41.
- CITTÀ SICURE (2014), *Prevenire la criminalità, promuovere la legalità. Repertorio dei progetti di prevenzione della criminalità organizzata e di promozione della legalità, sostenuti nell'ambito della legge regionale n. 3 del 2011*, Regione Emilia-Romagna, Servizio politiche per la sicurezza e la polizia locale, Bologna.
- COLEMAN J. S. (1988), *Social Capital in the Creation of Human Capital*, in "American Journal of Sociology", 94, pp. 95-120.
- ID. (1990), *Foundation of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- CORICA G., METE V. (2015), *Le presenze mafiose in Romagna sulla stampa quotidiana*, Rapporto di ricerca – Osservatorio provinciale sulla criminalità organizzata e per la diffusione di una cultura della legalità di Rimini, s.e., s.l.
- CPA (Commissione parlamentare antimafia) (1994), *Relazione sulle risultanze dell'attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali*, relatore: senatore Carlo Smuraglia, Stabilimenti tipografici Carlo Colombo, Roma.
- ID. (2008), *Relazione annuale sulla 'ndrangheta*, relatore: onorevole Francesco Forgione, Roma.
- ID. (2013), *Relazione conclusiva della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere*, relatore: senatore Giuseppe Pisani, Tipografia del Senato, Roma.
- CROCITTI S. (2003), *Il «capitale sociale» come fattore di controllo della criminalità*, in "Dei delitti e delle pene", X, 1-2-3, pp. 243-63.
- CROSS (Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università degli Studi di Milano) (2015), *Secondo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali, per la presidenza della commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso* (<http://www.cross.unimi.it/secondo-rapporto-trimestrale-sulle-aree-settentrionali/>).
- ID. (2016), *Terzo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali, per la presidenza della commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso* (<http://www.cross.unimi.it/wp-content/uploads/Terzo-Rapporto-trimestrale-versione-finale.pdf>).
- D'AMATO M. (2013), *Introduzione. Il ruolo dei media nella costruzione dell'immaginario mafioso*, in Id. (a cura di), *La mafia allo specchio. La trasformazione mediatica del mafioso*, FrancoAngeli, Milano, pp. 15-22.

- D'AMATO M., DE STEFANO PERROTTA A. (2013), *I valori*, in M. D'Amato (a cura di), *La mafia allo specchio. La trasformazione mediatica del mafioso*, FrancoAngeli, Milano, pp. 143-57.
- D'AMATO M., SCAGLIONE A. (2013), *Da Scarface a Il Padrino. La mafia nei videogiochi*, in M. D'Amato (a cura di), *La mafia allo specchio. La trasformazione mediatica del mafioso*, FrancoAngeli, Milano, pp. 259-76.
- DALLA CHIESA N. (1994), *Che fare?*, in Circolo Società Civile, *Mafia/Mafie. Che fare?*, FrancoAngeli, Milano, pp. 80-4.
- ID. (2012), *La sicurezza come variabile dipendente: la lotta alla mafia tra asimmetrie ed emergenze*, in "Studi sulla questione criminale", VII, 1, pp. 85-104.
- ID. (2015), *L'espansione delle organizzazioni mafiose. Il Nord-Ovest come paradigma*, in M. Santoro (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, il Mulino, Bologna, pp. 241-65.
- ID. (2016a), *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- ID. (2016b), *Il riuso sociale dei beni confiscati. Le criticità del modello lombardo*, in "Cross", II, 2, pp. 15-25.
- ID. (2017), *La sfida delle aziende confiscate. Tra sistemi locali e modelli imprenditoriali*, in "Cross", III, 2, pp. 20-45.
- DALLA CHIESA N., PANZARASA M. (2012), *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*, Einaudi, Torino.
- DELL'OSO A. M. (2016), *I "limiti" del reato di associazione di tipo mafioso di fronte alle "mafie in trasferta"*, in "Cross", II, 4, pp. 63-81.
- DELLA VOLPE S. (2015), *Introduzione. Emilia-Romagna, il brusco risveglio*, in *Mosaico di mafie e antimafia. Aemilia: un terremoto di nome 'ndrangheta. Dossier 2014/2015*, Libera Informazione e Regione Emilia-Romagna, Roma, pp. 7-12.
- DI BUCCIO S. (2015), *Gli strumenti di aggressione patrimoniale: dall'ablazione al riutilizzo*, in S. Pellegrini (a cura di), *L'aggressione dei patrimoni mafiosi e il riutilizzo dei beni confiscati*, Aracne, Ariccia (RM), pp. 43-84.
- ID. (2017), *Vademecum sulla destinazione e assegnazione dei beni immobili per gli enti locali*, in S. Pellegrini (a cura di), *La vita dopo la confisca. Il riutilizzo dei beni sottratti alla mafia*, Aracne, Ariccia (RM), pp. 145-80.
- DI BUCCIO S., ROSSI E. (2017), *A servizio della comunità. Il progetto "Il Ponte"*, in S. Pellegrini (a cura di), *La vita dopo la confisca. Il riutilizzo dei beni sottratti alla mafia*, Aracne, Ariccia (RM), pp. 85-120.

- DINO A. (2009), *Un racconto allo specchio. La costruzione del mito mafioso attraverso le sue immagini*, in "Studi sulla questione criminale", IV, 3, pp. 57-83.
- DINO A., RUGGIERO V. (2012), *Presentazione*, in "Studi sulla questione criminale", VII, 1, pp. 7-8.
- DI PIAZZA S. (2017), *Una generale diffidenza nei confronti di istituzioni e società*, in Pio La Torre Onlus-Centro di studi e iniziative culturali, *Nessun compromesso*, "A Sud'Europa", XI, 1, p. 10.
- DNA (Direzione nazionale antimafia) (2014), *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di stampo mafioso*, Roma.
- ID. (2015), *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di stampo mafioso*, Roma.
- ID. (2017), *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia e dalla Direzione nazionale antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di stampo mafioso*, Roma.
- FEDERICO A. (2017), *Boicottare l'economia mafiosa: così il singolo può sconfiggere i boss*, in Pio La Torre Onlus-Centro di studi e iniziative culturali, *Nessun compromesso*, "A Sud'Europa", XI, 1, p. 11.
- FIANDACA G., MUSCO E. (2008), *Diritto penale. Parte speciale*, Zanichelli, Bologna.
- FOLLIS M. (1998), *Perché contano i contatti personali nel mercato del lavoro? I micro fondamenti della funzione economica dei reticolli sociali e il problema dell'“embeddedness”*, in M. S. Granovetter, *La forza dei legami deboli e altri saggi*, a cura di M. Follis, Liguori, Napoli, pp. 7-114.
- FOUNDAZIONE ANTONINO CAPONNETTO (a cura di) (2012), *Rapporto sulla mafia in Emilia-Romagna*, Regione Emilia-Romagna, Bologna.
- FRAZZICA G. (2017), *Giovani e lavoro: cosa è più utile fare?*, in Pio La Torre Onlus-Centro di studi e iniziative culturali, *Nessun compromesso*, "A Sud'Europa", XI, 1, p. 13.
- FRIGERIO L. (2015a), *Le mafie in Emilia-Romagna, prima di Aemilia*, in *Mosaico di mafie e antimafia. Aemilia: un terremoto di nome 'ndrangheta. Dossier 2014/2015*, Libera Informazione e Regione Emilia-Romagna, Roma, pp. 81-139.

- ID. (2015b), Aemilia: *un terremoto di nome 'ndrangheta*, in *Mosaico di mafie e antimafia. Aemilia: un terremoto di nome 'ndrangheta. Dossier 2014/2015*, Libera Informazione e Regione Emilia-Romagna, Roma, pp. 141-98.
- FUKUYAMA F. (1996), *Fiducia*, Rizzoli, Milano.
- FUMAGALLI A. (1994), *Imprenditori e criminalità*, in Circolo Società Civile, *Mafia/Mafie. Che fare?*, FrancoAngeli, Milano, pp. 88-92.
- GAMBETTA D. (1989), *Possiamo fidarci della fiducia?*, in Id. (a cura di), *Le strategie della fiducia. Indagini sulla razionalità della cooperazione*, Einaudi, Torino, pp. 275-309.
- ID. (1992), *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino.
- GRANOVETTER M. S. (1998), *La forza dei legami deboli*, in Id., *La forza dei legami deboli e altri saggi*, a cura di M. Follis, Liguori, Napoli, pp. 115-35 (ed. or. *The Strength of Weak Ties*, in "American Journal of Sociology", 78, 6, 1973, pp. 1360-80).
- GRATTERI N., NICASO A. (2006), *Fratelli di sangue. La 'ndrangheta tra arretratezza e modernità: da mafia-agropastorale a holding del crimine*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza.
- IDD. (2017), *L'inganno della mafia. Quando i criminali diventano eroi*, RAI-ERI, Roma.
- GROSSO L. (2012), *Prefazione*, in Libera, *Con i loro occhi. L'immaginario mafioso tra i giovani*, I quaderni di Libera con Narcomafie, Edizioni Gruppo Abele, Torino, pp. 7-10.
- IRIAD (Istituto di ricerche internazionali. Archivio Disarmo) (2014), *Percezione della sicurezza e diffusione della criminalità organizzata nella provincia di Latina* (<http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/rapporti-di-ricerca/archivio-rdr/finish/11/536>).
- KATZ J. (1988), *Seduction of Crime: Moral and Sensual Attractions in Doing Evil*, Basic Book, New York.
- LA SPINA A. (2015), *Riconoscere le organizzazioni mafiose, oggi: neo-formazione, trasformazione, espansione e repressione in prospettiva comparata*, in M. Santoro (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, il Mulino, Bologna, pp. 95-122.
- ID. (2017), *Diffidenza verso un mondo non amico*, in Pio La Torre Onlus-Centro di studi e iniziative culturali, *Nessun compromesso*, "A Sud'Europa", XI, I, p. 14.

- LIARDO G. (2015), *Dietro i numeri, le mafie*, in *Mosaico di mafie e antimafia. Aemilia: un terremoto di nome 'ndrangheta. Dossier 2014/2015*, Libera Informazione e Regione Emilia-Romagna, Roma, pp. 13-80.
- LIBERA (2012), *Con i loro occhi. L'immaginario mafioso tra i giovani*, I quaderni di Libera con Narcomafie, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- LO MONACO V. (2008), *L'importanza dei giovani*, in Pio La Torre Onlus-Centro di studi e iniziative culturali, *La lotta alla mafia comincia a scuola*, "A Sud'Europa", II, 16, pp. 2-22.
- LOMBROSO C. (1876), *L'uomo delinquente*, Hoepli, Milano.
- MAESTRI M. (2016), *I beni immobili confiscati alla criminalità organizzata in Lombardia*, in "Cross", II, 2, pp. 26-53.
- MASSARI M. (2015), *Per una fenomenologia della violenza mafiosa*, in M. Santoro (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, il Mulino, Bologna, pp. 221-37.
- MAZZANTI G. M., PARACIANI R. (2017), *L'impresa confiscata alle mafie. Strategie di recupero e valorizzazione*, FrancoAngeli, Milano.
- MECCIA A. (2014), *MediaMafia*, Di Girolamo, Trapani.
- METE V. (2014), *Origine ed evoluzione di un insediamento "tradizionale". La 'ndrangheta a Reggio Emilia*, in R. Sciarrone (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli, Roma, pp. 261-94.
- MILIA R. (2017), *Una sconfortante disaffezione nei confronti delle istituzioni*, in Pio La Torre Onlus-Centro di studi e iniziative culturali, *Nessun compromesso*, "A Sud'Europa", XI, 1, pp. 15-6.
- MONTANI E. (2016), *Partecipazione e concorso esterno nel reato di associazione di tipo mafioso: un confine liquido*, in "Cross", II, 4, pp. 82-115.
- MORO F. N., SBERNA S. (2015), *La mafia uccide solo al Sud? Un'indagine sulla violenza mafiosa nelle aree d'insediamento non tradizionale*, in M. Santoro (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, il Mulino, Bologna, pp. 267-96.
- MUTTI A. (1987), *La fiducia. Un concetto fragile, una solida realtà*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", XXVIII, 2, pp. 223-47.
- ID. (1998), *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, il Mulino, Bologna.
- NARDUCCI S., VOLTA F. (2017), *Il complesso caso di Villa di Bercelo*, in S. Pellegrini (a cura di), *La vita dopo la confisca. Il riutilizzo dei beni sottratti alla mafia*, Aracne, Ariccia (RM), pp. 49-84.
- NICASO A. (2016), *Mafia*, Bollati Boringhieri, Torino.
- NOBILI G. G. (2017), *La mafia in Emilia-Romagna e la reazione delle istituzioni territoriali*, in A. Antonilli e A. Assirelli (a cura di), *L'U-*

- nione dei Comuni e delle Terre d'Argine. La prima esperienza unionale di un osservatorio per il contrasto alla criminalità organizzata*, FrancoAngeli, Milano, pp. 15-36.
- PELLEGRINI E. (2017), *Il caso delle gelaterie Gasperini e del Bari Nord Cafè*, in S. Pellegrini (a cura di), *La vita dopo la confisca. Il riutilizzo dei beni sottratti alla mafia*, Aracne, Ariccia (RM), pp. 121-44.
- PELLEGRINI S. (2015), *L'aggressione e il riutilizzo dei patrimoni mafiosi come strumento di lotta antimafia*, in Id. (a cura di), *L'aggressione dei patrimoni mafiosi e il riutilizzo dei beni confiscati*, Aracne, Ariccia (RM), pp. 11-42.
- ID. (2017a), *Il riutilizzo dei beni confiscati tra previsione normativa e difficoltà applicative*, in Id. (a cura di), *La vita dopo la confisca. Il riutilizzo dei beni sottratti alla mafia*, Aracne, Ariccia (RM), pp. 17-47.
- ID. (2017b), *L'antimafia parte dalla scuola*, in Pio La Torre Onlus-Centro di studi e iniziative culturali, *Nessun compromesso*, “A Sud'Europa”, XI, 1, p. 17.
- PIGNEDOLI S. (2015), *Operazione Aemilia. Come una cosa di 'ndrangheta si è insediata al Nord*, Imprimatur, Reggio Emilia.
- PISELLI F. (2001), *Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico*, in A. Bagnasco, F. Piselli, A. Pizzorno e C. Trigilia (a cura di), *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, il Mulino, Bologna, pp. 19-45.
- PORTES A. (1998), *Social Capital: Its Origins and Applications in Modern Sociology*, in “Annual Sociology”, 24, 1, pp. 1-24.
- PRATICÒ F., TERENZI F. (2017), *La mappatura dei beni confiscati. Uno strumento in evoluzione*, in S. Pellegrini (a cura di), *La vita dopo la confisca. Il riutilizzo dei beni sottratti alla mafia*, Aracne, Ariccia (RM), pp. 181-201.
- PUNZO V. (2013), *I protagonisti. Un'analisi qualitativa della rappresentazione del boss mafioso*, in M. D'Amato (a cura di), *La mafia allo specchio. La trasformazione mediatica del mafioso*, FrancoAngeli, Milano, pp. 158-80.
- PUTNAM R. D. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- ID. (2004), *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, il Mulino, Bologna.
- ROMANÒ S. (2016), *Gli strumenti di contrasto all'economia mafiosa. Il ruolo delle misure di prevenzione nell'esperienza milanese*, in “Cross”, II, 4, pp. 155-73.

- SACCO S. (2017), *Quelle cupe ombre che oscurano la fiducia nel futuro dei giovani*, in Pio La Torre Onlus-Centro di studi e iniziative culturali, *Nessun compromesso*, “A Sud’Europa”, XI, 1, pp. 19-20.
- SANTINO U. (2014), *La mafia al cinema, tra stereotipi e impegno civile*, in A. Meccia, *Mediamafia*, Di Girolamo, Trapani, pp. 7-26.
- SANTORO M. (2007), *La voce del padrino. Mafia, cultura, politica*, ombre corte, Verona.
- ID. (2015), *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, il Mulino, Bologna, pp. 7-34.
- SAVONA E. (2017), *I giovani e l’ineluttabilità della mafia*, in Pio La Torre Onlus-Centro di studi e iniziative culturali, *Nessun compromesso*, “A Sud’Europa”, XI, 1, p. 18.
- SCIARRONE R. (2009), *Mafie vecchie e mafie nuove*, Donzelli, Roma (nuova ed.).
- ID. (2014a), *Il capitale sociale delle mafie. Una ricerca nelle regioni del Centro e Nord Italia. Introduzione*, in R. Sciarrone (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli, Roma, pp. IX-XIX.
- ID. (2014b), *Tra Sud e Nord. Le mafie nelle aree non tradizionali*, in R. Sciarrone (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli, Roma, pp. 5-38.
- ID. (2017), *La percezione nelle aree tradizionali e in quelle di nuova espansione*, in Pio La Torre Onlus-Centro di studi e iniziative culturali, *Nessun compromesso*, “A Sud’Europa”, XI, 1, pp. 22-3.
- SELMINI R. (a cura di) (2004), *La sicurezza urbana*, il Mulino, Bologna.
- TERENZI F. (2015), *La mappatura dei beni confiscati come strumento di trasparenza e progettazione nel governo e nella pianificazione del territorio*, in S. Pellegrini (a cura di), *L’aggressione dei patrimoni mafiosi e il riutilizzo dei beni confiscati*, Aracne, Ariccia (RM), pp. 85-118.
- TETI V. (2015), *Per rimettere in piedi la speranza*, in S. De Siena (a cura di), *Terre di musica. Viaggio tra i beni confiscati alla mafia*, Editrice Zona, Lavagna (GE), pp. 11-4.
- VAN DE BUNT H., KLEEMANS E. (1999), *The Social Embeddedness of Organized Crime*, in “Transnational Organized Crime”, 5, 2, pp. 19-36.
- VANNUCCI A. (2012), *Atlante della corruzione*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- ID. (2015), *Imperfette simbiosi. Protezione, corruzione, estorsione tra mafia e politica*, in M. Santoro (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, il Mulino, Bologna, pp. 125-76.

- VARESE F. (2011), *Mafie in movimento. Come il crimine organizzato conquista nuovi territori*, Einaudi, Torino.
- VIOLANTE L. (1994), *Prefazione*, in Circolo Società Civile, *Mafia/Mafie. Che fare?*, FrancoAngeli, Milano, pp. 7-10.
- VISCONTI C. (2014), *Mafie straniere e 'ndrangheta al Nord. Una sfida sulla tenuta dell'art. 416 bis?*, in “Diritto Penale Contemporaneo” (<https://www.penalecontemporaneo.it/d/3294-mafie-straniere-e-ndrangheta-al-nord>).



